

Devozione popolare e crescita nella fede

mons. Marco Frisina

La preghiera liturgica della Chiesa nel corso dei secoli ha formato profondamente il popolo di Dio plasmandone la spiritualità e formandone la preghiera e le tradizioni. Il succedersi dei tempi liturgici e delle festività annuali ne hanno ritmato la vita e le tradizioni creando un terreno stupendo per il germogliare di mille avvenimenti e tradizioni, segnando così l'evolversi di una spiritualità popolare a volte talmente tenace e profonda da sfidare i secoli. Le "devozioni" sono divenute così amplificazione della Liturgia, l'interpretazione più libera e originale della storia sacra e delle preghiere della Chiesa ha prodotto spesso realtà preziose all'interno delle tradizioni dei popoli.

Le processioni e i canti tradizionali sono l'espressione di una fede di secoli a cui ogni fedele ha dato il suo contributo e a cui si sente affezionato in quanto rappresentano un legame vivo con la sua storia, quella della sua famiglia, dei suoi genitori e dei suoi avi: in una parola, la sua tradizione che ha l'emozione di condividere con tutti gli altri; questa condivisione collettiva sostiene la fede popolare e riscalda il cuore dell'intera comunità cristiana. Se da una parte si corre il rischio di una superficialità della fede, c'è

però il vantaggio di una sorta di partecipazione comunitaria alla fede della Chiesa, come se ognuno respirasse con gli altri lo stesso profumo della fede ricevuta, rimanendone colpito e stimolato. La fede popolare che appare in certe manifestazioni tradizionali è a volte semplicemente un richiamo verso la fede matura, un invito a volgere l'attenzione verso quelle verità di fede che vengono celebrate.

Certo, occorre sempre vigilare perché gli aspetti esteriori non prevalgano su quelli essenziali, ma bisogna anche non lasciarsi prendere da una sorta di "snobismo" spirituale per cui si finisce per disprezzare certe manifestazioni, tacciandole di "folklorismo", solo perché non corrispondono a quegli stilemi intellettuali che ci sono cari. Una processione ben fatta può esercitare un grande ruolo nell'evidenziare la concretezza della nostra fede: passare tra le vie del proprio quartiere, sotto gli occhi dei propri vicini di casa, esporsi pubblicamente come credenti che, con gli altri fratelli, celebrano l'Eucaristia o venerano la Vergine Maria non è una cosa da poco.

Inoltre il retaggio, che in certe diocesi è enorme, dei canti e delle preghiere che la storia di una comunità cristiana ha elaborato, si rivela spesso come un'autentica ricchezza. Molte volte, infatti, i testi di

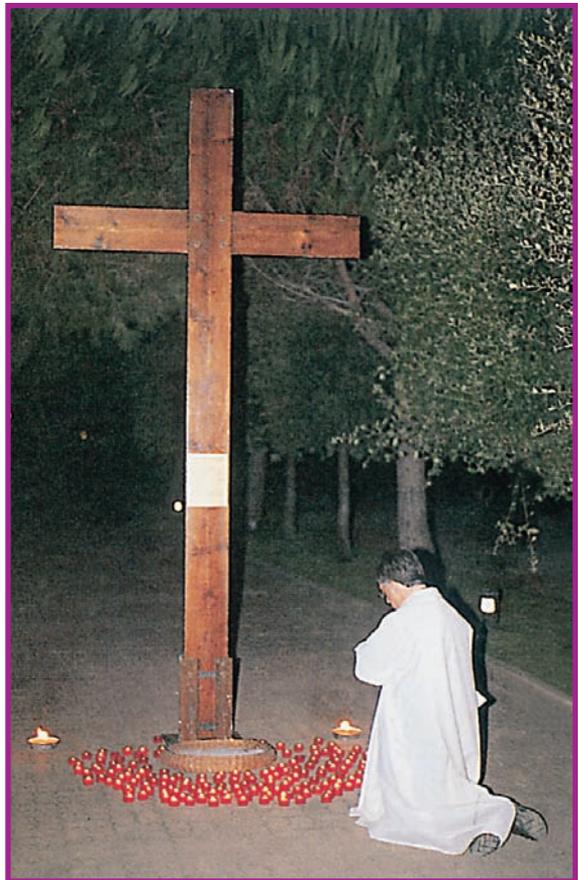


queste preghiere, anche in dialetto, nascondono una sintesi teologica di altissimo livello, espressa in termini semplici e popolari. In certe zone d'Italia la celebrazione della Passione del Signore o del Natale sono l'occasione per rivivere il Mistero della Redenzione attraverso i gesti e le preghiere che la storia ha consacrato. Le sacre rappresentazioni, annualmente rivissute da secoli, sono il momento in cui il coinvolgimento di paesi interi catalizza l'attenzione e i cuori di tante persone di ogni età, cultura e maturità di fede.

Non dimentichiamo che le grandi devozioni, come quella del Sacro Cuore, delle festività mariane, dei Santi Patroni, sono parte importantissima della crescita nella fede del cristiano. La capacità di trasferire nella propria vita quotidiana la fede in Cristo e nell'intercessione dei santi, di far sì che la fede sia autentica compagna di viaggio nelle vicissitudini della nostra vita, è segno di una autentica maturità cristiana. Questo è il vero

compito delle devozioni popolari: quello di ravvivare continuamente la nostra fede con l'apporto costruttivo e entusiasta della nostra umanità chiamata a rispondere alla grazia della salvezza.

Tutta la nostra preghiera deve convergere all'Eucaristia o da lei derivare: in questo senso un'autentica spiritualità popolare dovrà derivare da essa e a lei ritornare, con quel naturale entusiasmo che nasce da un cuore che ha la gioia di testimoniare la propria fede.



I “Pii esercizi” e i “sacri esercizi” (sc 13)

p. Ildebrando Scicolone, osb

Il tema della religiosità popolare o più specificamente della “pietà popolare”¹ non era presente nella mente e nella discussione dei Padri del Concilio Vaticano II. L’attenzione su questo tema si è sviluppata dopo il Concilio.

Tuttavia, il movimento liturgico precedente aveva provocato controversie tra coloro che propugnavano una maggiore partecipazione alla liturgia, e coloro che rimanevano legati alle forme tradizionali (con la “t” minuscola) della pietà popolare. Si parlava allora di “pietà oggettiva” (quella liturgica) e “pietà soggettiva” (le devozioni). Da taluni queste due forme di culto erano poste in contrapposizione l’una all’altra.

Già al suo tempo, papa Pio XII, nell’enciclica *Mediator Dei*, era intervenuto per mettere pace tra le due correnti, dicendo che la liturgia è senz’altro la forma ecclesiale del culto, ma raccomandando le forme di devozione, in uso nel popolo cristiano, che non si oppongono alla liturgia, ma ne sono come la preparazione e il prolungamento.

Il Concilio Vaticano II, dopo aver illustrato la natura e il significato della liturgia cristiana, che è l’opera della nostra redenzione operata da Cristo soprattutto nel suo mistero pasquale, resa presente e operante

nella celebrazione liturgica del sacrificio eucaristico, dei sacramenti, della liturgia delle ore e nelle feste dell’anno liturgico, dichiara che “ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun’altra azione della Chiesa alla stesso titolo e allo stesso grado, ne uguaglia l’efficacia” (art. 7).

Spiega poi, negli art. 9-10 che la liturgia “non esaurisce tutta l’azione della Chiesa”, perché essa deve predicare il vangelo e praticare la carità; in questa trilogia – evangelizzazione, liturgia, carità pastorale – la liturgia costituisce però il “culmine e la fonte” dell’attività della Chiesa. Nell’ art. 12 poi afferma che nemmeno “la vita spirituale si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia”, perché c’è anche la preghiera personale o individuale, anzi la preghiera incessante; sono necessarie inoltre l’ascesi (cioè la pratica della penitenza o mortificazione) e la pratica della carità.

A questo punto si comprende l’art. 13, che recita:

I pii esercizi del popolo cristiano, purché siano conformi alle leggi e alla norme della Chiesa, sono vivamente raccomandati, soprattutto se si compiono per mandato della Sede Apostolica.

Di speciale dignità godono anche quei sacri esercizi delle Chiese particolari, che vengono compiuti per disposizioni dei Vescovi, secondo le consuetudini o i libri legittimamente approvati.

Bisogna però che tali esercizi, tenendo conto dei tempi liturgici, siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra Liturgia, da essa traggano in qualche modo ispirazione, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano.

Salta subito agli occhi una distinzione strana che il Concilio fa tra “la Chiesa” e “il popolo cristiano”. Il popolo cristiano non è esso stesso la Chiesa? Essa è di fatto il “popolo di Dio”, definizione di Chiesa che la Lumen Gentium preferisce, tra le tante immagini che poi presenta: edificio di Dio, campo o vigna del Signore, gregge del suo pascolo, o addirittura “corpo di Cristo”.

Nel nostro testo la “Chiesa” è vista nel suo complesso, nell’essere quel popolo dei credenti che vive di ciò che Cristo ha compiuto e gli ha affidato di compiere. Ed essa lo compie attraverso le celebrazioni liturgiche. Il “mistero” della nostra redenzione è stato a noi dato (e rivelato), perché ne traessimo la vita. La liturgia quindi è “azione di Cristo e della Chiesa” in quanto corpo unico. Il “popolo cristiano” qui è visto come l’insieme degli uomini cristiani, che si esprimono con la loro intelligenza, con i loro sentimenti, con i loro bisogni, come uomini “religiosi”, che continuano a essere tali, anche se hanno ricevuto la rivelazione (la fede) e il dono di Dio. Queste due componenti devono trovare sintesi,

anche nella stessa liturgia, che è stata definita “opera divina e umana”. Però, anche nel rapporto con Dio e con il soprannaturale, l’uomo cristiano vive la sua fede e la sua pietà in modo personale e secondo la formazione che ha ricevuto, la cultura nella quale è inserito.

Tale dimensione umana non è stata abolita da Cristo, ma assunta, e perciò la Chiesa la raccomanda. Sono i pii esercizi, che si sono mantenuti, adattati, accresciuti nel corso dei secoli, specialmente del secondo millennio: sono nate così, tra il popolo cristiano, dal cuore di singole persone (anche santi) o di gruppi (comunità religiose, associazioni, confraternite) devozioni quali il Rosario, la Via Crucis, le Novene, i “Primi Venerdì”, i “quindici sabati”, la “supplica alla Madonna di Pompei”, le Processioni, le coroncine, e gli oggetti di devozione, quali le medaglie, gli ex-voto, tanto per citarne alcuni.

È diversa anche la prospettiva. Mentre la liturgia è l’azione di Dio che noi accogliamo, per essere trasformati in lui, secondo la sua volontà, per piegarci a lui, le devozioni intendono piegare Dio ai nostri bisogni, talvolta ai nostri interessi, che talvolta non sono secondo la sua volontà. Mentre nella liturgia Dio ci raggiunge, per usare un’espressione cara a Papa Benedetto XVI, nella pietà popolare, noi cerchiamo di raggiungere Dio.

Il Concilio raccomanda vivamente tali pii esercizi, specialmente quando essi sono compiuti per mandato della Sede Apostolica. Nonostante un tale mandato, essi non assurgono al rango di “liturgia”, ma rimangono “pii esercizi”². Perché? Perché

tali forme di pietà non sono di istituzione divina, come la liturgia, non “rendono presente” l’evento salvifico³, perché noi vi possiamo prendere parte.

“Sacri esercizi” sono quelli propri di chiese particolari, per es. di singole diocesi, o regioni, o nazioni, come possono essere certi pellegrinaggi a determinati santuari.

Pur raccomandando tali esercizi, il Concilio pone condizioni, e dà alcune linee di comportamento. Essi devono essere “conformi alle leggi e alle norme della Chiesa”. Ci possono essere infatti deviazioni verso la superstizione: pensare cioè di poter “dominare” Dio con formule “infallibili” o magiche. Essi devono poi tener conto dei tempi liturgici, cosa che non sempre avviene. Per es. una “novena” a san Giuseppe distrae, per nove giorni, dalla celebrazione della Quaresima, il mese di maggio dedicato a Maria può distrarre dal vivere il tempo pasquale, la celebrazione di una festa patronale spesso sostituisce la celebrazione della Domenica.

Infine, dice il Concilio, tali forme devono armonizzarsi con la liturgia, da essa traggano ispirazione e a essa conducano, come a quella che “di sua natura di gran lunga li supera tutti”.

Sviluppatisi in un tempo nel quale il popolo cristiano non partecipava più alla liturgia, a motivo della lingua, della clericalizzazione di essa, ora, con la riforma e la formazione liturgica che il Concilio ha promosso, questi esercizi devono armonizzarsi, non opporsi alla liturgia. È un lavoro lento e difficile, si tratta di una “inculturazione”. Le forme di pietà popolare, che non siano negative, ossia che non scadano in superstizione e magia, devono essere “evangelizzate”, cioè armonizzate con la novità del vangelo e con la sua celebrazione nella liturgia. Il popolo cristiano sa, per es., che i santi non sono delle divinità, però spesso singoli fedeli si affidano più volentieri a questo o quel santo che non a Dio, offendendo così gli stessi santi dei quali vorrebbero essere devoti.

¹ Per “religiosità popolare” si intende quella forma di religiosità che si trova nell’uomo, che crede in esseri o in forze a lui superiori, come Dio, angeli, santi, demoni. Espressioni di questa religiosità possono essere positivi o negativi, come per es. la magia bianca o nera, il culto di satana, l’occultismo, la cartomanzia, la divinazione, le superstizioni, l’astrologia, e simili. Con “pietà popolare” intendiamo simili forme di religiosità, in quanto espressione popolare della devozione cristiana verso Dio, Gesù, la Madonna, i santi, le loro immagini, le loro reliquie.

² Per es., il Papa Leone XIII prescrisse per un certo tempo di recitare, dopo la Messa, tre Ave Maria, e la preghiera a san Michele Arcangelo. Ma queste

non sono diventate atto liturgico”; Papa Pio XI prescrisse che, nella festa di Cristo Re, si recitasse, davanti al SS. Sacramento, l’atto di consacrazione al S. Cuore di Gesù. Ma è rimasto un “pio esercizio”. Tanti Papi hanno fortemente raccomandato la recita del Rosario, ma anch’esso rimane un “pio esercizio”.

³ Nella preghiera del Rosario “si contemplano” gli stessi “misteri” che la liturgia celebra, nelle rispettive feste. La differenza sta proprio nei verbi: altro è contemplare, con la propria mente e il proprio cuore, gli eventi della salvezza, altro è celebrare, azione in cui Cristo si rende presente e operante in quei misteri. Parlando in italiano, altro è la “memoria”, altro il “memoriale”.

Il direttorio su pietà popolare e liturgia

diacono Antonio Cappelli

Promulgato con Decreto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti datato 17 dicembre 2001 e pubblicato a stampa nel 2002 il Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti ha il dichiarato scopo di considerare i nessi che intercorrono tra Liturgia e pietà popolare; di richiamare i principi che guidano la relazione tra Liturgia e pietà popolare e dare orientamenti per ottenere una fruttuosa attuazione dei principi nelle Chiese particolari.

Il Direttorio si articola in una **Introduzione** (nn. 1-21); in una **Parte prima** (nn. 22-92) composta di tre capitoli nei quali si presentano le Linee emergenti dalla storia (nn. 22-59), dal magistero (nn. 60-75) e dalla teologia (nn. 76-92); in una **Parte seconda** (nn. 93-287) nella quale, in cinque capitoli, si presentano gli Orientamenti per armonizzare la pietà popolare con la Liturgia nell'Anno liturgico (nn. 94-182), nella venerazione per la Madonna (nn. 183-207), nella venerazione di Santi e Beati (nn. 208-247), nel suffragio dei Defunti (nn. 248-260); nei pellegrinaggi e santuari (nn. 261-287); e una **Conclusione** (n. 288).

Introduzione

Il PRIMATO DELLA LITURGIA

Il Direttorio afferma costantemente il primato cultuale della Liturgia, in linea con quanto insegnato dal Concilio Vaticano II ma "avverte la necessità che non siano trascurate altre forme di pietà" (n. 1). La "questione dei rapporti tra Liturgia e la pietà popolare è antica; si poneva già, sia pure con altre denominazioni, nei primi secoli della storia della Chiesa", a seguito del rinnovamento conciliare si sono notati atteggiamenti contrastanti, a volte di dissenso, tra vescovi, pastoralisti e studiosi di liturgia sulla natura e il valore della pietà popolare e sul modo di armonizzarla con la liturgia. Alcuni esponenti del Movimento Liturgico ritenevano la pietà popolare una delle cause che avevano determinato la regressione della liturgia nella vita della Chiesa: per ridare alla liturgia il posto centrale e essenziale che le spetta bisognava eliminare le espressioni della pietà popolare. Il prevalere di questa sulla Liturgia aveva prodotto - è vero - alcuni aspetti negativi quali: la perdita del senso della Domenica, il prevalere di mesi dedicati alle devozioni sui cicli liturgici, la chiusura dei fedeli alla Sacra Scrittura sostituendola con devote

letture, la perdita della coscienza da parte dei fedeli di essere un popolo sacerdotale abilitato a compier il culto spirituale gradito a Dio (Rm 12,1), ma è pur vero che occorre tenere conto della situazione in cui molti battezzati erano incolpevolmente venuti a trovarsi: la difficoltà a partecipare alla liturgia a causa della non conoscenza della lingua, degli elementi strutturali della liturgia, delle dinamiche celebrative, dei contenuti mistero-salvifici. In questa situazione la pietà popolare era stato lo strumento che aveva aiutato i fedeli a conservare la fede e a nutrire la vita spirituale.

Quindi le preghiere e le pratiche di pietà del popolo cristiano devono essere incrementate e tenute in onore (n. 3), il Papa Giovanni Paolo II aveva affermato che "la pietà popolare non può essere né ignorata, né trattata con indifferenza o disprezzo", certamente essa ha bisogno di essere continuamente evangelizzata per orientarla sempre più verso la Liturgia, ma la pastorale liturgica saprà appoggiarsi sulle ricchezze in essa presenti. Il Direttorio mostra quindi l'intendimento di tener conto di quella realtà presente nella Chiesa che è la pietà popolare e i valori che essa incarna possiamo dire che questa è la "*Ratio essendi*" del *Direttorio*".

I DESTINATARI

Il Direttorio è "strumento" i cui destinatari privilegiati sono innanzitutto i Vescovi e poi tutti i loro diretti collaboratori:

presbiteri e diaconi ma anche tutti i religiosi e religiose .

LA TERMINOLOGIA

Il Direttorio si premura, in questa fase introduttiva, di precisare il significato della terminologia usata nel documento e specificamente di quattro determinate locuzioni in esso impiegate:

Il **Pio esercizio** che "designa quelle espressioni pubbliche o private della pietà cristiana che, pur non facendo parte della Liturgia, sono in armonia con essa" ... e da essa "traggono in qualche modo ispirazione e ad essa devono condurre il popolo cristiano" (n. 7);

Le **Devozioni** termine usato per designare le diverse pratiche esteriori che manifestano un accento particolare della relazione del fedele con le Divine Persone, con la beata Vergine o con i Santi (Cfr n. 8);

La **Pietà popolare** che designa "le diverse manifestazioni culturali di carattere privato o comunitario che, nell'ambito della fede cristiana, si esprimono prevalentemente non con i moduli della sacra Liturgia, ma nelle forme peculiari derivanti dal genio di un popolo o di una etnia e della sua cultura." (n. 9)

La **Religiosità popolare** "riguarda un'esperienza universale: nel cuore di ogni persona, come nella cultura di ogni popolo e nelle sue manifestazioni collettive, è sempre presente una dimensione religiosa... La religiosità popolare non si

rapporta necessariamente alla rivelazione cristiana" (n. 10).

Dalla precisazione delle locuzioni e dalla scelta di usare il termine Pietà popolare anche nel titolo del documento se ne deduce che il Direttorio stabilisce una netta ed essenziale differenza fra pietà popolare e religiosità popolare, una differenza abissale in quanto la pietà popolare si muove nell'ambito della fede cristiana mentre la religiosità popolare non è necessariamente rapportabile alla rivelazione cristiana.

I PRINCIPI

Il Direttorio, dopo avere richiamato la solenne affermazione conciliare in *Sacro-sanctum Concilium* n. 7 circa il primato della liturgia sulle pratiche di pietà e aver rilevato la necessità della liturgia e la facultatività delle pratiche della pietà popolare, sottolinea che questa ultima condizione non deve significare scarsa considerazione né disprezzo per la pietà popolare ma che occorre *"valorizzare correttamente e sapientemente le non poche ricchezze della pietà popolare"* e *"le potenzialità che possiede"* (n. 11) pur coniugandosi con un'opera di purificazione. Pertanto nella pietà popolare devono percepirsi l'**ispirazione biblica** senza la quale è impossibile una preghiera autenticamente cristiana; l'**ispirazione Liturgica** in quanto la pietà popolare fa eco e si ispira ai misteri in essa celebrati; l'**ispirazione ecumenica** cioè il tener conto delle sensibilità e tradizioni cristiane diverse;

l'**ispirazione antropologica** che si esprime nel conservare simboli ed espressioni significative per un dato popolo e nello sforzo di interloquire con le odierne sensibilità (n. 12).

Si afferma inoltre che tra Liturgia e pii esercizi e pratiche di devozione vi è una oggettiva differenza che deve trovare spazio e visibilità fuori della celebrazione Eucaristica e dei Sacramenti. Superando sovrapposizioni o peggio concorrenza e contrapposizione con le azioni liturgiche (n. 13).

Nei numeri 14-20 il Direttorio presenta "il linguaggio verbale e gestuale della pietà popolare" quale mezzo semplice e spontaneo che sempre deve far trasparire oltre la verità della fede anche la grandezza del mistero cristiano (n. 14).

Questi elementi sono. I gesti (n. 15); i testi e le formule (n. 16); il canto e la musica (n. 17); le immagini (n. 18); il luoghi (n. 19) e infine i tempi (n.20).

Parte prima. Linee emergenti

Questa prima parte del Direttorio è composta da tre capitoli che propongono una rilettura del rapporto tra Liturgia e pietà popolare attraverso

1- le epoche storiche dall'antichità cristiana all'epoca contemporanea (nn. 23-46) al fine di individuare la causa dello squilibrio esistente attribuibile all'attuazione, nella coscienza dei fedeli, di alcuni valori essenziali della Liturgia stessa: diminuzione del senso della Pasqua e del posto centrale che essa occupa nella storia della salvezza; af-

fievolimento del senso del sacerdozio universale che abilita in fedeli a partecipare pienamente al culto della Chiesa e, per contro, il fenomeno della clericalizzazione della Liturgia; la non conoscenza del linguaggio proprio della Liturgia che fa sì che ai fedeli sfugga in gran parte il significato della celebrazione ingenerando in loro l'impressione di essere estranei all'azione liturgica, per cui si preferiscono i pii esercizi o le particolari devozioni in cui ci si sente più partecipi e che si sentono più rispondenti alle esigenze e situazioni concrete (n. 48).

2- una riproposizione in una organica sintesi di quanto insegnato dal Magistero Conciliare, dai Papi e dai Vescovi verso la pietà popolare (n. 60-75).

3- Esposizione dei principi teologici per rivalutare e rinnovare la pietà popolare (n. 76-92) che qui brevemente vengono riassunti:

a) *l'impronta trinitaria* del culto cristiano e quindi della pietà popolare che deve configurarsi e costituire "un momento del dialogo tra Dio e l'uomo per Cristo nello Spirito Santo" (n. 79)

Da questo principio il Direttorio fa scaturire alcune necessità.

- la peculiarità della preghiera cristiana che ha il Padre come destinatario, per la mediazione del Figlio Gesù, nella potenza dello Spirito Santo;
- mettere in più chiara luce la persona e l'azione dello Spirito Santo;

- mettere in risalto il valore primario e fondante della Risurrezione di Cristo;

- far passare i fedeli dalla contemplazione della Passione di Gesù alla partecipazione piena e consapevole alla celebrazione Eucaristica nella quale Cristo dona a noi il suo corpo, offerto in sacrificio, come cibo e il suo sangue come bevanda (n. 80).

b) Il *principio ecclesiologicalo* del culto cristiano deve illuminare le espressioni della pietà popolare attraverso una visione corretta dei rapporti tra Chiesa universale e Chiesa particolare; ricollocando nell'ambito del rapporto tra Chiesa celeste e Chiesa pellegrinante sulla terra, cioè nella Comunione dei Santi, la venerazione per Maria, per i Santi e il suffragio per i defunti; comprendere correttamente il rapporto tra *ministero*, necessario alle espressioni di culto, e carisma frequente nelle espressioni della pietà popolare (n. 84).

c) Entrato a far parte della Chiesa attraverso i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, il fedele esercita il suo *sacerdozio comune* per Cristo nello Spirito Santo non solo nell'ambito liturgico, ma anche nelle altre espressioni della vita cristiana (n. 85-86).

d) *La Parola di Dio* è lo strumento privilegiato e insostituibile dell'azione dello Spirito nella vita culturale dei fedeli; è in essa che la pietà popo-

lare troverà la fonte dell'ispirazione, modelli di preghiera e fonti tematiche, nonché i criteri per moderare l'esuberanza della manifestazione del sentimento religioso popolare (n. 87).

Parte seconda. Orientamenti

Questa seconda parte del Direttorio ha come obiettivo quello di "tradurre nella concreta azione pastorale" (n. 93) o principi teologici enunciati. Essa si compone di cinque capitoli che trattano dell'anno liturgico (nn. 94-182), della venerazione per la Madre del Signore (n. 183-207), della venerazione per i Santi e i Beati (n. 208-247), del suffragio per i defunti (n. 248-260), sui santuari e pellegrinaggi (n. 261-287). Questa ponderosa parte del Documento affianca agli orientamenti teorici i riferimenti alle pratiche di pietà maggiormente diffuse, pur senza pretendere la esaustività in materia.

Pregevole il capitolo IV in cui le varie espressioni della pietà popolare sono organizzate attorno alla struttura dell'Anno liturgico che ha per cardine la Domenica "festa primordiale e fondamento di tutto l'Anno liturgico" giorno che non deve essere subordinato alle manifestazioni di pietà popolare, e si sviluppa nei vari tempi a partire dall'Avvento. Un'attenta lettura del capitolo fa notare come la pietà popolare, se opportunamente valorizza-

ta, ha aspetti che possono aiutare a comprendere il senso e lo spirito dei vari tempi liturgici.

Addirittura alcuni elementi di pietà popolare possono aiutare a salvaguardare alcuni valori del tempo liturgico dall'assalto di un costume che riduce tutto a evento commerciale .

Conclusioni

Il Direttorio è un documento ricco di documentazione, che espone con chiarezza i principi teologici ed è molto equilibrato nell'offrire gli orientamenti .

Si può dire che il criterio fondamentale su cui si muove è quello della *armonizzazione* tra pietà popolare e liturgia, tra pii esercizi e liturgia in quanto "sono due espressioni legittime del culto cristiano, anche se non omologabili" .

Questo criterio spinge al superamento delle opposizioni e dell'equiparazione tra Liturgia e pietà popolare che vanno invece armonicamente composte.

Occorrerà però, per superare i motivi di tensione, che clero e laici insieme siano formati. Non è sufficiente, anche se sempre necessaria, la sola formazione liturgica, ma occorre integrarla con una adeguata formazione alla pietà popolare.

Tutto il Direttorio è pensato "in vista di una fruttuosa azione pastorale" in ordine all'accompagnamento e alla crescita spirituale dei pastori e dei fedeli.

Le processioni: manifestazione di fede o...

mons. Cosma Capomaccio

Il termine *processione*, che deriva dal verbo *procedere* composto da due vocaboli latini *pro* = *innanzi* e *cedere* = *camminare, andare*, significa esattamente andare avanti, camminare verso, procedere...

Nel Dizionario della Lingua italiana il termine *processione* è così spiegato: "Cerimonia liturgica in cui un gruppo di ecclesiastici e fedeli procedono in fila, a passo misurato, per via o nell'interno di una chiesa accompagnando un simbolo sacro, una reliquia, un personaggio, per lo più pregando, cantando, salmodiando, recitando le litanie".¹

Si comprende, allora, che l'origine di tale azione si perde nella notte dei tempi dal momento che sembra intimamente connessa alle istintive manifestazioni dell'uomo che, nel corso della sua evoluzione, ha sentito il bisogno, la necessità di unirsi con altri uomini e procedere verso qualcosa o qualcuno che appagasse la sua sete di rapporto con il divino, il trascendente, l'ultra umano.

Attraverso i secoli questo intimo desiderio di rapporto e di confronto dell'uomo con l'Essere divino si codifica, mediante i vari ordinamenti delle diverse forme di fede che si instaurano e prendono vita nella sua esistenza, nelle religioni

che scandiscono lo spazio e il tempo della storia umana.

In tutte le religioni, o in ogni rapporto con una o molte divinità, pertanto, il procedere da un luogo all'altro per incontrare il divino o portando i vari simulacri che lo raffigurano è un dato di fatto confermato sia dai documenti muti: raffigurazioni processionali scolpite o dipinte, sia dai documenti scritti attraverso narrazioni o relazioni di eventi umani.

Tutti noi conosciamo molto bene questa forma di manifestazione o per partecipazione personale o per visione specifica e durante gli anni della nostra vita abbiamo potuto sviluppare e maturare una nostra opinione personale sulle processioni, sul loro valore o utilità, sulla loro convenienza o inopportunità, sulla loro produttività o inefficacia, sul loro reale interesse o futilità.

Tante sono le impressioni positive o negative, i giudizi critici o entusiasti, le proposte di incremento o di riduzione che oggi circolano tra i cristiani che spesso si sentono turbati, perplessi o disorientati dinanzi alle processioni, intese come manifestazioni di fede del popolo santo di Dio.

Dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, grandissimo e straordinario evento della presenza dello Spirito nella sua

Chiesa mai abbastanza studiato, approfondito e amato, nella vivacità delle iniziative per purificare l'esercizio della vita cristiana da indebite superfetazioni ispirate più da elementi estranei alla fede che da profonde e appropriate riflessioni teologiche, si è corso il pericolo in ogni settore della pratica di fede di eliminare diverse forme di manifestazioni della fede popolare per liberarsene e, di conseguenza, perdere e lasciarsi sfuggire purtroppo un profondo vissuto che attraverso i tempi si è radicato nel popolo cristiano.

Dovremmo, invece, ricordare sempre ciò che diceva Paolo VI della pietà popolare: "Manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione".²

Come riproporre, allora, nel contesto così variegato e purtroppo secolarizzato del nostro tempo questa antichissima forma di esteriore manifestazione della fede senza ricadere negli sbagli del passato o nelle considerazioni troppo razionali del presente?

A tutto ciò risponde con inappuntabile attenzione e con preoccupazione profondamente pastorale per la vita concreta del cristiano contemporaneo il

*Direttorio su pietà popolare e Liturgia*³ che la Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti ha voluto approntare e offrire alla riflessione dei fedeli il 7 dicembre 2001 in seguito al "messaggio" di Sua Santità Giovanni Paolo II all'Assemblea Plenaria della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti del 21 settembre 2001.

Invece di lasciarci guidare, pertanto, da futili e facili commenti sulla realtà concreta e contemporanea della pietà popolare, ritenuta giustamente "un vero tesoro del popolo di Dio",⁴ seguiremo con attenzione la puntuale elencazione delle varie forme di processione che derivano la loro esistenza dalle diverse motivazioni storiche e teologiche sviluppatasi attraverso i secoli.

Inviterei, infatti, tutti gli operatori pastorali, sacerdoti e laici impegnati, a studiare attentamente il *Direttorio* per acquisire una giusta visione della pietà popolare in genere e, nel nostro caso specifico, delle processioni in particolare; vi troveranno una miniera di indicazioni, riferimenti, motivazioni per apprezzare pienamente questo vissuto popolare del popolo santo di Dio che anela, che spera, che vive nell'attesa di incontrare il Signore.

Il *Direttorio* presenta al n. 245 il concetto stesso di processione: "Nella processione, espressione culturale di carattere universale e di molteplice valenza religiosa e sociale, il rapporto tra Liturgia e pietà popolare acquista particolare rilievo.

La Chiesa, ispirandosi a modelli biblici:

Il Signore disse a Mosè: “Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di *ripren- dere il cammino*... [16] Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividi- lo, perché gli Israeliti entrino nel mare al- l’asciutto...[19] L’angelo di Dio, che prece- deva l’accampamento d’Israele, cambiò posto e passò indietro. Anche la colonna di nube si mosse e dal davanti passò in- dietro ...[22] Gli Israeliti *entrarono* nel mare asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra...gli Israeliti *avevano camminato* sull’asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra (cf. Es 14,8-31);

Ma poi fu detto al re Davide: “Il Si- gnore ha benedetto la casa di Obed-Edom e quanto gli appartiene, a causa dell’arca di Dio”. Allora Davide andò e *trasportò l’arca* di Dio dalla casa di Obed-Edom nel- la città di Davide, con gioia. Quando quel- li che *portavano l’arca* del Signore ebbero fatto sei passi, egli immolò un bue e un ariete grasso. Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore. Ora Davide era cinto di un efod di lino. Così *Davide e tut- ta la casa d’Israele trasportavano l’arca del Signore con tripudi e a suon di tromba*. (2 Sam 6, 12-19);

Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. (1 Cor 15, 25) Quando poi giun- gerò, manderò con una mia lettera quelli che voi avrete scelto per *portare il dono* della vostra liberalità a Gerusalemme (1 Cor 16, 3),

ha istituito alcune processioni liturgiche, le quali presentano una variegata tipolo- gia:

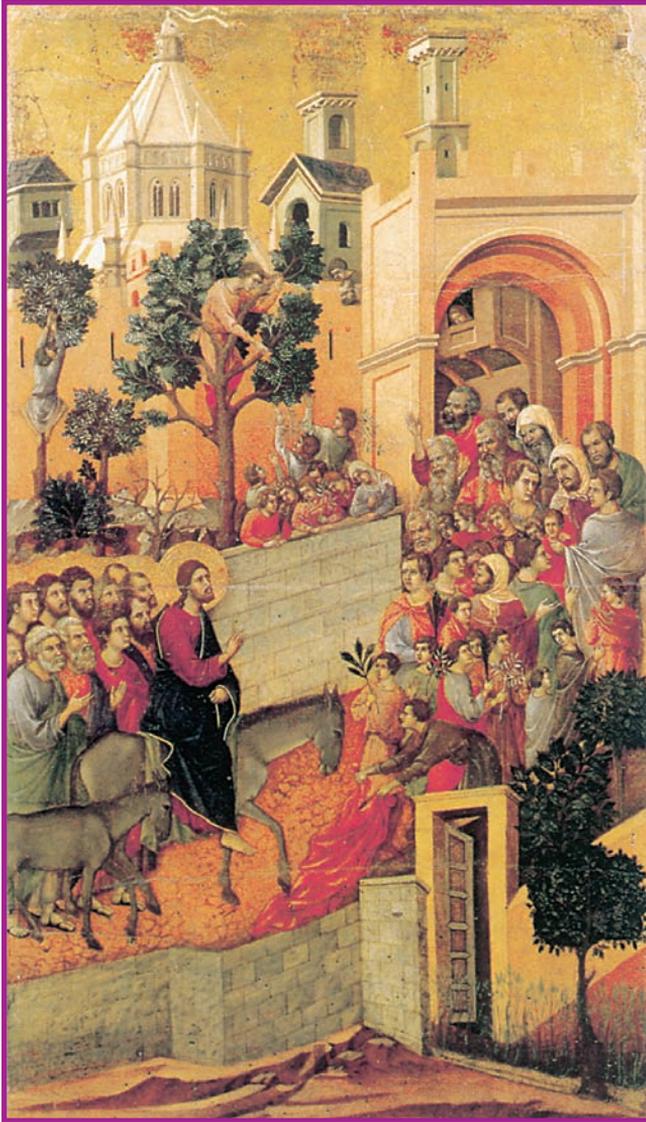
- alcune sono **evocative di avveni- menti salvifici** riguardanti Cristo stesso; tra queste:
- * la processione del 2 febbraio comme- morativa della **presentazione del Si- gnore al Tempio**:

Quando venne il tempo della loro puri- ficazione secondo la Legge di Mosè, *por- tarono il bambino a Gerusalemme* per of- frirlo al Signore, come è scritto nella Leg- ge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacri- ficio una coppia di tortore o di giovani co- lombi, come prescrive la Legge del Signo- re (cf. Lc 2, 22-38);

- * **della Domenica delle Palme**, che evoca l’ingresso messianico di Gesù in Gerusalemme:

I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: condussero l’asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. La folla numerosissima stese i suoi mantelli sulla strada mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla via. La folla che *andava innanzi* e quella che *veniva dietro*, gridava: Osanna al figlio di Davide! Bene- detto colui che viene nel nome del Signo- re! Osanna nel più alto dei cieli! (cf. Mt 21, 1-10; Mc 11, 1-11; Lc 19, 28-38; Gv 12, 12-16);

- * **della Veglia pasquale**, memoria li- turgica del “passaggio” di Cristo dal buio del sepolcro alla gloria della Risurrezione,



sintesi e superamento di tutti gli esodi compiuti dall'antico Israele e premessa necessaria dei "passaggi" sacramentali che compie il discepolo di Cristo, soprattutto nel rito battesimale e nella celebrazione delle esequie;

– altre sono **votive**, quali:

* la **processione eucaristica** nella so-

lennità del Corpo e Sangue del Signore: il santissimo Sacramento passando in mezzo alla città degli uomini suscita nei fedeli espressioni di grato amore, esige da essi fede-adorazione ed è sorgente di benedizione e di grazia: cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. (cf. At 10, 38);

* la **processione delle rogazioni**, la cui data è stabilita attualmente per ogni paese dalla rispettiva Conferenza dei Vescovi, che sono pubblica implorazione della benedizione di Dio sui campi e sul lavoro dell'uomo, e hanno anche un carattere penitenziale;

* la **processione al cimitero** il 2 novembre, Commemorazione dei fedeli defunti;

– altre ancora sono richieste dal **compimento stesso di alcune azioni liturgiche**; tali sono:

* le **processioni in occasione delle stazioni quaresimali**, nelle quali la comunità culturale si reca dal luogo fissato per la *collecta* alla chiesa della *statio*;

- * la **processione per ricevere nella chiesa parrocchiale il crisma e gli oli santi** benedetti il Giovedì Santo nella Messa crismale;
- * la **processione per l'adorazione della Croce** nell'Azione liturgica del Venerdì Santo;
- * la **processione dei Vespri battesimali** nel giorno di Pasqua, durante la quale «mentre si cantano i salmi, si va al fonte»;
- * le "**processioni**" che nella celebrazione dell'Eucaristia ne accompagnano alcuni momenti, quali l'ingresso del celebrante e dei ministri, la proclamazione del Vangelo, la presentazione dei doni, la comunione al Corpo e Sangue del Signore;
- * la **processione per portare il Viatico** agli infermi, nei luoghi in cui essa vige ancora;
- * il **corteo funebre** che accompagna il corpo del defunto dalla casa alla chiesa e da questa al cimitero;
- * la **processione in occasione di traslazioni di reliquie**.⁵

Dopo aver elencato tutte le forme di processione che sono retaggio del popolo cristiano nel suo cammino di fede, il Direttorio entra nella parte più contestata, a volte criticata, spesso discussa e fonte di molte polemiche: le **processioni votive dei santi**.

"246. La pietà popolare, soprattutto a partire dal Medioevo, ha dato largo spazio alle processioni votive, che nell'età barocca hanno raggiunto l'apogeo: per onorare i Santi patroni di una città o contrada o corporazione ne ven-

gono portate processionalmente le reliquie o una statua o una effigie per le vie della città.

Nelle forme genuine le processioni sono manifestazioni di fede del popolo, aventi spesso connotati culturali capaci di risvegliare il sentimento religioso dei fedeli. Ma sotto il profilo della fede cristiana le "**processioni votive dei Santi**", come altri pii esercizi, sono esposte ad alcuni rischi e pericoli: il prevalere delle devozioni sui sacramenti, che vengono relegati in un secondo posto, e delle manifestazioni esterne sulle disposizioni interiori; il ritenere la processione come momento culminante della festa; il configurarsi del cristianesimo agli occhi dei fedeli non sufficientemente istruiti soltanto come una "religione dei santi"; la degenerazione della processione stessa per cui, da testimonianza di fede, essa diventa mero spettacolo o parata puramente folkloristica".⁶

Non è possibile dissentire da questa puntuale e serena disamina di alcune manifestazioni che ancora oggi sono sotto gli occhi di tutti e che si fregiano dell'appellativo di processioni di fede e di grande attaccamento ai simulacri della Vergine Maria e dei santi.

Questa non è, né vuole essere una critica ingiustificata verso manifestazioni di una pietà popolare che ha bisogno di essere guidata, motivata, educata per non perdere quel profondo senso del sacro insito in ogni essere umano, ma per purificarlo da scorie di credenze ancestrali che sono e saranno sempre nascoste insidiosamente nell'inconscio umano.

Ecco, dunque, il chiaro e limpido sentiero che il *Direttorio* traccia per favorire con serena partecipazione il cammino di fede della pietà popolare.

“247. Perché la processione conservi in ogni caso il suo carattere di manifestazione di fede è necessario che i fedeli siano istruiti sulla sua natura sotto il profilo teologico, liturgico, antropologico.

Dal punto di vista *teologico* si dovrà mettere in luce che la processione è un segno della condizione della Chiesa, popolo di Dio in cammino che, con Cristo e dietro a Cristo, consapevole di non avere in questo mondo una stabile dimora: perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura. (cf. Eb 13, 14), marcia per le vie della città terrena verso la Gerusalemme celeste; segno anche della testimonianza di fede che la comunità cristiana deve rendere al suo Signore nelle strutture della società civile; segno infine del compito missionario della Chiesa, la quale sino dagli inizi, secondo il mandato del Signore: Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo (cf. Mt 28, 19-20), si è messa in marcia per annunciare per le strade del mondo il Vangelo della salvezza.

Dal punto di vista *liturgico* si dovranno orientare le processioni, anche quelle di carattere più popolare, verso la cele-

brazione della Liturgia: presentando il percorso da chiesa a chiesa come cammino della comunità vivente nel mondo verso la comunità che dimora nei cieli; provvedendo che sia svolta sotto la presidenza ecclesiastica, onde evitare manifestazioni irrispettose e degenerative; istituendo un momento di preghiera iniziale, in cui non manchi la proclamazione della Parola di Dio; valorizzando il canto, preferibilmente dei salmi, e l'apporto di strumenti musicali; suggerendo di recare in mano, durante il percorso, ceri o lampade accese; prevedendo delle soste, le quali, per il loro alternarsi ai tempi di marcia, danno l'immagine stessa del cammino della vita; concludendo la processione con una preghiera dossologica a Dio, fonte di ogni santità, e con la benedizione impartita dal Vescovo, dal presbitero o dal diacono.

Infine, dal punto di vista *antropologico* si dovrà evidenziare il significato della processione quale *cammino compiuto insieme*: coinvolti nello stesso clima di preghiera, uniti nel canto, volti all'unica meta, i fedeli si scoprono solidali gli uni con gli altri, determinati a concretizzare nel cammino della vita gli impegni cristiani maturati nel percorso processionale”.⁷

Non è possibile non comprendere le fondamentali ragioni della fede, di una fede limpida e sincera in una pratica di vita genuinamente cristiana e continuare a proporre le processioni come manifestazioni spontanee di una esuberanza sentimentale e di una quasi catalessi spirituale.

Le motivazioni teologiche sono esposte in modo catechetico e, quindi, comprensibile a tutti; è solo necessaria una paziente e costante catechesi che coinvolga non solo gli adulti, ma in maniera particolare i fanciulli, gli adolescenti e i giovani che sono i destinatari di una continuazione nel tempo della Chiesa di una pietà popolare sempre più genuina e aderente alla fede.

Sono estremamente chiare le motivazioni liturgiche che desiderano eliminare forme esasperate di "esaltazione mistica" per favorire una corale partecipazione all'azione che si sta compien-

do tenendo sempre in preminenza la ragione come guida e il cuore come promotore.

Le motivazioni antropologiche, infine, danno la possibilità di capire e di utilizzare al meglio quella aggregazione spontanea che è una peculiare caratteristica delle processioni e che non può ne deve essere lasciata alla mercè di "collaudati" o "improvvisati" animatori interessati unicamente alla forma esteriore che potrebbe risultare folklorica anziché essere anche visivamente la Chiesa che cammina nella storia incontro al suo Signore risorto.

1 G. DEVOTO - G. C. OLI, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, Milano 1967, 618.

2 PAOLO VI, Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, 48.

3 Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, *Direttorio su pietà popolare e Liturgia, Principi e orientamenti*, Città del Vaticano 2002, 203-207.

4 GIOVANNI PAOLO II, Omelia pronunciata durante la celebrazione della Parola a La Serena (Chile), 2, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XI/1 (1987), Città del Vaticano 1988, 1078.

5 *Direttorio su pietà popolare e Liturgia*, cit., 205.

6 *Ivi*, 205-206.

7 *Ivi*, 206-207.

Santuari e pellegrinaggi

p. Ciro Bova

ELEMENTI GIURIDICI E SPIRITUALI DEL SANTUARIO

La nota pastorale del *"Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti"* del giorno 8 maggio 1999, ci offre una chiave di lettura teologica del santuario.

Il santuario, già definito da Giovanni Paolo II nel suo viaggio pastorale del 1979 in Messico *luogo di conversione, di penitenza e di riconciliazione con Dio*, nella nota pastorale è presentato secondo questi aspetti: memoria dell'origine, realtà in cui è la presenza divina, profezia della patria celeste.

Il Codice di Diritto Canonico del 1983 sottolinea che "con il nome di santuario si intendono la chiesa o un altro luogo sacro ove i fedeli, per un peculiare motivo di pietà, si recano numerosi in pellegrinaggio, con l'approvazione dell'Ordinario del luogo" (*can. 1230*). Leggendo attentamente la definizione del Codice di Diritto Canonico, possiamo rilevare che sono indispensabili tre condizioni per far sussistere un santuario: "la prima è il "luogo sacro" che può essere una chiesa, un oratorio, una cappella oppure una grotta; la seconda è la partecipazione numerosa dei pellegrini; la terza l'approvazione dell'Ordinario del luogo" (cf. Congregazione per il clero, *I santuari, Confi-*

gurazione giuridica e dimensione pastorale, Pompei 1998).

Torniamo alla nota pastorale e consideriamo le tre condizioni che coordinano e realizzano la complessa e meravigliosa struttura del santuario.

Il Santuario, memoria dell'origine

Fin dagli albori della storia sacra si narra che Dio ha cercato e desiderato vivere un rapporto di amicizia e di amore con l'uomo. Ha scelto alcuni luoghi, come il deserto o il monte, una tenda o il tempio, per poter vivere questa familiarità con la creatura uscita dalle sue mani.

Così questi luoghi santi di cui ci parlano le Scritture sono divenuti, nel tempo, i luoghi dell'uomo che vuole riscoprire le sue radici, la sua provenienza, il suo destino finale. (cf. D. Barsotti, *La teologia dei santuari e pellegrinaggi*, Firenze 1972).

Le Sacre Scritture narrano che "i Patriarchi ricordano l'incontro con Dio mediante l'erezione di un altare o memoriale (cf. Gn 12,6-8; 33,13,18; 33,18-20); Giacobbe considera dimora di Dio il luogo della sua visione (cf. Gn 28,11-22); Salomone, che parte precisamente dalla drammatica coscienza della possibilità di

cedere alla tentazione idolatra: “Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco i cieli dei cieli non possono contenerci, tanto meno questa casa che io ho costruita (1Re 8,27-29); per Israele, Dio che ha sempre camminato con il suo popolo di giorno e di notte, vuol dare un segno della sua fedeltà e della sua presenza sempre attuale: allora edificherà un tempio che non sarà fatto da mani di uomo, ma sarà il luogo che testimonia l’iniziativa di Colui che solo edifica la casa (2 Sam 7,5, 11-14)”. (cf. Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, *Il santuario, memoria e profezia del Dio vivente*, Città del Vaticano, 8 maggio 1999).

Anche da questi pochi testi biblici che abbiamo richiamato alla memoria ci accorgiamo che il santuario non è frutto di un lavoro puramente umano, ma è testimonianza dell’iniziativa di Dio che vuole stringere il patto di alleanza, di amicizia, con colui che ha creato a sua immagine e somiglianza (*Gn 1,26-27*), cioè l’uomo.

Il Santuario, luogo della divina presenza

Una delle maggiori tentazioni del nostro tempo è quella di considerare una visita a un santuario come momento di evasione o, come mi piace dire, *una passeggiata teologica*. Per evitare questo è importante definire il santuario come luogo dell’incontro con Dio-Padre, incontro con Gesù nella sua dimensione sacramentale, incontro nello Spirito, artefice di una profonda comunione ecclesiale.

Il santuario è il luogo privilegiato per vivificare la relazione d’amore tra Dio e l’uomo. Il mezzo per far rifiorire questo dialogo è la preghiera, vissuta nella sua dimensione personale e comunitaria. La preghiera, perciò, esprime la gioia di un nuovo modo di incontrarsi con – come diceva santa Teresa d’Avila – “la persona dalla quale sappiamo di essere amati” (*Vita*, 8,5). Pregare in santuario è fare esperienza di un trascendente molto vicino alla storia di ogni uomo.

2. Il santuario è il luogo dove la grazia di Dio purifica e rinnova il cuore attraverso il sacramento della riconciliazione e dell’eucaristia. Insieme alla preghiera, i due sacramenti costituiscono l’anima di ogni pellegrinaggio. Per questo motivo nella nota pastorale si legge: “I sacramenti realizzano l’incontro dei viventi con Colui che li rende continuamente viventi e li nutre di vita sempre nuova nella consolazione dello Spirito Santo. Essi non sono riti ripetitivi, ma eventi di salvezza, incontri personali col Dio vivente, che nello Spirito raggiunge quanti vanno da lui affamati e assetati della sua verità e della sua pace. Quando nel santuario si celebra un sacramento, non si fa dunque qualcosa, ma si incontra Qualcuno, anzi è Qualcuno, il Cristo, che nella grazia dello Spirito si fa presente per comunicarsi a noi e cambiare la nostra vita, inserendoci sempre più in maniera feconda nella comunità dell’alleanza, che è la Chiesa” (cf. n. 11).

3. Il santuario è il luogo della presenza dello Spirito che guida la Chiesa

pellegrina nel tempo e l'accompagna nel viaggio verso la Gerusalemme celeste. Nel santuario scrive la nota pastorale "ogni uomo può riscoprire il dono che la creatività dello Spirito gli ha fatto per l'utilità di tutti; ed è anche nel santuario che ciascuno può discernere e maturare la propria vocazione e rendersi disponibile".

c. Profezia della patria celeste

Il santuario non è solo segno della presenza divina ma anche luogo dove si anticipa il nostro destino: raggiungere Dio nel suo Regno, secondo quanto ha scritto il profeta Ezechiele: "Io porrò il mio santuario in mezzo agli uomini" (36,27).

La spiritualità del santuario non si ferma alle attese del divino, ma risponde alle domande dell'uomo. Perciò possiamo cogliere questi passaggi:

1. Scoperta della nostra chiamata. L'eco del *sequimi* (Mt 9,9) riecheggia dinamicamente nel nostro cuore per aprirci a nuove prospettive che consentono di fare esperienza del trascendente.

2. Esperienza di una gioia che non rientra solo nella sfera dell'emozione, ma che nasce da un cuore che vive profondamente di fede. "Nel santuario si celebra 'la gioia del perdono' (...), la gioia della comunione con Cristo che provò Zaccheo quando lo accolse a casa sua pieno di gioia (...). È questa la gioia perfetta, che nessuno potrà mai togliere alla custodia di un cuore fedele divenuto esso

stesso tempio vivo dell'Eterno, santuario di carne dell'adorazione di lui in Spirito e verità" (n. 14).

3. La speranza insieme alla fede dà slancio e dinamismo per vivere nell'attesa dell'avvento del Signore non in uno stato di passività, ma di operatività. Ecco perché allora "il santuario assume una rilevanza profetica, perché è segno della speranza più grande, che richiama alla meta ultima e definitiva, dove ogni uomo sarà pienamente uomo, rispettato e realizzato secondo la giustizia di Dio" (n. 15).

Al termine della riflessione ci siamo accorti che il santuario è una realtà inserita nel tempo e nello spazio umano, ma è, e sempre sarà, un segno visibile della presenza dell'invisibile Dio.

2. ELEMENTI STORICI E SPIRITUALI DEL PELLEGRINAGGIO

Significato dei termini 'pellegrino' e 'pellegrinaggio'

Dal latino *peregrinus* (etimologicamente da "per - ager" attraverso il campo), il termine pellegrino indica il viaggio, o meglio il vagare, con lo spirito di straniero. Ma col passare del tempo, il termine ha assunto un significato specifico, cioè il pellegrino è un viaggiatore che è spinto da motivazioni diverse dagli affari, dall'incontro di famiglia, dalla curiosità intellettuale (cfr. BERTINETTI A., *Il pellegrinaggio, fenomeno umano univer-*

sale, nella sua dimensione storico-sociologica ed autenticamente religiosa. Articolo prelevato da internet, <http://www.bussola.it/odp/bertinetti.htm>.

Il pellegrinaggio, invece, dal latino *peregrinatio* – viaggio in terra straniera – è una pratica di devozione che può essere praticata in forma individuale o collettiva. La struttura del pellegrinaggio poggia su tre fondamenta: la strada, il luogo e la motivazione del pellegrino, cioè l'incontro con una realtà misteriosa e invisibile. "Questa struttura fondamentale è presente in modi differenti, secondo le religioni e le culture: alcune religioni privilegiano la strada e le fatiche compiute dal pellegrino; altre mettono l'accento sul centro, il luogo sacro dove avviene l'incontro del pellegrino con il mistero" (*art. cit.*, p. 1).

Perciò "la pratica del pellegrinaggio ha una sfumatura ecumenica, cioè si trova in tutte le religioni perché è naturale che l'uomo visiti i luoghi santificati dalla presenza della divinità. Per questo motivo il pellegrinaggio è stato un fenomeno che ha appassionato uomini di cultura religiosa e laica. [...] Il pellegrinaggio esprime una forma concreta di una Chiesa che cammina nel tempo e si proietta verso la patria celeste. Andando pellegrina verso i santuari la piccola Chiesa itinerante si rende conto di appartenere all'età presente e di portare la figura fugace di questo mondo e di vivere tra le creature, nel transitorio, nella provvisorietà e nel rischio, ma simultaneamente di appartenere pure a coloro che hanno raggiunto la

gloria, cioè i beati" (cfr. BOVA C., *Itineranza e preghiera*, in AA.VV. *La preghiera. Gratuità necessaria dell'amore*, Roma 2007).

Il pellegrinaggio nella storia

La storia sacra ci presenta uomini, che prima di Gesù, hanno vissuto l'esperienza del pellegrinaggio. In realtà le radici del pellegrinaggio affondano già nelle prime pagine della storia sacra. Così Abramo è il primo pellegrino della storia israelitica; poi Mosè chiede al faraone "di partire per un viaggio di tre giorni nel deserto per celebrare un sacrificio al Signore" (Es 5,3); poi, Salomone appena eletto re va a Gabaon: "Il re andò a Gabaon per offrirvi sacrifici perché ivi sorgesse la più grande altura" (1Re 3,4); e tanti altri personaggi, come Elia, Osea, Amos, ecc.

Per i primi cristiani Gerusalemme rappresenta il luogo di maggior importanza per un viaggio spirituale. Il pellegrinaggio nasce dal desiderio di conoscere i luoghi dove è vissuto, dove ha svolto la sua missione e naturalmente dove è morto Gesù.

L'editto di Costantino del 313 d.C. favorisce la libertà di culto su tutto il territorio dell'impero romano. Così, dopo un lungo periodo di persecuzione, i cristiani possono pubblicamente vivere la loro fede in assemblee convocate da presbiteri oppure realizzare pellegrinaggi verso luoghi santi, tra questi la meta più desiderata è Gerusalemme.

Il pellegrinaggio nella città santa si poneva come obiettivo di cercare oggetti che appartenevano a Cristo (es. la tunica, i chiodi, pezzi della Croce, il percorrere la strada della sofferenza, ecc.).

Col passare del tempo, i nuovi pellegrini cominciarono a venerare in modo speciale, recandosi presso le loro tombe, gli apostoli e i martiri. A loro elevavano incessanti preghiere e credevano fermamente di essere esauditi per il semplice motivo che Dio non poteva non concedere grazie speciali mediante l'intercessione dei suoi santi.

Il percorso storico del pellegrinaggio mostra diverse sfumature. Per un certo periodo di tempo vi era la tendenza al pellegrinaggio individuale. Ognuno era mosso da un motivo, desiderio o promessa da realizzare. Poi si è fatta strada l'idea di vivere il pellegrinaggio in forma comunitaria per richiamare alla memoria la struttura della Chiesa nascente, cioè una chiesa che condivide e vive nella comunione.

Infine, nel VII secolo il pellegrinaggio assume uno scopo prettamente penitenziale. Era necessario compiere un pellegrinaggio per ricevere il perdono dei peccati gravi commessi. A questa pratica si aggiungevano l'elemosina, la penitenza e la preghiera, elementi necessari per il cammino di riconciliazione e maturazione della grazia di Dio.

I primi santuari visitati dai pellegrini cristiani sono stati quelli delle città di Roma, Santiago, Gerusalemme... Oggi si aggiungono luoghi che sono diventati

tanto cari per i pellegrini, pensiamo a Lourdes, Fatima, Loreto, Pompei, Guadalupe, Czestochowa e tanti altri.

3. Il pellegrinaggio oggi

Il Pontificio Consiglio della pastorale per i Migranti e gli Itineranti, in occasione del Grande Giubileo del 2000, ha pubblicato un testo (*Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000*) nel quale pone in evidenza i seguenti aspetti del pellegrinaggio:

1. È il luogo della chiamata al dialogo con Dio (n. 33);
2. Vivere la propria fede con sentimento religioso intenso (n. 32);
3. La Parola di Dio deve essere ascoltata con attenzione e deve essere la luce del nuovo cammino di ogni pellegrino: *Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino* (n. 34);
4. L'eucaristia è il pane che sostiene il pellegrino, come avvenne a Elia sul monte Oreb. La riconciliazione con Dio e con i fratelli passa attraverso il dono dell'Eucaristia (n. 37);
5. La carità è fonte e sorgente di ogni pellegrinaggio. Una carità, in primo luogo, come quella di Dio, che ci ha amato per primo

inviando il suo Figlio nel mondo; in secondo luogo una carità verso il prossimo, che si esprime nella condivisione e nella solidarietà, e in terzo luogo una carità che ha occhi e cuore per il mondo della sofferenza (n. 38);

6. Il pellegrinaggio deve essere sensibile alla mentalità ecumenica. "In ogni luogo della terra Dio stesso si fa incontro all'uomo pellegrino e proclama una convocazione universale a partecipare pienamente alla gioia di Abramo. In particolare le tre grandi religioni monoteistiche sono chiamate a ritrovare la tenda dell'incontro nella fede e costruire la pace e la giustizia messianica davanti alle genti per la redenzione della storia" (n. 39);
7. La preghiera è l'anima di ogni pellegrinaggio. "Il pellegrino ripercorrerà, allora, l'itinerario accompagnandolo con l'orazione liturgica della Chiesa e con gli esercizi di devozione più semplici, con l'orazione personale e con i

momenti di silenzio, con la contemplazione che scaturisce dal cuore dei più poveri, i quali volgono lo sguardo alle mani del loro Signore" (n. 40);

8. Infine la devozione e l'amore a Maria è la realizzazione sicura verso l'incontro con Dio. "Il cristiano si mette in viaggio con Maria per le strade dell'amore raggiungendo Elisabetta che incarna le sorelle e i fratelli del mondo coi quali stabilire un legame di fede e di lode. Il *Magnificat* diventa allora il canto per eccellenza non solo della *peregrinatio Mariae*, ma anche del nostro pellegrinaggio nella speranza. Il cristiano si mette in viaggio con Maria per le strade del mondo per ascendere fino al Calvario ed essere accanto a lei come il discepolo prediletto, perché Cristo gliela consegni come sua Madre. Il cristiano si mette in viaggio con Maria per le strade della fede così da raggiungere alla fine il Cenacolo ove lei riceve dal suo Figlio risorto il dono dello Spirito Santo" (n. 42).

La via Crucis

Alla sequela del Maestro

Paolo Amicucci

Sebbene la Via Crucis sia un “pio esercizio” al quale i fedeli partecipano sentitamente, essa affonda le proprie radici ben oltre il semplice fattore umano della compartecipazione al dolore di Nostro Signore Gesù Cristo.

Brevi cenni storici

Già nel II secolo, proprio in Gerusalemme, “testimone” dell’esperienza della vita, morte e risurrezione di Cristo, si hanno notizie di espressioni di culto cristiano, e nel IV secolo, ancora in Terra Santa, si giunge alla costruzione di tre edifici in corrispondenza dei luoghi significativi della passione: una chiesa a forma di Croce, una chiesa più grande e l’Anastasis. Quest’ultima era un luogo particolare: la pianta circolare riprendeva una tipologia architettonica pagana che destinava il tempio rotondo al culto del sovrano, che veniva identificato col Sole-Hèlios: nella re-interpretazione cristiana Cristo era il sovrano per eccellenza, ed anzi fu esplicitamente invocato come Sole: conseguentemente gli fu attribuita l’architettura spettante a tale somma identità.

Lungo fu il cammino che portò poi i fedeli a praticare il pio esercizio della *Via crucis*; tanti gli eventi e gli “autori” di ge-

sta che consentirono a poco a poco di far recepire non tanto la necessità umana di “toccare” con mano, ma di riscoprire una sentita partecipazione a quella che oggi il direttorio sulla pietà popolare definisce come «un’esigenza della *sequela Christi*». I Frati francescani, in concomitanza delle crociate, si insediarono stabilmente a Gerusalemme negli anni successivi al 1233 con l’intento di conservare i “luoghi santi”. Se identifichiamo in san Francesco, in san Bernardo da Chiaravalle e in altri santi di quelle epoche i “precursori” della Via Crucis, la decisiva affermazione di questo esercizio si deve ancora a un francescano che mise la Croce al centro della sua Predicazione: san Leonardo da porto Maurizio. Egli richiamava fortemente i fedeli alla penitenza e alla pietà cristiana. Papa Benedetto XIV, che spesso ascoltava le prediche di quello che Alfonso Maria de’ Liguori definì come “il più grande missionario del nostro secolo”, lo volle a Roma e lo incaricò, sebbene fosse già stanco e malato, di preparare il clima spirituale del Giubileo del 1750. Fu proprio in questa occasione che il santo francescano impiantò la *Via Crucis* nel Colosseo, nella forma in cui oggi la conosciamo con le sue 14 stazioni. Egli asserì che il Colosseo era un “luogo sacro per i martiri”. Gli studi storici successivi smentirono questa tesi, ma forse quel-

l'errore contribuì a mantenere un po' più integro il monumento che ancora oggi ammiriamo, e che per troppi secoli era stato trattato alla stregua di una buona cava di marmo.

La dimensione pastorale

Se nel contesto storico è più difficile leggere la parte spirituale, le radici neotestamentarie sono sicuramente più chiare e lineari nel definire l'applicabilità, ma ancor prima le caratteristiche, di uno strumento di edificazione dello spirito nella fede.

Nel «podere chiamato Getsemani» (Mc 14, 32) il Signore fu «in preda all'angoscia» (Lc 22, 44), fino al Monte Calvario dove fu crocifisso tra due malfattori (cf. Lc 23, 33), e al giardino dove fu deposto in un sepolcro nuovo, scavato nella roccia (cf. Gv 19, 40-42); versetti di vangelo carichi di commozione e che suscitano in tutti un sentimento di adesione e vicinanza al Signore. Tuttavia la lettura umana, che suscita spiccati sensi di pietà e commozione, non deve offuscare la certezza che Cristo è l'unico a poter sopportare "interamente" tutta l'angoscia della condanna alla morte di croce: per questo è lui per primo vicino a noi, vicino a ogni uomo che è nel dolore e nella prova, e non il contrario.

Il brano già citato dal *Direttorio su pietà popolare e liturgia* auspica proprio un risveglio di comprensione: la sequela di Cristo è una richiesta che parte da lui e che ha le sue esigenze.

Pertanto, i pii esercizi, spesso fraintesi come una nostra forma personale di richie-

sta, non possono essere lasciati in uno *status* volontaristico o utilitaristico, come se il fedele compisse un atto a esclusivo uso personale. Neppure può essere svilita a pratica sostitutiva (il coinvolgimento emotivo e sensoriale dato dal seguire la croce, dall'alternanza dei momenti di preghiera, dal fermare lo sguardo sulle immagini che scandiscono il percorso stazionario, etc. non deve indurre a pensare che tutto ciò possa sostituire la partecipazione all'Eucaristia) o, peggio, scaramantica. Al contrario, questo, come ogni pio esercizio, se rettammente compreso e vissuto, è un mezzo idoneo a suscitare in noi una conversione di vita che ci metta in maggiore sintonia con quanto accogliamo nella fede.

Avviati nella sequela di Cristo, sappiamo che il suo e nostro Padre è un Dio fedele ed esigente, che ci invita a uscire da noi stessi; "è lo spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla" (Gv 6,63) e a fare spazio in noi stessi per ospitare la Parola di Dio.

Seguendo il Signore piagato e deriso non possiamo eludere l'esigenza di farci prossimo di chi è nella sofferenza: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua" (Lc,9,23).

Molti personaggi che via via appaiono sul cammino della croce cercano di alleviare le sofferenze di Cristo, ma qualcuno non riconosce la salvezza che gli viene offerta. Ponzio Pilato chiede a Gesù: Che cos'è la verità? Gli rispondono quanti hanno letto con l'intelligenza della fede la traduzione latina del Vangelo: l'interrogativo *Quid est veritas?* contiene in ana-

gramma la sua risposta: *Est vir qui adest*; ovvero: la verità che cerchi è l'uomo che ti sta davanti. Anche a noi, come a Pilato, Gesù offre l'aiuto della Parola e quello del silenzio in cui si apre lo spazio per il riconoscimento della fede, per la scelta libera e incondizionata.

Maria è figura di questa adesione piena. La sua fiducia viene ripagata con il compimento della sua speranza. E ciò che è già compiuto in Lei potrà compiersi in tutti quelli che come lei hanno scelto la via della fede. Il mistero del dolore e della morte trova la sua soluzione per chi aderisce alla Parola di Dio.

Abbiamo tutti gli elementi per capire che l'esercizio della *Via Crucis*, sebbene non sia un sacramento, cioè non doni direttamente la grazia dello Spirito Santo, è uno strumento che favorisce notevolmente la conversione o rafforza la fede già acquisita.

L'esperienza della croce nella nostra vita, sicuramente centrale e ineliminabile, acquista così senso e valore: non solo elemento di passione attraverso il quale dover necessariamente passare in vista della beatitudine futura, ma già fecondo di gioia e di pace, in quanto il credente vi riconosce la presenza accompagnatrice del Signore, in un progetto di salvezza che Egli ha già portato a compimento e che è ci è dato in dono. Come suggerisce ancora il *Direttorio* (n. 134), l'inserimento dell'Anastasis, ovvero la contemplazione della Risurrezione di Cristo come ultima *statio* della *Via Crucis* è un ulteriore elemento che meglio aiuta a comprendere

che il bene ha già vinto definitivamente sul male e sulla morte.

Il Venerdì Santo prelude alla pasqua: oltre che in senso cronologico, la liturgia ci insegna a vivere la memoria della passione nella luce pasquale della risurrezione.

Il n. 135 del *Direttorio* ribadisce l'importanza dei testi usati per questo pio esercizio. Occorre sempre preferire quelli che meglio echeggiano la Parola di Dio e che sono scritti "in un linguaggio nobile e semplice". Questa indicazione è da tener ben presente al fine di mantenere anche in questo pio esercizio una "traditio salvifica", capace di arricchire la fede di quanti vi partecipano e, allo stesso tempo, di attrarre quanti non credono ancora.

Da porre in attenzione particolare il canto, seguendo le indicazioni di *Sacro-sanctum Concilium* 118: «Si promuova con impegno il canto popolare religioso, in modo che nei pii e sacri esercizi, come pure nelle stesse azioni liturgiche, secondo le norme stabilite dalle rubriche, possano risuonare le voci dei fedeli». Proprio nell'ottica della partecipazione corale dell'assemblea, non va dimenticato che il canto popolare religioso può costituire una forma di aggregazione tra le generazioni e, trasmettendo nel tempo contenuti conformi alla professione di fede, può essere anch'esso parte della *traditio* salvifica (cf. *Direttorio*, n. 17: "La cura nel conservare l'eredità di canti ricevuti dalla tradizione deve coniugarsi con il sentire biblico ed ecclesiale, aperta alla necessità di revisioni o di nuove composizioni").

Quale è il luogo idoneo per questo pio esercizio? I n. 17 e 19 del *Direttorio* sug-

geriscono che, accanto alle chiese, si valorizzino altri luoghi "non meno importanti, quali la *casa*, gli *ambienti di vita e di lavoro*; in date occasioni, anche le *strade* e le *piazze* diventano spazi di manifestazione di fede": un'indicazione da tenere in mente anche per la Via Crucis, che spesso si snoda come vero e proprio cammino all'esterno di una chiesa, lungo sentieri montani, nei popolosi quartieri cittadini.

Non si può omettere una parola sulle immagini sacre che segnano il percorso, o ma tal riguardo la Via Crucis è quasi per intero direttamente interessata. Anche a loro si riferisce il criterio fondamentale di *una nobile bellezza*, piuttosto che di *una mera sontuosità* delineato nel capitolo VII della costituzione *Sacrosanctum Concilium*, che indica i criteri per l'arte sacra e la sacra suppellettile. Il Direttorio ribadisce l'esigenza di un «necessario rigore [...] per il rispetto delle verità della fede» non escludendo valori di bellezza e qualità per quegli «oggetti e immagini destinati alla devozione privata e personale».

Negli ultimi anni, durante la Via Crucis presieduta dal papa al Colosseo la sera del venerdì santo, sono state proposte "stazioni" documentate nella narrazione evangelica, in sostituzione di alcune tradizionali, verisimili ma non documentate (p. es. le cadute). Così sono presentate, nell'introduzione curata da S. E. mons. Piero Marini, Maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie:

«Nei confronti del testo tradizionale, la *Via Crucis* biblica, che il Santo Padre ha presieduto nel Colosseo per le prima volta nell'anno del Signore 1991, presenta alcune varianti nei « soggetti » delle stazioni. Alla luce della storia, tali varianti non possono ritenersi delle novità; si tratta, se mai, di semplici recuperi.

Nella *Via Crucis* biblica non figurano le stazioni prive di un preciso riferimento biblico, quali le tre cadute del Signore (III, V, VII), l'incontro di Gesù con la Madre (IV) e con la Veronica (VI). Sono presenti invece stazioni quali l'agonia di Gesù nell'orto degli ulivi (I), l'iniquo giudizio di Pilato (V), la promessa del paradiso al Buon Ladrone (XI), la presenza della Madre e del Discepolo presso la Croce (XIII). Si tratta, come si vede, di episodi di grande portata salvifica e di rilevante significato teologico nel dramma della passione di Cristo: dramma sempre attuale al quale ognuno, consapevolmente o inconsapevolmente, prende parte»¹.

Quali che siano le tappe della salita al Calvario sulle quali si sofferma la meditazione del cristiano, questo pio esercizio continua a trasmetterci una partecipazione affettiva alla passione che ci provoca alla conversione. Incontrando Cristo sulla Via del calvario potremo capire chi è che il Signore intende farci incontrare per mettere in pratica l'Amore verso il prossimo. La via dell'amore, nella duplice direzione di Dio e dei fratelli, è la *via lucis* per la nostra salvezza.

¹ Cf.

http://www.vatican.va/news_services/liturgy/documents/ns_lit_doc_via-crucis_it.html

La benedizione degli oggetti religiosi

p. Juan Javier Flores, osb

Il Benedizionale del 1984

Il 31 maggio del 1984 veniva promulgato in Roma il *De Benedictionibus*, ultimo titolo del Rituale Romano.

Le Premesse al rito dicono al numero 1159: «La Chiesa ha sempre curato con particolare diligenza le cose che in qualche modo hanno relazione con il culto, perché fossero degne, decorose e belle e, una volta benedette, venissero impiegate soltanto per le sacre celebrazioni e in nessun modo per l'uso comune. Una consuetudine che la Chiesa intende conservare. Per questo le cose destinate con la benedizione al culto divino vanno trattate da tutti con la dovuta reverenza e non devono essere impiegate per un uso improprio o in azioni non liturgiche».

Nella parte terza del *Benedizionale* troviamo le benedizioni di luoghi, arredi e suppellettili per l'uso liturgico e la pietà cristiana.

Le premesse, al numero 1160, dicono: «Tutti gli arredi, eccetto l'altare, che rientrano nello svolgimento della celebrazione liturgica e che sono già collocati al loro posto al momento della dedicazione o della benedizione della chiesa, giustamente si considerano anch'essi benedetti. Se però qualcuno di tali arredi — per esempio la cattedra episcopale

nella chiesa cattedrale, la sede presidenziale, l'ambone per la proclamazione della parola di Dio, il tabernacolo eucaristico per la reposizione del Santissimo Sacramento, la sede per la celebrazione del sacramento della Penitenza, o altri destinati o eretti per l'uso liturgico o la pietà cristiana — entrassero in uso per prima volta o venissero ristrutturati, si può opportunamente predisporre un'apposita celebrazione per attirare su di essi l'attenzione dei fedeli e sottolinearne l'importanza».

Nel capitolo XXIV troviamo come novità grande l'*Ordo* per la benedizione di un battistero o di un fonte battesimale

Le premesse, al numero 1163, dicono: «Tra le parti più importanti di una chiesa ha un posto di rilievo il battistero, il luogo cioè in cui è collocato il fonte battesimale. In quel luogo si celebra il Battesimo, primo sacramento della nuova alleanza, in forza del quale gli uomini, aderendo nella fede a Cristo Signore, ricevono lo Spirito di adozione a figli. Essi vengono chiamati e sono veramente figli di Dio. Uniti a Cristo con una morte e una risurrezione simile alla sua, entrano a far parte del suo corpo; segnati dall'unzione dello Spirito, diventano tempio santo di

Dio, membri della Chiesa, “stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato”».

Abbiamo anche le benedizioni della cattedra o sede, ambone, tabernacolo, confessionale. Così le Premesse, al numero 1214: «La cattedra è il segno per eccellenza del magistero che spetta a ogni vescovo nella sua Chiesa. Pertanto il rito inaugurale di una nuova cattedra può venir celebrato soltanto dal vescovo diocesano, oppure, in circostanze del tutto particolari, da un altro vescovo, che abbia avuto da quello diocesano uno speciale mandato». E al numero 1215: «Il luogo della presidenza o sede del sacerdote celebrante indica il compito che egli ha sia di presiedere l'azione liturgica, che di guidare la preghiera del popolo santo di Dio».

Abbiamo anche la benedizione di un ambone. Queste le Premesse, al numero 1238: «L'ambone, cioè il luogo dal quale viene proclamata la parola di Dio, deve corrispondere alla dignità della Parola stessa e rammentare ai fedeli che la mensa della parola di Dio è sempre imbandita, da quando il Cristo, vincitore della morte, con la potenza del suo Spirito ha rovesciato la pietra dal sepolcro” questa benedizione si può impartire soltanto quando si tratta di un ambone vero e proprio, che non sia cioè un semplice podio mobile con leggio, ma un ambone fisso, che risalti per dignità di stile e di fattura. Tenuta però presente la struttura di ciascuna chiesa, si può be-

nedire anche un ambone mobile, purché ben in vista, adatto alla sua funzione e artisticamente dignitoso».

La benedizione di un tabernacolo viene espressa in questo modo dalle premesse al numero 1312: «Il tabernacolo destinato alla custodia dell'Eucaristia ci richiama alla mente sia la presenza del Signore, che deriva dal sacrificio della Messa, sia i fratelli, che dobbiamo amare nella carità di Cristo. La Chiesa infatti nel dispensare i sacri misteri a essa affidati da Cristo Signore, provvede anzitutto alla conservazione dell'Eucaristia per gli infermi e i morenti. Questo cibo celeste, riposto e custodito nelle chiese, è adorato dai fedeli».

La benedizione di un confessionale viene presentata nel numero 1407: «La sede per la celebrazione del sacramento della Penitenza, se collocata nella chiesa, esprime con maggior evidenza che la confessione e l'assoluzione dei peccati è un'azione liturgica che appartiene al corpo stesso della Chiesa, ed è ordinata alla rinnovata partecipazione dei fratelli al sacrificio di Cristo e della Chiesa».

Ma troviamo anche la benedizione di una nuova porta della chiesa (cf. n. 1434). In alcune celebrazioni liturgiche, come nel Battesimo, nel Matrimonio, nelle Esequie, i fedeli sono accolti alla porta della chiesa, attraverso la quale, in determinati giorni dell'anno liturgico, entrano processionalmente nella chiesa stessa. Per questo è opportuno che la porta del-

la chiesa, nella sua struttura e nelle sue opere d'arte, sia segno di Cristo, che disse: "Io sono la porta del gregge" (Gv 10, 7), e, al contempo, di tutti coloro che hanno percorso la via della santità, che conduce alla casa di Dio.

In occasione dell'erezione delle nuove porte della chiesa si può cogliere l'occasione per sottolineare ai fedeli sia l'avvenimento esteriore, sia il significato interiore dell'intero edificio, al quale le porte aprono l'accesso (n. 1435). Sembra dunque opportuno rivolgere a Dio una particolare preghiera per la benedizione della porta e raccogliere i fedeli per ascoltare la parola di Dio e rivolgere a lui le loro suppliche. Per quanto possibile, si faccia in modo che l'inaugurazione e la benedizione della nuova porta si celebri nella IV domenica di Pasqua, detta del Buon Pastore.

Nel capitolo XXIX la benedizione delle immagini *quae fidelium venerationi publicae exhibentur*. Il numero 1358 delle premesse lo presenta in questo modo: «Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza: un'immagine divina che fu poi dall'uomo, a causa del suo peccato, miseramente deturpata; ma Cristo, piena e perfetta "immagine del Dio invisibile", misericordiosamente la ricompose con la sua morte. In Cristo poi i suoi discepoli diventano una nuova creatura, e in forza dell'azione dello Spirito Santo vengono trasformati nella sua stessa immagine».

Si contempla l'immagine del Signore, della Madonna e di *unius vel plurimum Sanctorum*. Si parla della possibilità di

farlo durante i Vespri *die qua Vesperae respondententes vel celebrandae sunt vel celebrari possunt*(989).

Molto solenne è la Benedizione delle campane e dell'organo. Invece il Capitolo LI presenta la benedizione degli oggetti per il culto. Le Premesse l'introducono in questo modo, al n. 1495: «Tra gli oggetti destinati al culto, alcuni, data la loro particolare importanza, è bene che siano benedetti prima che si incominci a usarli». Al 1496: «Il calice e la patena si benedicono secondo il rito descritto nel Pontificale Romano e riportato al Cap. XLII». al 1497 «Il "vasculum" o pisside, l'ostensorio, le vesti che i ministri indossano per i sacri riti, e anche i lini d'altare, quali i corporali e le tovaglie che normalmente si usano nelle celebrazioni liturgiche, è bene che siano benedetti».

«Gli oggetti destinati alle celebrazioni liturgiche per essere benedetti, devono avere i requisiti richiesti dalla competente autorità: siano veramente degni, decorosi e belli, senza però alcuna ricerca di una mera sontuosità» (1498).

La benedizione dell'acqua è presentata nel cap. XXXIII, quella della Via Crucis nel cap. XXXIV, quella dei cimiteri nel cap. XXXV.

Il Capitolo LII prevede la benedizione di una "Via crucis". Dicono le premesse al numero 1513 che quando in una chiesa o in un oratorio si erigono le stazioni della "via Crucis", è opportuno che tali stazioni vengano benedette e colloca-

te al loro posto nel corso di una celebrazione con la partecipazione del popolo, in modo che possa essere immediatamente seguita dal pio esercizio della "Via Crucis". Se invece le stazioni della "Via Crucis" sono già collocate al loro posto in una chiesa non ancora dedicata o benedetta, nessun rito speciale è previsto per la loro erezione.

La parte quarta del Benedizionale riguarda la devozione popolare.

Le Premesse, al 1590, presentano in questo modo questo gruppo di benedizioni: «Per armonizzare i pii esercizi e altre espressioni della pietà popolare con le leggi e lo spirito della liturgia, la Chiesa predispone particolari formule nella prassi celebrativa. In questo ambito rientrano anche le benedizioni di elementi primordiali come l'acqua e il fuoco, la luce ecc. e di ingredienti base della convivialità umana. Opportunamente si premette anche un rito di benedizione per cose e oggetti, come ad es. le corone del rosario della beata vergine Maria, prima che siano usati dai fedeli».

Ma non possiamo dimenticare ciò che viene detto al numero seguente, il 1591: «È invalsa inoltre tra i fedeli la buona consuetudine di portare con sé alcuni oggetti di devozione, oppure di usarne altri per pregare, di esporre nelle proprie case immagini sacre, di conservare anche presso di sé cose benedette, come bevande e cibi. Per provvedere in qualche modo a forme di pietà di questo tipo,

nella presente quarta parte vengono proposti alcuni esempi di benedizioni da celebrarsi in varie circostanze.

Questa parte contiene una serie di benedizioni: del pane, del fuoco, dell'olio, del sale, dell'acqua, dell'acqua benedetta portata a casa nel giorno di Pasqua, dell'agnello e delle uova in occasione della Pasqua, dei fiori, dei ceri, ecc.

Molto interessante il Capitolo LV: benedizione al mare, a un lago, a un fiume, a una sorgente, a una fontana.

Così le Premesse, al numero 1593: «L'acqua è sorgente di vita e con l'aria e la luce è uno degli elementi essenziali del cosmo. Senza di essa la terra non sarebbe che un deserto, e l'uomo, le piante e gli animali non potrebbero vivere. Nella prospettiva biblica l'acqua unita allo Spirito è il grembo fecondo della creazione, è la pioggia purificatrice e la rugiada celeste, è la figura profetica della vita nuova in Cristo (cf Gn 1, 2; Gn 7, 10; Gv 3, 5). Nell'esistenza quotidiana, l'acqua ha un uso multiforme: è lavacro, bevanda, refrigerio; può essere torrente o rigagnolo, onda impetuosa o fontana limpida e tranquilla. L'acqua è giustamente motivo di benedizione e di supplica». Questo capitolo presenta un adattamento proprio della tradizione italiana.

Il Capitolo LVII tratta delle benedizioni ai cibi, bevande o altre cose. Le Premesse, al numero 1624, dicono: «In alcune località si è soliti compiere particolari riti di benedizione, per esempio dell'acqua, del pane, del vino, dell'olio, di altri

cibi o cose che talora i fedeli portano da benedire a motivo di devozione, sia in occasione di una festa o di un tempo dell'anno liturgico, sia in onore della beata vergine Maria o dei Santi. In questi riti di benedizione il pastore d'anime procuri che i fedeli intendano bene il vero significato del rito. Il ministro nella sua monizione o allocuzione abbia davanti agli occhi, per quanto è possibile, quelle tradizioni e quelle narrazioni della vita dei Santi dalle quali può essere messo in luce l'origine o il senso della particolare celebrazione che si fa in loro onore. È necessario comunque che sempre sia rispettata la verità storica».

Una riflessione teologica a partire dei dati liturgici.

Se facciamo un paragone con quanto è stato ereditato dalla tradizione anteriore, si può dire che adesso vengono potenziati i riti di benedizione.

Tutte le benedizioni sono celebrate dentro la cornice della Parola di Dio, anzi intrecciandole con la Parola di Dio. È questa che imprime il tono teologico alla celebrazione liturgica la quale, a sua volta, risulta esegesi esistenziale della Parola che, celebrata, si trasfonde nella vita dei fedeli.

È interessante ciò che afferma Triacca: "Rimane pur sempre vero che è nel cosmo che è stato perpetrato il peccato e vi perdura con le sue conseguenze. Diventa perciò necessaria una speciale protezione del male. Essa si attua nell'e-

stendere il bene detto-fatto-operato dal Cristo con i suoi misteri, culminanti in quello pasquale" (*Anamnesis*, 163; cfr. anche 164-166: per una teologia liturgica delle benedizioni).

Le benedizioni, rettamente intese e congruamente celebrate, debbono divenire elemento educante a una visione equilibrata del sacro nella vita e nella attività umana, nella creazione e nel mondo, nelle celebrazioni liturgiche e nelle devozioni della Chiesa secondo lo spirito del Concilio Vaticano II.

Nella comprensione e celebrazione delle benedizioni, più che porsi il problema della validità, era da porre, studiare e curare, con vigilante attenzione pastorale, quello della efficacia sul piano di una autentica promozione del senso della fede. Efficacia che risulterebbe certamente impedita prima di tutto da una mentalità tendente a concepire la benedizione in linea magico-superstiziosa, ma che è invece favorita dalla attiva partecipazione di chi domanda una benedizione.

La benedizione unisce e amalgama sia l'elemento di azione di grazie che sale a Dio, sia l'elemento di impetrazione che da Dio discende, anche se talvolta uno dei due elementi è più accentuato dell'altro. Pertanto quelle celebrazioni che avevano una intonazione troppo marcatamente invocativo-deprecativa si sarebbero potute inserire nel *De benedictionibus* solo in forma profondamente rinnovata.

La benedizione si invoca in primo luogo sulle persone e sulle loro attività, e so-

lo secondariamente sulle cose e sui luoghi in quanto congiunti con l'attività umana. Questa, poi, è da intendersi sempre nella sua globalità e, pertanto, non tutte le cose, né tutti i luoghi, né tutte le attività possono essere oggetto di una celebrazione di benedizione.

Le benedizioni relative ai luoghi e agli oggetti per il culto, i pii esercizi e la devozione costituiscono un peculiare gruppo tra le benedizioni in uso nella Chiesa. Per queste è necessario attendere, con maggiore cura, all'aspetto educativo nella rettitudine della fede ed al retto ordinamento e rapporto nella stima delle cose liturgiche e devozionali, anche per la frequente connessione tra benedizione ed indulgenze.

La benedizione faceva uso troppo spesso del termine "consacrare-santificare", non soltanto per realtà collegate al culto, bensì anche per quelle in uso in devozioni. Nella *Sacrosanctum Concilium* 62, si legge: "Ma poiché nel corso dei secoli si sono introdotti nei riti dei Sacramenti e dei Sacramentali alcuni elementi che oggi ne rendono meno chiari la natura e il fine, è perciò necessario compiere in essi alcuni adattamenti alle esigenze del nostro tempo..."

Dunque, concludendo, vediamo che deve essere superata una concezione pessimistica della realtà per un'altra più conforme alle idee ottimistiche e positive del capitolo terzo di *Gaudium et spes: De humana novitate in universo mundo*

(n. 33-39) e soprattutto di quelle fondamentali del capitolo IV della Costituzione *Lumen gentium* sul laicato (30 – 38).

Bisognava santificare "quasi tutti gli avvenimenti della vita" e indirizzare alla santificazione dell'uomo e alle lodi di Dio "quasi ogni uso retto delle cose materiali (SC 62). La nuova mentalità circa la celebrazione di benedizioni può e deve essere accostata nella novità di prospettiva apportata dalla Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*. Questo si vede nei *Praenotanda*.

Si parte da una precisa considerazione: *Le benedizioni sono vere e proprie azioni liturgiche*, cioè esercizio, da parte della Chiesa, del sacerdozio di Cristo, continuazione del suo mistero pasquale, momenti della storia della salvezza mediante segni che, nel loro particolare modo, sono diretti alla santificazione dell'uomo e alla glorificazione di Dio.

La Chiesa ha istituito le benedizioni, che sono un segno tangibile e sensibile. Ciascuna di esse, a suo modo, realizza quella santificazione degli uomini in Cristo, nonché quella glorificazione di Dio a cui tendono tutte le altre azioni della Chiesa.

Le benedizioni sono sacramentali che agiscono *ex opere operantis Ecclesiae* e secondo le disposizioni personali di coloro che cercano la benedizione di Dio (n. 15).

Ciò che si chiede realmente è che "la benedizione sia veramente un segno sacro che prende il senso più compiuto ed efficace con la proclamazione della Parola di Dio " (n. 21).



La struttura tipica delle celebrazioni di benedizione, è una concentrazione della struttura liturgica dei sacramenti, in accordo con i principi della riforma dei diversi rituali, come disposto dal Concilio Vaticano II.

Tali principi si riferiscono alla primaria e maggiore importanza della proclamazione stessa della Parola di Dio (SC nn. 24, 35,1; 51), alla necessità di una sempre maggiore comprensione e semplicità dei riti (SC nn. 34;62;63), alla partecipa-

zione dei fedeli (SC nn. 14,21,79), alla condizione di alimento della fede degli stessi segni (SC 33; 59; 60), tutto ciò commisurato, proiettato e visto al fine di un maggior frutto nella vita cristiana (SC 7; 10; 14).

Le benedizioni, pertanto, oltre a guardare Dio, "guardano anche gli uomini, quelli che Dio segue e protegge

con la Sua provvidenza; ma si dirigono, anche, alle cose create, la cui abbondanza e varietà è segno di come Dio benedice l'uomo" (n. 7).

Il Benedizionale è organizzato in modo tale da evidenziare questa priorità dell'uomo rispetto a luoghi e cose. In una certa maniera si corregge una tendenza - che risale agli antichi sacramentari - di moltiplicare le benedizioni che riguardano le necessità terrene.

Sacramentum Caritatis – 2

Stefano Lodigiani

Riprendere “la multiforme ricchezza di riflessioni e proposte” emerse nell’XI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, celebrata in Vaticano dal 2 al 23 ottobre 2005, “nell’intento di esplicitare alcune fondamentali linee di impegno, volte a destare nella Chiesa nuovo impulso e fervore eucaristico”: è questo lo scopo della Esortazione Apostolica postsinodale *Sacramentum Caritatis* espresso dal Santo Padre Benedetto XVI nell’Introduzione al documento stesso. In particolare il Papa desidera soprattutto raccomandare, accogliendo il voto dei Padri sinodali, “che il popolo cristiano approfondisca la relazione tra il Mistero eucaristico, l’azione liturgica e il nuovo culto spirituale derivante dall’Eucaristia, quale sacramento della carità”. In questa prospettiva l’Esortazione è posta in relazione con la Lettera enciclica “Deus caritas est”, nella quale Benedetto XVI ha parlato più volte del sacramento dell’Eucaristia “per sottolineare il suo rapporto con l’amore cristiano, sia in riferimento a Dio che al prossimo”.

Nell’Introduzione alla *Sacramentum Caritatis* si ricorda che la Santissima Eucaristia è “Sacramento della carità... è il dono che Gesù Cristo fa di se stesso, rivelandoci l’amore infinito di Dio per ogni uomo. In questo mirabile sacramento si

manifesta l’amore ‘più grande’, quello che spinge a ‘dare la vita per i propri amici’”. E ancora: “Nel Sacramento dell’altare, il Signore viene incontro all’uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, facendosi suo compagno di viaggio. In questo Sacramento, infatti, il Signore si fa cibo per l’uomo affamato di verità e di libertà. Poiché solo la verità può renderci liberi davvero, Cristo si fa per noi cibo di Verità”.

Un paragrafo dell’Introduzione è dedicato allo “Sviluppo del rito eucaristico”, e vi si afferma: “Guardando alla storia bimillenaria della Chiesa di Dio, guidata dalla sapiente azione dello Spirito Santo, ammiriamo, pieni di gratitudine, lo sviluppo, ordinato nel tempo, delle forme rituali in cui facciamo memoria dell’evento della nostra salvezza. Dalle molteplici forme dei primi secoli, che ancora splendono nei riti delle antiche Chiese di Oriente, fino alla diffusione del rito romano; dalle chiare indicazioni del Concilio di Trento e del Messale di san Pio V fino al rinnovamento liturgico voluto dal Concilio Vaticano II: in ogni tappa della storia della Chiesa la Celebrazione eucaristica, quale fonte e culmine della sua vita e missione, risplende nel rito liturgico in tutta la sua multiforme ricchezza”.

Durante l'Assemblea sinodale, è stato espresso "un profondo ringraziamento a Dio" per questa storia bimillenaria, e "i Padri sinodali hanno constatato e ribadito il benefico influsso che la riforma liturgica attuata a partire dal Concilio ecumenico Vaticano II ha avuto per la vita della Chiesa". Valutando la sua ricezione dopo l'Assise conciliare, sono stati rilevati moltissimi apprezzamenti, e "le difficoltà ed anche taluni abusi rilevati, è stato affermato, non possono oscurare la bontà e la validità del rinnovamento liturgico, che contiene ancora ricchezze non pienamente esplorate".

Viene inoltre sottolineato il rapporto del Sinodo dei Vescovi sull'Eucaristia con quanto è accaduto negli ultimi anni nella vita della Chiesa, a partire dal Grande Giubileo del 2000, "indubbiamente caratterizzato in senso fortemente eucaristico". Quindi l'Anno dell'Eucaristia, iniziato con il Congresso Eucaristico Internazionale a Guadalajara nell'ottobre 2004, che si è concluso il 23 ottobre 2005, al termine della XI Assemblea Sinodale, con la canonizzazione di cinque Beati particolarmente distinti per la pietà eucaristica. In questo lungo cammino eucaristico della Chiesa, Benedetto XVI ricorda ancora gli insegnamenti proposti da Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica "Mane nobiscum Domine" e i preziosi suggerimenti della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Infine l'ultima Enciclica di Papa Giovanni Paolo II, "Ecclesia de Eucharistia", "con la quale egli ci ha lasciato un sicuro riferimento magisteriale sulla

dottrina eucaristica e un'ultima testimonianza circa il posto centrale che questo divino Sacramento occupava nella sua esistenza".

La Prima parte dell'Esortazione Apostolica *Sacramentum Caritatis*, intitolata "Eucaristia, mistero da credere" – "Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato" (Gv 6,29), è articolata in sette paragrafi: Santissima Trinità ed Eucaristia; Eucaristia: Gesù vero Agnello immolato; Lo Spirito Santo e l'Eucaristia; Eucaristia e Chiesa; Eucaristia e Sacramenti; Eucaristia ed Escatologia; L'Eucaristia e la Vergine Maria.

Nel primo paragrafo, "Santissima Trinità ed Eucaristia", viene illustrato il mistero dell'Eucaristia a partire dalla sua origine trinitaria, che ne assicura il carattere di dono. "Nell'Eucaristia si rivela il disegno di amore che guida tutta la storia della salvezza. In essa il *Deus Trinitas*, che in se stesso è amore, si coinvolge pienamente con la nostra condizione umana. Nel pane e nel vino, sotto le cui apparenze Cristo si dona a noi nella cena pasquale, è l'intera vita divina che ci raggiunge e si partecipa a noi nella forma del Sacramento... Si tratta di un dono assolutamente gratuito, che risponde soltanto alle promesse di Dio, compiute oltre ogni misura. La Chiesa accoglie, celebra, adora questo dono in fedele obbedienza. Il 'mistero della fede' è mistero di amore trinitario, al quale siamo per grazia chiamati a partecipare".

Quindi, nel secondo paragrafo, "Eucaristia: Gesù vero Agnello immolato", si

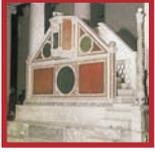
ricorda che "la missione per la quale Gesù è venuto fra noi giunge a compimento nel Mistero pasquale... Nel Mistero pasquale si è realizzata davvero la nostra liberazione dal male e dalla morte. Nell'istituzione dell'Eucaristia Gesù stesso aveva parlato della « nuova ed eterna alleanza », stipulata nel suo sangue versato... Gesù è il vero agnello pasquale che ha offerto spontaneamente se stesso in sacrificio per noi, realizzando così la nuova ed eterna alleanza. L'Eucaristia contiene in sé questa radicale novità, che si ripropone a noi in ogni celebrazione". Riflettendo sull'istituzione dell'Eucaristia nell'Ultima Cena, il Papa osserva che "accadde nel contesto di una cena rituale che costituiva il memoriale dell'avvenimento fondante del popolo di Israele: la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. Questa cena rituale, legata all'immolazione degli agnelli, era memoria del passato ma, nello stesso tempo, anche memoria profetica, ossia annuncio di una liberazione futura". In questo contesto Gesù introduce la novità del suo dono: nella preghiera di lode Egli ringrazia il Padre non solo per i grandi eventi della storia passata, ma anche per la propria 'esaltazione'. "Istituendo il sacramento dell'Eucaristia, Gesù anticipa ed implica il Sacrificio della croce e la vittoria della risurrezione. Al tempo stesso, Egli si rivela come il vero agnello immolato, previsto nel di-

segno del Padre fin dalla fondazione del mondo... L'istituzione dell'Eucaristia mostra, infatti, come quella morte, di per sé violenta ed assurda, sia diventata in Gesù supremo atto di amore e definitiva liberazione dell'umanità dal male".

Da quel momento, per i cristiani non è stato più necessario ripetere l'antica cena sacrificale ebraica, in quanto "l'antico rito si è compiuto ed è stato superato definitivamente attraverso il dono d'amore del Figlio di Dio incarnato... Con il comando '*Fate questo in memoria di me*', Egli ci chiede di corrispondere al suo dono e di rappresentarlo sacramentalmente. Con queste parole, pertanto, il Signore esprime, per così dire, l'attesa che la sua Chiesa, nata dal suo sacrificio, accoglia questo dono, sviluppando sotto la guida dello Spirito Santo la forma liturgica del Sacramento." Gesù ci ha lasciato il compito di entrare nella sua "ora", "noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione". "La conversione sostanziale del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue pone dentro la creazione il principio di un cambiamento radicale... destinato a suscitare un processo di trasformazione della realtà, il cui termine ultimo sarà la trasfigurazione del mondo intero, fino a quella condizione in cui Dio sarà tutto in tutti". [continua]

La parola di Dio celebrata

p. Matias Augé cmf



XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

7 Ottobre 2007

Fa' che ascoltiamo, Signore, la tua voce

Prima lettura: Ab 1,2-3; 2,2-4
 Salmo responsoriale: dal Sal 94
 Seconda lettura: 2Tm 1,6-8.13-14
 Vangelo: Lc 17,5-10.

Il Sal 94 evoca l'evento centrale della storia biblica, la liberazione offerta da Dio nell'esodo dall'Egitto. La storia di Israele ci è posta dinanzi come ammonimento: "Della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto" (1Cor 10,5), e non entrarono nella terra promessa. Anche noi siamo in cammino verso una terra promessa. In tutte le circostanze della vita, nelle gioie e nelle privazioni, nel lavoro e nel riposo, nel rischio e nella tentazione, soltanto la luce e la forza della fede possono aiutarci a realizzare pienamente il nostro esodo verso la nuova Gerusalemme. La parola di Dio illumina i sentieri del nostro camminare. Perciò il salmo ci invita a non chiudere il cuore alla voce del Padre che conduce e protegge "il popolo del suo pascolo".

La fede è centrale nel processo di ricezione della salvezza, che giunge a noi come annuncio, come parola, come buona notizia che per essere ricevuta dev'essere creduta. "A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede, con la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente" (*Dei Verbum*, n. 5). La fede si attua come un gratuito e libero incontro tra Dio che si comunica e l'uomo che

accoglie la sua autocomunicazione aprendosi all'azione di Dio. La fede non è credere in qualcosa, ma credere in qualcuno, in Dio salvatore. Nell'evento della nostra salvezza, l'iniziativa è sempre di Dio. La fede è quindi anzitutto un dono. Non a caso il vangelo d'oggi inizia con la supplica degli apostoli a Gesù: "Aumenta la nostra fede!". La risposta di Gesù è immediata e, come al solito, sconcertante: "Se aveste fede quanto un granello di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe".

Ecco quindi che Gesù proclama la potenza salvatrice della fede. Gli fa eco san Giovanni quando afferma che la vittoria che ha sconfitto il mondo è la nostra fede (canto al vangelo: 1Gv 5,4). Ma questa fede che, anche se minuscola, è capace di sradicare e trapiantare nel mare un gelso, albero gigante dalle radici difficilmente sradicabili, non è da confondersi con una tecnica con cui ottenere effetti prodigiosi come lo spostamento di una montagna o il radicamento di un albero nelle acque del mare. La potenza della fede di cui parla Gesù è la potenza di Dio che si manifesta e si sprigiona nella vita di noi credenti. La fede lascia passare sempre e solo l'azione di Dio attraverso di noi; non costringe Dio a fare quello che vogliamo noi ma permette a noi di fare quello che vuole Dio. Infatti, Gesù parla in seguito del servo che "ha eseguito gli ordini ricevuti".

La lettura apostolica ci invita a dare una coraggiosa testimonianza della nostra fede. E la prima lettura, tratta dal libro di Abacuc, conclude affermando che colui che non ha l'animo retto soccombe, mentre "il giusto vivrà per la sua fede". La parola "fede", nella lingua semitica in cui si esprimeva Gesù, significa *fermezza e certezza, sicurezza e fiducia*. La fede non ha niente a che fare con l'angustia degli orizzonti. La fede non intimidisce, non riduce la voglia di vivere e di cre-

scere che c'è in ognuno di noi ma apre a questa nuovi e insospettabili orizzonti.

L'eucaristia è "Mistero della fede". "La fede e i sacramenti sono due aspetti complementari della vita ecclesiale. Suscitata dall'annuncio della Parola di Dio, la fede è nutrita e cresce nell'incontro di grazia col Signore risorto che si realizza nei sacramenti" (Benedetto XVI, *Sacramentum caritatis*, n. 6).



XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

14 Ottobre 2007

La salvezza del Signore è per tutti i popoli.

Prima lettura: 2Re 5,14-17

Salmo responsoriale: dal Sal 97

Seconda lettura: 2Tm 2,8-13

Vangelo: Lc 17,11-19

Col Sal 97 la liturgia pone sulle nostre labbra una professione di fede sull'universalità di quell'amore di Dio che non si lascia imprigionare né dagli schemi, né dalle etichette. Infatti, tutto il salmo è pervaso da un senso universalistico e cosmico, quale si ritrova nei profeti dopo l'esilio babilonese. La salvezza di Dio non ha confini. La tradizione cristiana ha visto nel salmo una profezia dell'avvento di Cristo e della vocazione di tutti gli uomini alla fede. Però la salvezza che Dio offre a tutti, diventa veramente efficace per la vita eterna soltanto nei cuori che si aprono al Signore in atteggiamento riconoscente e adorante.

La prima lettura ci riferisce della guarigione di Naaman, un ufficiale siro non appartenente al popolo di Israele, che riconosce l'opera della salvezza compiuta dal Signore in lui. Il brano della lettera a Timoteo

riporta la testimonianza di san Paolo in catene per il vangelo, che esclama: "sopporto ogni cosa per gli eletti, perché anch'essi raggiungano la salvezza". In fine, il vangelo racconta che dei dieci lebbrosi guariti da Gesù solo un samaritano, uno straniero, dopo la guarigione, torna indietro a ringraziare il Signore che gli dice: "La tua fede ti ha salvato". Il messaggio è chiaro: anche gli "esclusi" e i "non privilegiati", come i lebbrosi e gli stranieri sono chiamati a godere dei benefici della salvezza

Il vangelo "è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede" (Rm 1,16). Tutti sono chiamati alla fede e quindi alla salvezza. Diciamo di vivere nel tempo della globalizzazione. I nostri problemi sono i problemi degli altri, vicini e lontani. I moti migratori fanno sì che le nostre città siano diventate sempre più eterogenee, multirazziali. Parliamo di "extracomunitari", ma in fondo sappiamo che tutti siamo membri di una grande e unica comunità umana. Il momento storico che stiamo attraversando può divenire il grande segno che Dio chiama tutti a creare

un mondo riconciliato, unito nella diversità, armonioso e pacifico, in cui uomini e donne di diverse razze e popoli si ritrovino tutti fratelli e sorelle, figli e figlie di Dio e riconoscano in Gesù Cristo il loro Salvatore. Se la salvezza è per tutti i popoli, dobbiamo guardare i fenomeni odierni con serenità e aprirci alla speranza. Al di là dei problemi che possa creare l'attuale situazione, il cristiano deve saper scorgervi il disegno salvifico di Dio. Chiudersi in se stessi egoisticamente non è da credenti. Con questi nostri fratelli "non ci stanchiamo mai di operare il bene" (colletta), quel bene che diventa segno del bene supremo della salvezza che Dio offre a tutti.

L'eucaristia è "espressione perfetta della nostra fede" (orazione sulle offerte). Essa

ha quindi una dimensione ecumenica e missionaria. Nell'eucaristia entriamo in comunione con Cristo che ha dato se stesso per noi e per tutti gli uomini fino al sacrificio di sé. Inoltre, partecipando al sacrificio eucaristico rinsaldiamo la nostra unità come Chiesa: "Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (1Cor 10,16-17). Analogamente, forti dell'amore del Signore che ci viene offerto e comunicato, siamo chiamati a fare dono di noi stessi ai nostri simili, a tutti gli uomini, per ricreare un tessuto di solidarietà e di comunione nella nostra società.



XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C) 21 Ottobre 2007

Il nostro aiuto viene dal Signore

Prima lettura: Es 17,8-13a

Salmo responsoriale: Sal 120

Seconda lettura: 2Tm 3,14-4,2

Vangelo: Lc 18,1-8

L'atmosfera spirituale che avvolge il Sal 120 è un sentimento di profonda fiducia in Dio e di abbandono assoluto nelle sue mani. Quando allo sguardo del pellegrino si profila nitida la sagoma dei monti e dei colli che sovrastano Gerusalemme, egli si chiede da dove gli verrà aiuto per raggiungere la meta. La risposta è: "Il mio aiuto viene dal Signore", al quale il salmo chiama "il custode d'Israele". Riprendendo le stesse parole, noi cristiani esprimiamo la nostra fede nella presenza del Signore alla sua Chiesa e, in essa, a ciascuno di noi. E' una presenza vigile e

premurosa, nella quale troviamo sempre aiuto e sicurezza. Il Signore copre con la sua vigilante protezione tutto il percorso della nostra vita, dall'uscita dal grembo materno fino all'ingresso nel grembo della terra.

Anche il canto d'ingresso, preso pure esso da un salmo di fiducia, esprime le idee di fondo del salmo responsoriale e ne trae ispirazione per rivolgersi a Dio con una toccante preghiera: "Io t'invoco, mio Dio: dammi risposta, rivolgimi a me l'orecchio e ascolta la mia preghiera. Custodiscimi, o Signore, come la pupilla degli occhi, proteggimi all'ombra delle tue ali" (Sal 16,6.8). Il brano evangelico illustra come Dio sia buono e giusto e venga in aiuto a chi lo prega con fede e con perseveranza. L'accostamento col vangelo in-

vita a vedere nel gesto di Mosè con le mani alzate, di cui parla la prima lettura, un gesto di preghiera insistente ed efficace. Questa è poi l'interpretazione che fa del testo l'antifona al Magnificat dei Primi Vespri: "Le mani di Mosè rimasero alzate in preghiera fino al tramonto del sole". La lettura apostolica esalta il ruolo della parola di Dio nella vita cristiana. In fine, il canto al vangelo collega il tema della parola di Dio con quello della preghiera fiduciosa al Signore: "Spero nel Signore, spero nella sua parola" (Sal 129,5, cf. Eb 4,12).

La liturgia odierna ci invita a riflettere sull'efficacia della preghiera, in particolare di quella di supplica. Non si tratta di una efficacia meccanica, quasi che il pregare fosse un'attività magica. La preghiera è anzitutto un'esperienza profonda di fede e di fiducia in Dio. Quando Gesù ci esorta a "pregare sempre, senza stancarsi", a "gridare" e "importunare" non intende indurci a pregare per ottenere favori casuali. Egli ci spinge a pregare perché il regno di Dio si compia, come ci ricorda il Padre nostro: "Venga il tuo regno" (Mt 6,33). Tutte le suppliche, anche quelle dirette alla propria salvezza personale, mirano in ultimo termine alla venuta del

regno di Dio, nel quale la nostra individualità è inserita senza nel contempo scomparire, e il cui arrivo porta con sé il nostro essere salvati. E' necessario però ricordare che il compimento del regno di Dio si attua attraverso il cammino della croce che conduce alla pasqua. La prima lettura ci insegna che preghiera e impegno debbono andare insieme: la preghiera dà all'impegno il suo riferimento essenziale a Dio, e l'impegno dà alla preghiera la sua serietà e coerenza. La preghiera non sostituisce lo sforzo quotidiano nel servire Dio "con lealtà e purezza di spirito" (colletta).

Il canto di comunione (Sal 32,18-19) indirizza la nostra attenzione verso l'eucaristia, la quale è vista come dono che il Signore dà a "quanti sperano nella sua grazia" (cf. anche Lc 18,7). L'eucaristia nutre la nostra speranza, perché la Chiesa celebra l'eucaristia "finché egli venga" (1Cor 11,26). La presenza di Cristo nell'eucaristia è dinamica e ci pone nell'attesa del suo ritorno: "Vieni, Signore Gesù" (Ap 22,20). Partecipando all'eucaristia viviamo già, anticipatamente e in speranza, la realtà piena di una salvezza che ora è offerta sotto il velo dei segni sacramentali e con i limiti di tutte le cose umane.



XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C) 28 Ottobre 2007

Giunge al tuo volto, Signore, il grido del povero

Prima lettura: Sir 35,12-14.16-18

Salmo responsoriale: dal Sal 33

Seconda lettura: 2Tm 4,6-8.16-18

Vangelo: Lc 18,9-14

Il Sal 33 è un canto di gioia e di speranza di un povero, che si sente amato dal Signore sperimentando la gioia e i frutti della sua fe-

deltà. Il "povero", di cui parla il testo, è colui che con cuore umile e riconoscente cerca rifugio solo in Dio, sfidando le manovre degli ingiusti con la sua fede nuda. Il Signore ascolta il grido dei poveri, degli umili, di coloro che hanno il cuore ferito, e li salva da tutte le loro angosce. La speranza dei poveri si compie in Cristo; san Luca fa cominciare

la missione di Gesù con la citazione di Is 61,1: “mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio” (Lc 4,18).

C'è una certa continuità tra le letture della domenica scorsa e quelle odierne; è ancora il tema della preghiera, infatti, che ritorna con insistenza, sia pure da un particolare angolo visuale, che è quello della speciale attenzione che Dio rivolge alla preghiera dell'umile e del povero. La prima lettura ci ricorda che Dio è giusto; non v'è presso di lui preferenze di persone e, quindi, non può essere né comprato, né corrotto. Davanti a lui non contano le apparenze. Egli esaudisce chi con umiltà e amore lo supplica. L'insegnamento della parabola del fariseo e del pubblicano, riportata dal vangelo, si muove sulla stessa linea: il pubblicano, che si riconosce umilmente peccatore, torna a casa giustificato; il fariseo, che si vanta delle sue opere e disprezza gli altri, non viene invece giustificato. Nella seconda lettura ascoltiamo san Paolo che, ormai al termine della sua vita, ne fa un bilancio fiducioso e sereno e si affida al Signore, giusto giudice, che gli darà la corona di giustizia. La società in cui viviamo esalta i potenti, i forti, coloro che con la loro attività hanno raggiunto denaro, sicurezza e prestigio. Sono essi ad avere successo e a diventare i modelli a cui facciamo volentieri riferimento. Presso Dio invece è il povero, l'oppresso e l'umile che ha garanzia di successo. I criteri di valutazione appaiono rovesciati. Dio non misura con le misure umane. Egli guarda il cuore dell'uomo.

Il vangelo di questa domenica ci ammonisce a lasciare un po' di spazio al Signore, a non presumere, a non pretendere, a non passare il tempo a elencare i nostri meriti. Siamo tutti nudi davanti a Dio, tutti mendicanti. La giustificazione, cioè la salvezza, non è certo frutto della nostra giustizia, né delle nostre risorse di creature. La giustificazione è anzitutto un dono, è una grazia che viene dalla misericordia di Dio. Afferma san Giovanni che il cristiano non è figlio di Dio per nascita (Gv 1,13) ma perché è rinato, perché è stato rigenerato dall'alto mediante lo Spirito (Gv 3,5-8). Nella nostra vita tutto è dono, tutto è grazia. San Paolo riconosce che “per grazia di Dio” è quello che è (1Cor 15,10). D'altra parte, l'orazione colletta ci ricorda che per ottenere il dono di Dio, dobbiamo amare ciò che egli comanda; la giustificazione chiama in causa l'uomo che con la sua libertà è chiamato a corrispondere al dono di Dio. Infatti, la giustificazione non è un atto magico che avviene ineluttabilmente ma una azione che inserisce la nostra libertà in una situazione nuova originata dal dono di Dio.

L'eucaristia è la mensa alla quale il Cristo invita i poveri, i piccoli e gli umili come al convito del regno di Dio (cf. Mt 5,3; Lc 6,20). Prima di avvicinarci alla comunione proclamiamo con il centurione del vangelo: “O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma dì soltanto una parola e io sarò salvato” (cf. Mt 8,8). Ma l'eucaristia è anche il massimo della azione salvifica del Risorto e la anticipazione della condizione definitiva del salvato.



TUTTI I SANTI

1 Novembre 2007

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio

Prima lettura: Ap 7,2-4.9-14

Salmo responsoriale: dal Sal 23

Seconda lettura: 1Gv 3,1-3

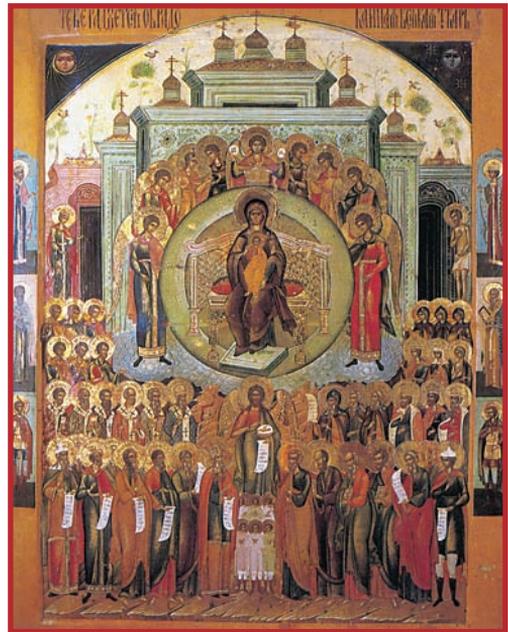
Vangelo: Mt 5,1-12a

Il Sal 23, nella sua prima parte riportata dal salmo responsoriale odierno, è un canto di pellegrinaggio e riflette una situazione storica ben concreta. Giunti nella prossimità del tempio di Gerusalemme, i pellegrini si pongono la domanda: “Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo?”. La risposta è categorica: “Chi ha mani innocenti e cuore puro”. Noi cristiani possiamo riprendere le parole del salmo perché pure noi siamo in cammino, pellegrini verso il luogo santo, verso la dimora del Signore, verso “la città del cielo, la santa Gerusalemme che è nostra madre” (prefazio). Ricuperando e attualizzando il messaggio del salmo, la Chiesa ribadisce che saranno ammessi all’assemblea festosa della gloria e vedranno Dio “i puri di cuore”.

La prima lettura, tratta dall’Apocalisse, propone due visioni di san Giovanni: nella prima, contempliamo la schiera dei santi che si trovano ancora nel tempo del loro pellegrinaggio terrestre; nella seconda, vediamo la moltitudine di quelli che già godono della gloria eterna. Il numero degli eletti è simbolico, a indicare la pienezza: centoquarantaquattromila, il quadrato di dodici moltiplicato per mille. Esso ha inoltre il carattere dell’universalità; infatti gli eletti o “segnati con il sigillo” provengono da “ogni nazione, razza, popolo e lingua”. Nel brano del vangelo viene proclamata una pagina centrale del messaggio di Gesù, il programma di vita che

egli propone a coloro che intendono seguirlo: le Beatitudini. E’ un programma impegnativo; un progetto costruito non secondo i valori del mondo e le possibilità di successo a essi collegate ma secondo i valori di Dio e i doni che da lui ci vengono offerti gratuitamente. La santità è, come in Cristo, donazione totale dell’essere nella “povertà”, cioè nell’apertura dell’essere intero a Dio, al suo regno e al prossimo.

La santità non è impresa per pochi eroi: tutti “siamo chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità” (*Lumen Gentium*, n. 40). Il traguardo della santità è per tutti perché, come dice san Giovanni nella seconda lettura, tutti siamo stati oggetto dell’amore di Dio. Infatti la santità è anzitutto il dono di Dio che ci ama e ci si dona nel suo proprio Figlio. Il progetto del Pa-

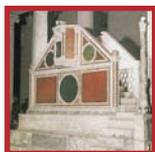


dre è che noi siamo simili all'immagine del Figlio suo Gesù Cristo. In ciascuno di noi è quindi presente il germe della santità; compito nostro è svilupparlo in pienezza per la vita eterna. Al traguardo della santità ci si arriva attraverso un impegno costante, come ricorda san Giovanni: "Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli - cioè Gesù - è puro". In modo simile, san Paolo afferma: "purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la nostra santificazione, nel timore di Dio" (Secondi vespri, lettura breve: 2Cor 7,1).

Nel *Credo* professiamo la fede nella "comunione dei santi". La solennità odierna ce-

lebra i santi appunto come nostri "amici e modelli di vita" (prefazio). Cristo è l'archetipo di ogni santità, il santo per eccellenza, anzi il "solo santo". Coloro che noi chiamiamo santi sono quindi tali nella misura in cui si identificano con Cristo. Nei santi noi possiamo contemplare realizzata in modo multiforme ed esemplare l'immagine di Cristo e in essi abbiamo degli amici che ci proteggono nel nostro pellegrinaggio e intercedono perché anche noi possiamo raggiungere l'ambito traguardo.

L'eucaristia è la sorgente di ogni santità e il nutrimento spirituale "che ci sostiene nel pellegrinaggio terreno" verso il traguardo (orazione dopo la comunione).



COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

2 Novembre 2007

1° formulario

Contemplerò la bontà del Signore nella terra dei viventi

Prima lettura: Gb 19,1.23-27a

Salmo responsoriale: dal Sal 26

Seconda lettura: Rm 5,5-11

Vangelo: Gv 6,37-40

Il salmo responsoriale è una preghiera in cui si intrecciano sentimenti di fiducia in Dio e di lamento nel momento della prova. La supplica salmica termina con una esaltazione della fede, vista come aiuto nei momenti difficili, e con un incoraggiamento a sperare nel Signore che l'orante rivolge a se stesso: "si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore". L'intero formulario della Messa è improntato alla "beata speranza che insieme ai nostri fratelli defunti risorgeremo in Cristo a vita nuova" (colletta). La speranza cristiana è essenzialmente speranza di fronte alla morte.

Nella prima lettura, Giobbe, a metà del suo tempestoso contendere con Dio, intravede un barlume di speranza. Egli, intuendo che il Dio vivente è dalla sua parte, fa un atto di fede nella risurrezione: "Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! [...] e i miei occhi lo contempleranno". Chi sia il "redentore" di cui parla Giobbe, lo illustrano le altre due letture. Nel secondo brano biblico, san Paolo afferma che "la speranza non delude" Infatti se "quando eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi", può perderci ora che siamo stati da lui "riconciliati" con Dio?. Il brano evangelico conferma che chi crede nel Figlio di Dio ha la vita eterna, ed egli lo risusciterà nell'ultimo giorno. Su questa linea, i cinque prefazi dei defunti esaltano la speranza nella vita futura fondata sulla risurrezione di Cristo: "In Cristo tuo Figlio, nostro

salvatore rifugge a noi la speranza della beata risurrezione” (I); “Egli prendendo su di sé la nostra morte ci ha liberati dalla morte e sacrificando la sua vita ci ha aperto il passaggio alla vita immortale” (II); “Egli è la salvezza del mondo, la vita senza fine e la risurrezione dei morti” (III); “per la morte redentrice del tuo Figlio, la tua potenza ci risveglia alla gloria della risurrezione” (IV); “Cristo con la sua vittoria ci redime dalla morte e ci richiama con sé a nuova vita” (V). La morte acquista tutto il suo significato solo se riportata alla dimensione e illuminazione cristologica.

Siamo abituati a ricordare in questo mese autunnale di novembre i nostri cari defunti. Nonostante la morte e al di là di essa, noi speriamo che la vicenda storica dell'uomo su questa terra avrà una conclusione positiva. Ci attende non il vuoto, non il nulla, ma l'incontro definitivo con il nostro Redentore. Per il cristiano la morte è una nuova nascita: “come tutti muoiono in Adamo, così tutti in Cristo riarvranno la vita” (antifona d'inizio; cf. 1 Cor 15,22). Con la morte cadono tutti i limiti della nostra condizione terrena per essere liberi pienamente e definitivamente nella totalità della nostra esperienza, portando con noi la nostra storia che in qualche modo ritroveremo in Dio. Con la preghiera del salmo responsoriale, abbiamo esclamato: “Contemplerò la bontà del Signore nella terra dei viventi”; “dimora di luce e di pace”, dice l'orazione dopo la comunione”. Sono immagini con cui la Bibbia esprime la beatitudine eterna a cui siamo tutti chiamati.

Il mistero della morte, che si è compiuto nei nostri congiunti, ci invita ad approfondire il senso della vita da cui la morte ricava significato. Tutti abbiamo bisogno di un qualche punto di riferimento, nessuno può vivere senza ideali, senza valori di riferimento. Alla luce di questi ideali cerchiamo di dare un senso alla vita. Per il cristiano, Cristo e il suo vangelo rappresentano l'ideale a cui far riferimento. La

vita presente prepara quella futura e definitiva. Nell'aldilà ritroveremo ciò che abbiamo seminato qui. Il pensiero della morte è salutare quando ci incoraggia ad una vita vissuta consapevolmente, quando ci aiuta a non disperdere i doni di Dio che sono in noi.

2° formulario

*Chi spera in te, Signore,
non resta deluso*

Prima lettura: Is 25,6a.7-9

Salmo responsoriale: dal Sal 24

Seconda lettura: Rm 8,14-23

Vangelo: Mt 25,31-46

Pericoli esterni e nemici si affiancano al peccato interiore nel seminare paura nel cuore dell'orante del Sal 24. Ma egli è certo che l'amore di Dio sconfigge ogni incubo. L'atteggiamento spirituale che il testo suppone è quello dei “poveri di Jhwh”, coloro la cui ultima fiducia e speranza è solo in Dio che allevia le angosce del cuore e libera dagli affanni. La Chiesa nella sua liturgia si affida alla preghiera di questo salmo soprattutto nei tempi penitenziali dell'anno liturgico. Pregandolo nel giorno di tutti i fedeli defunti, domandiamo a Dio che non ricordi i peccati della vita passata, ma nella sua misericordia, conduca al riposo eterno coloro che attendono la liberazione. La morte dimostra che il mondo non è quello che dovrebbe essere, ma che ha bisogno di redenzione.

La prima lettura riporta un breve brano del profeta Isaia: sul monte Sion il Signore prepara un banchetto sontuoso, regale; gli invitati sono tutti gli uomini senza distinzione. Essi, prima di accedere al banchetto, devono far cadere dagli occhi la loro cecità, è il velo delle lacrime che appanna la vista, è la miseria umana che dev'essere annientata; la

morte sarà eliminata, e le lacrime asciugate. L'immagine del banchetto escatologico che Dio prepara per tutti i popoli è immagine di gioia, di fraternità nella comunione dei santi. Le promesse del testo d'Isaia troveranno piena realizzazione soltanto alla fine dei tempi. Non ci dobbiamo meravigliare che le stesse immagini del profeta vengano riprese in seguito dal Nuovo Testamento, in particolare dal libro dell'Apocalisse (cf. Ap 3,20; 18,7.9). Ecco quindi che siamo in attesa che le promesse di Dio si realizzino. Attendiamo con speranza e con ansia che la nostra redenzione si compia. Questa tensione è espressa da san Paolo (seconda lettura) con la vigorosa immagine di un parto in cui è faticosamente coinvolta sia la creazione sia l'umanità perché finalmente nasca il nuovo mondo e il nuovo uomo, cioè il regno in cui "Dio sarà tutto in tutti" (1Cor 15,28).

Il brano evangelico ci ricorda che al traguardo del regno di Dio verso cui siamo in cammino ci si arriva attraverso l'esercizio di un amore vissuto e testimoniato quotidianamente, perché alla fine dei tempi saremo giudicati e salvati dall'Amore. La grandiosa scena del giudizio finale, descritta da san Matteo, è distribuita su due quadri paralleli e antitetici, tenebroso l'uno, luminoso l'altro. In essi appare il vero senso che Dio intende dare alla storia, alla cui attuazione ha convocato anche l'uomo. Questo senso è racchiuso nell'amore, il cui primato riaffiora continuamente nella visione evangelica della storia e dell'impegno per il regno di Dio. Le parole del giudice Gesù "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo" (parole riprese anche dal canto al vangelo) sono indirizzate a coloro che hanno dato da mangiare a chi aveva fame, hanno dato da bere a chi aveva sete, hanno vestito chi era nu-

do, hanno visitato chi era malato o in carcere, hanno vissuto cioè un amore fattivo.

Il banchetto eucaristico è anticipazione del banchetto escatologico, di cui parla il profeta Isaia nella prima lettura: "Il banchetto eucaristico è per noi reale anticipazione del banchetto finale preannunziato dai profeti (cf. Is 25,6-9) e descritto nel Nuovo Testamento come 'le nozze dell'Agnello' (Ap 18,7.9), da celebrarsi nella gioia della comunione dei santi" (Benedetto XVI, *Sacramentum caritatis*, n.31). Riscoprendo la dimensione escatologica insita nell'eucaristia, siamo sostenuti nel nostro pellegrinaggio e confortati nella speranza di raggiungere il traguardo della gloria dei santi.

3° formulario

L'anima mia ha sete del Dio vivente

Prima lettura: Sap 3,1-9

Salmo responsoriale: dal Sal 41

Seconda lettura: Ap 21,1-5a.6b-7

Vangelo: Mt 5,1-12a

Il Sal 41 è probabilmente la preghiera di un levita che vive in esilio nel nord della Galilea; egli anela ardentemente di tornare a rivedere il tempio del Signore, e si paragona ad un cerva assetata che è alla ricerca di una sorgente. Si tratta quindi di una preghiera che esprime una profonda nostalgia del Signore e del suo tempio. Nella giornata dei fedeli defunti, questo salmo diventa il canto di coloro che, morti alla vita presente, bramano di contemplare il volto del Signore nel possesso eterno di Dio. Ma il salmo ha anche un senso per noi, come ci ricorda il commento che ne fa sant'Agostino: "l'intera vita del fervente cristiano è un santo desiderio. Ciò che desideri, ancora non lo vedi, ma vivendo di sante aspirazioni ti rendi capace di essere riempito quando arriverà il tempo della visione". No-

tiamo che pure la colletta della Messa chiede di “contemplare in eterno te, o Padre”.

Il brano del libro della Sapienza, proposto come prima lettura, apre il cuore alla speranza: le anime dei giusti sono “nelle mani di Dio” e “nella pace”. Anche la seconda lettura contiene un messaggio di speranza: a partire dall’esperienza del cammino percorso dal popolo d’Israele nel deserto prima di arrivare alla terra promessa, san Giovanni annuncia che Dio “tergerà ogni lacrima”, e sarà con noi per sempre. Pure il brano evangelico si chiude con parole che invitano alla fiducia, pronunciate dallo stesso Gesù alla fine del discorso sulle beatitudini: “Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli”.

Il discorso sulle “beatitudini” ci invita ad approfondire chi sono coloro che Gesù considera oggetto di questa grande ricompensa nei cieli: i poveri in spirito, gli afflitti, i miti, quelli che hanno fame e sete di giustizia... Le beatitudini, poste all’inizio del discorso inaugurale di Gesù, offrono, secondo san Matteo, il programma della felicità cristiana. Gesù capovolge con le “beatitudini” i valori comuni che si esaltano nella prosperità materiale, nel successo e nei risultati del mondo, quasi fossero questi la benedizione di Dio. Le beatitudini rappresentano quindi il “rovesciamento dei valori”. Esse si realizzano anzitutto nell’umanità di Gesù, ma sono

anche promesse nelle quali risplende la nuova immagine del mondo e dell’uomo che Gesù inaugura. Anche se il discepolo di Gesù in questo mondo è ancora immerso nella passione del suo Signore, vi è tuttavia percepibile lo splendore della risurrezione che procura una gioia, una “beatitudine” più grande della felicità che egli poteva aver provato prima su vie mondane. Ecco quindi che la gioia che annunciano le beatitudini non si deve intendere nel senso che tale gioia sia raggiungibile solo in futuro, esclusivamente nell’aldilà. Se cominciamo a guardare e a vivere a partire da Dio, se camminiamo secondo la logica della sequela di Gesù, allora viviamo secondo nuovi criteri e un po’ delle realtà definitive che devono venire, è già presente adesso nella nostra vita.

Papa Benedetto, nel suo best-seller su *Gesù di Nazareth*, afferma che la via delle beatitudini “è il vero ‘sentiero di alta montagna’ della vita; solo sulla via dell’amore, i cui percorsi sono descritti nel Discorso della montagna, si dischiude la ricchezza della vita, la grandezza della vocazione dell’uomo”. Possiamo aggiungere ancora che la morte ci svela il vero senso della vita in cui tutto è provvisorio e nulla vissuto pienamente, mentre nello stesso tempo ci apre al ricupero di tutto ciò era nella nostra vita per reintegrarlo nella dimensione infinita di Dio. Le beatitudini trovano vero senso alla luce della morte.



XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

4 Novembre 2007

La gloria di Dio è l’uomo vivente

Prima lettura: Sap 11,22-12,2
 Salmo responsoriale: dal Sal 144
 Seconda lettura: 2Ts 1,11-2,2
 Vangelo: Lc 19,1-10

L’autore del Sal 144 sente la necessità e l’urgenza di cantare la grandezza ineffabile di Dio, lodarla, benedirlo e confessarla. Si ha la sensazione che, nella piena dei sentimen-

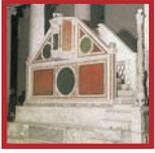
ti, le parole non gli bastino a enumerare e ordinare i motivi che fanno ressa nel suo cuore, in una fioritura inconsueta di attributi e superlativi. Lode, ringraziamento, fiducia si fondono in questo inno alla maestà di Dio re amoroso e tenero nei confronti delle sue creature. Il ritornello enuncia, con parole di sant'Ireneo, la particolare lettura che di questo salmo fa la liturgia del giorno: grandezza, maestà, gloria e splendore rifulgono nelle opere di Dio; ma è sempre l'uomo la manifestazione più alta dell'opera di Dio: "la gloria di Dio è l'uomo vivente".

Alla luce di quanto detto, l'assioma "la gloria di Dio è l'uomo vivente" è atto a esprimere la "giusta" relazione tra Dio e l'uomo. Come ciò si realizza lo illustrano le letture bibliche di questa domenica. La prima lettura ci ricorda che siamo piccola cosa davanti a Dio, ma siamo pur sempre oggetto del suo amore, per questo siamo preziosi: Dio ama tutte le cose esistenti e nulla disprezza di quanto ha creato. Inoltre c'è in noi una particella, un riflesso dello "spirito incorruttibile" di Dio, quindi siamo gloria di Dio e sua manifestazione. Il racconto evangelico parla di Zaccheo, piccolo di statura e pubblicano, anzi capo dei pubblicani, e quindi un dannato agli occhi dei zelanti farisei. Per Gesù Zaccheo è invece anzitutto un figlio di Abramo da recuperare, perché è chiamato anche lui all'eredità promessa da Dio (cf. Ef 3,6). Dio cerca l'uomo, in particolare il peccatore, nella sua stessa casa per offrirgli la sua amicizia. La seconda lettura afferma che Dio si avvicina all'uomo, ma vuole che anche l'uomo faccia la sua parte, come d'altronde ha fatto pure Zaccheo riparando le ingiustizie commesse, anzi andando molto più in là di quanto la legge prescriveva o anche solo consigliava: l'autore della seconda lettera ai

Tessalonicesi dopo aver affermato che Dio con la sua potenza è all'opera nella nostra vita, ci invita ad assumerla dando a essa un significato in funzione dell'attesa del regno di Dio. Così anche l'orazione colletta chiede al Signore che "camminiamo senza ostacoli" verso i beni da lui promessi.

La parola di Dio che viene proclamata oggi ci invita a contemplare ed onorare la dignità della persona umana, la nostra dignità di creature di Dio. Tutto ciò che offende la dignità dell'uomo, offende anche Dio, creatore e redentore dell'uomo. La dignità dell'uomo esige che egli agisca secondo scelte consapevoli e coerenti con la sua vocazione. Siamo gloria di Dio, se ci apriamo alla sua onnipotente misericordia. Infatti, solo Dio può darci il dono di servirlo "in modo lodevole e degno" (colletta). Secondo san Giovanni la gloria nascosta di Dio è apparsa nel Cristo fra gli uomini (cf. Gv 1,14; 11,4.40). Perciò Dio è veramente glorificato in noi nella misura in cui portiamo a compimento nel vissuto quotidiano la chiamata a essere lode vivente del Padre, a immagine di Cristo, capolavoro di tutto il creato. Ogni uomo è chiamato a realizzare questa sublime vocazione. A imitazione del Signore, dobbiamo onorare questa eccelsa dignità in noi e negli altri.

La partecipazione eucaristica è prova suprema della dignità dell'uomo, perché amato in modo sublime da Cristo che "ha donato ai figli della camera nuziale il godimento del suo corpo e del suo sangue" (San Cirillo di Gerusalemme, PG 32,1100). Con altre parole, l'orazione sulle offerte afferma la stessa dottrina quando dice che il sacrificio eucaristico ci ottiene la "pienezza" della misericordia divina.



XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

11 Novembre 2007

Ci sazieremo, Signore, contemplando il tuo volto

Prima lettura: 2Mac 7,1-2,9-14
 Salmo responsoriale: dal Sal 16
 Seconda lettura: 2Ts 2,16-3,5
 Vangelo: Lc 20,27-38

Il Sal 16 si presenta in forma di preghiera o supplica di un giusto falsamente accusato, il quale al tempo stesso che protesta la propria innocenza si dichiara sicuro e fiducioso di essere ammesso alla presenza di Dio nel tempio. Per noi cristiani, da questo testo emergono due certezze: Dio ci difende, anzi ci protegge all'ombra delle sue ali; superati i disagi del nostro pellegrinaggio, incontreremo il volto radioso di Dio e ci sazieremo della sua presenza. Quest'ultima verità è quella che il ritornello del salmo responsoriale mette in evidenza.

La prima lettura, tratta dal secondo libro dei Maccabei, ci riporta alcuni tratti dell'epico racconto del martirio dei "sette fratelli", detti appunto Maccabei; sette fratelli che, con la loro madre, vanno con fierezza incontro al martirio, per non rinnegare la propria fede, nella certezza che Dio li "risusciterà a vita nuova ed eterna". E' la prima volta che nella tradizione biblica dell'Antico Testamento appare in maniera esplicita la credenza nella "risurrezione dei morti". Nel brano evangelico vediamo che Gesù in polemica con i Sadducei, che non credevano alla risurrezione, afferma, facendo riferimento a Mosè, che Dio "non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui". Il fatto che Dio si presenta a Mosè nel rovente ardente come il "Dio di Abramo, di

Isacco e di Giacobbe" (Es 3,6), vuol dire che nel momento stesso che egli parla egli si sente in rapporto "vitale" coi Patriarchi morti ormai da centinaia di anni. La seconda lettura contempla il disegno di Dio su di noi: all'origine della nostra vita c'è l'amore con cui Dio gratuitamente ci ha amato; al suo traguardo c'è il compimento della speranza che Dio ha posto nei nostri cuori; nel momento presente c'è il conforto con cui egli ci rende stabili "in ogni opera e parola di bene". Il futuro appartiene alla vita, perché Dio è fedele ai doni fatti e ci libera da tutte le potenze del male e della morte. La vita oltre la vita esiste!

In queste ultime domeniche dell'anno liturgico siamo invitati a dare uno sguardo fiducioso alle ultime e misteriose realtà che ci attendono alla fine della nostra esistenza terrena.

Andiamo incontro ad una vita nuova e definitiva, che sarà il superamento di tutto ciò che oggi ci limita, ci condiziona e ci opprime. Questa vita è una vita trasformata per "la forza dello Spirito Santo" (orazione dopo la comunione), ed è partecipazione alla vita stessa di Cristo, "il quale è morto per noi, perché viviamo insieme con lui" (Ufficio delle letture, responsorio).

Tra la situazione attuale in cui ci troviamo e lo stato di risorti che attendiamo si compie in noi, c'è continuità ma anche radicale diversità. Ora siamo in cammino verso i beni futuri (cf. colletta). La nostra vita quindi non è allo sbaraglio, ma è orientata verso un traguardo ben definito.

L'eucaristia è nutrimento del nostro pellegrinaggio e pegno della vita futura. Gesù lo ha detto chiaramente nel discorso pronunciato nella sinagoga di Cafàrnao: "Chi mangia questo pane vivrà in eterno" (Gv 6,58). Infatti, l'effetto proprio dell'eucaristia è la mutazione dell'uomo in Cristo per cui possiamo dire con san Paolo: "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). Questa reciproca immanenza ci fa cammina-

re ancora sulla terra, ma già abbracciati e in comunione con Cristo, che ha detto: "Io sono la risurrezione e la vita" (Gv 11,25). Dice il Vaticano II che Cristo "col nutrimento del proprio corpo e del proprio sangue", ci rende "partecipi della sua vita gloriosa" (*Lumen Gentium*, n.48). Nell'ora del nostro passaggio da questa vita riceviamo questo sacramento come viatico per la vita eterna e pegno della risurrezione.



XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

18 Novembre 2007

Vieni, Signore, a giudicare il mondo

Prima lettura: Mt 3,19-20a

Salmo responsoriale: dal Sal 97

Seconda lettura: 2Ts 3,7-12

Vangelo: Lc 21,5-19

Il Sal 97 è un cantico gioioso al Signore che viene come re e giudice a giudicare il mondo con giustizia e i popoli con rettitudine. Sono invitati a partecipare a questo inno esultante tutti gli abitanti del mondo e l'intero cosmo: i mari, i fiumi, le montagne. La Chiesa dà al salmo un significato messianico e lo interpreta come profezia della vittoria finale di Dio sulle potenze malefiche e predizione della salvezza che ne conseguirà per tutti i popoli. Il ritornello, ispirandosi a Ap 22,20, ci invita a chiedere che questo intervento salvifico e definitivo del Signore si compia ovunque e per tutti gli uomini. Alla luce di questo salmo, la fine del mondo e il giudizio universale, temi che ci propone oggi la parola di Dio, sono da considerarsi come un giorno di festa in cui Dio viene a stabilire definitivamente la giustizia.

Questo "giorno del Signore", così lo chiama la Bibbia, è descritto dalla prima lettura

come "un giorno rovente come un forno", in cui Dio annienterà i superbi e gli ingiusti, ma salverà i "cultori del suo nome", e cioè quelli che servono Dio con fedeltà. Per questi "sorgerà il sole di giustizia" (cf. anche I Vespri, ant. al Magn). Il vangelo raccoglie le parole di Gesù sugli ultimi tempi, di cui questi ne rivela l'incertezza dell'ora. Di qui l'invito del canto al vangelo: "Vegliate e state pronti" (cf. Mt 24,42). In attesa del compimento della vicenda terrena, ci viene dato come codice di comportamento l'esortazione di san Paolo ai cristiani di Tessalonica: in attesa del trionfo della giustizia, in attesa che il male sia vinto, l'Apostolo ci invita a vivere la nostra vita nella pace lavorando, cercando di non essere di peso agli altri, guadagnandoci così il nostro destino. Questa esortazione combacia con l'affermazione di Gesù che conclude il discorso sulla fine dei tempi con queste parole: "Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime" (II Vespri, ant. al Magn.).

La perseveranza è frutto della grazia, è frutto dello Spirito, ma è anche risposta coerente e quotidiana della nostra volontà al dono di Dio. La vita cristiana non è passiva attesa di doni

che piovono dal cielo; è invece ricerca appassionata, impegno generoso che si traduce in un concreto sforzo per testimoniare la giustizia e la salvezza di Dio. In questo mondo siamo di passaggio. Tante volte invece le realtà terrene ci si offrono in tutta la loro forza seducente, in modo che non è facile mantenersene liberi. Il nostro sguardo deve rivolgersi verso quei beni che ci procurano “felicità piena e duratura” (colletta). A questo proposito, sant’Agostino dice che il cristiano deve “servirsi del mondo, non farsi schiavo del mondo” (Ufficio delle letture, 2^a lettura). Dio ha progetti di pace su di noi, non progetti di sventura (cf. ant. d’ingresso, Ger 29,11). Pertanto, il linguaggio immaginoso che usa la Scrittura per descrivere il giorno finale non deve incutere paura. Non serve vivere in attesa ansiosa e oziosa del futuro. L’attesa

cristiana si chiama speranza, la quale non è né ansiosa né oziosa ma attiva. La vita è amministrazione di un dono che ci è stato affidato, quindi è responsabilità. Bisogna prendere sul serio il tempo presente. Siamo chiamati non all’evasione dal mondo, ma a costruire qui e ora le premesse che preparano l’avvento definitivo del regno di Dio.

Il Signore che verrà alla fine dei tempi come giudice è realmente presente nell’eucaristia sotto gli umili segni sacramentali del pane e del vino. Nell’eucaristia quindi è racchiusa e già in atto la beata speranza che alimenta l’attesa e il desiderio della Chiesa e di ogni credente nel ritorno del Signore. Perciò gridiamo ai quattro venti con gli antichi cristiani: “Vieni, Signore Gesù” (Ap 22,20).



XXXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C) NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL’UNIVERSO

25 Novembre 2007

Regna la pace dove regna il, Signore

Prima lettura: 2Sam 5,1-3

Salmo responsoriale: dal Sal 121

Seconda lettura: Col 1,12-20

Vangelo: Lc 23,35-43

Il Sal 121 è un saluto gioioso e fiducioso rivolto alla città santa dai pellegrini giunti alle porte di Gerusalemme. Per ogni israelita, Gerusalemme e il suo tempio, luogo sacro della presenza di Dio, rappresentavano l’incontro e la straordinaria comunione che si era stabilita tra Israele e il suo Signore. Riappropriandoci di questo salmo, noi cristiani esprimiamo la volontà di percorrere il nostro cammino verso la Gerusalemme celeste, vero centro di quel regno di Dio senza barriere di spazio e di tempo, di cui il prefazio della messa esalta le caratteristiche: “regno di verità e di vi-

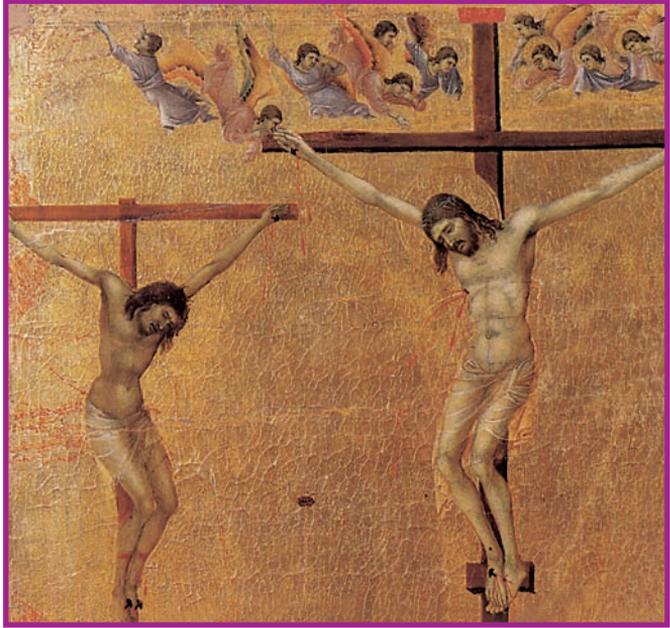
ta, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace”.

L’anno liturgico si chiude con questa domenica, dedicata a Cristo re dell’universo, chiave di lettura del mondo e della storia. In concreto, la solennità odierna propone la regalità di Cristo nella sua luce biblica e non in quella sociologica. Bisogna quindi evitare le ambiguità che hanno talvolta caratterizzato questa festa in un passato non lontano. Il dominio regale di Cristo si esercita sull’universo e sugli individui piuttosto che sulla società. Infatti, le letture bibliche insistono sull’aspetto escatologico, e cioè ultraterreno e spirituale della regalità di Cristo. “Il Regno non si compirà attraverso un trionfo storico della Chiesa secondo un progresso ascendente, ma attraverso una vittoria di Dio

sullo scatenarsi ultimo del male” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 677).

La prima lettura narra l’unzione di Davide consacrato re d’Israele. La figura di Davide prefigura quella di Cristo, l’Unto per eccellenza (cf. I Vespri, ant. Al Magn.). La dimensione universale e cosmica della regalità di Cristo è celebrata in modo particolare nell’inno della Lettera ai Colossesi che ci viene proposto come seconda lettura: “Tutte le cose sono state create per mezzo di lui [Cristo] e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui”. Tra l’inno paolino e la descrizione della crocifissione di Gesù corre un abisso, a prima vista inconciliabile. Infatti, il brano del vangelo ci ricorda che Gesù esercita il suo dominio non tramite la forza, ma nella debolezza della croce. Il potere che Cristo rivendica sull’uomo non è di mondana potenza, ma proposta di valori liberanti, ai quali chiede un’adesione libera e personale promettendo a colui che li accoglie, come al buon ladrone del vangelo, la partecipazione al suo regno: “oggi sarai con me nel paradiso”.

Il regno di Cristo si stabilisce in “ogni creatura, libera dalla schiavitù del peccato” (colletta). Se vogliamo quindi che Cristo re eserciti il suo potere sul mondo, dobbiamo anzitutto far sì che il suo regno si stabilisca dentro di noi, nel-



le profondità del nostro essere, da dove prende origine la nostra espressione, la nostra parola, le nostre opere e il nostro dinamismo interiore. Cristo regna nei nostri cuori quando “viviamo secondo la verità nella carità e cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di Cristo” (Lodi mattutine, lettura breve: Ef 4,15).

La celebrazione eucaristica anticipa in noi i doni del regno di Dio. Già nell’Antico Testamento la comunione tra Dio e gli uomini, che caratterizzava l’avvento definitivo del Messia e del suo regno, viene rappresentata con l’immagine di un banchetto sacro al quale il Dio di Israele inviterà tutti i popoli (Is 25,6-10). Questa immagine è ripresa anche dal vangelo nella parabola del banchetto nuziale (Mt 22,1-4; Lc 14,16-24) e delle dieci vergini (Mt 25,1-13; Lc 12,35-38).



Rosario meditato

I misteri della luce

Rita Di Pasquale

Preghiamo

P Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.
A Amen.

P Noi veniamo a te, o Maria, perché la nostra salvezza ebbe luogo in te e da te l'abbiamo ricevuta. Poiché così ti siamo consacrati e a te ci consacrriamo, mostra a noi, consacrati nella tua grazia, Gesù, il frutto benedetto del tuo seno. Mostraci Gesù, il Signore e il Redentore, la luce della verità e l'avvento di Dio nel nostro tempo. Mostraci Gesù, che veramente ha sofferto e veramente è risuscitato. Mostraci Gesù, che è il Figlio del Padre e il Figlio della terra, perché è Figlio tuo. Mostraci colui nel quale siamo stati veramente liberati per tutti i principati e le potestà che tuttavia stanno ancora sotto il cielo; colui nel quale siamo stati liberati, anche se l'uomo terreno rimane ancora soggetto a quella potestà. Mostraci Gesù, ieri, oggi e nell'eternità.

1° Mistero. Il battesimo di Gesù nel Giordano

Canto al Vangelo

Alleluia...

Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto.

Alleluia...

Proclamazione del brano evangelico: Mt 3, 13 – 17

Pausa di silenzio

P. Padre d'immensa gloria, tu hai consacrato con potenza di Spirito Santo il tuo Verbo fatto uomo, e lo hai stabilito luce del mondo e alleanza di pace per tutti i popoli ; concedi a noi, che meditiamo il mistero del suo battesimo nel Giordano, di vivere come fedeli imitatori del tuo Figlio prediletto, in cui il tuo amore si compiace. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Padre nostro.

10 Ave Maria.

Gloria al Padre.



Preghiamo

P. Guarda, Dio onnipotente, la Chiesa madre, che dal puro grembo del fonte battesimale rigenera come creature celesti coloro che per condizione nativa sono terrestri e mortali; fa' che, mediante il Vangelo e i Sacramenti, ci guidi alla piena somiglianza con il Cristo suo fondatore nato dalla Vergine, primogenito tra molti fratelli e salvatore del mondo. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

2° Mistero. L' opera di Gesù alle nozze di Cana

Canto al Vangelo

Alleluia...

La madre dice ai servi: fate quello che vi dirà.

Alleluia...

Proclamazione del brano evangelico: Gv 2,1 – 12

Pausa di silenzio

P. O Dio, che nell'ora della croce hai chiamato l'umanità a unirsi in Cristo, sposo e Signore, fa' che nella preghiera la santa Chiesa sperimenti la forza trasformante del suo amore, e pregusti nella speranza la gioia delle nozze eterne. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli.

Padre nostro.

10 Ave Maria.

Gloria al Padre.

P. O Padre, che nella tua provvidenza mirabile hai voluto associare la Vergine Maria al mistero della nostra salvezza, fa' che, accogliendo l'invito della Madre, mettiamo in pratica ciò che il Cristo ci ha insegnato nel Vangelo. Egli è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

3° Mistero. Gesù annunzia il regno di Dio

Canto al Vangelo

Alleluia...

Molti sono chiamati, ma pochi eletti.

Alleluia...

Proclamazione del brano evangelico: Mt 22,1 – 14



Pausa di silenzio.

P. O Dio della vita, che ci fai tuoi amici e commensali, guarda la tua Chiesa che canta nel tempo la beata speranza della risurrezione finale, e donaci la certezza di partecipare al festoso banchetto del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Padre nostro.

10 Ave Maria.

Gloria al Padre.

P. O Padre, che hai dato come nostra madre e regina la Vergine Maria dalla quale nacque il Cristo, tuo Figlio, per sua intercessione donaci la gloria promessa ai tuoi figli nel regno dei cieli. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

4° Mistero. La trasfigurazione del Signore

Canto al Vangelo

Alleluia...

Alzatevi e non temete.

Alleluia...

Proclamazione del brano evangelico: Mt 17,1 – 8.

Pausa di silenzio

P. O Dio, Padre buono, che non hai risparmiato il tuo Figlio unigenito, ma lo hai dato per noi peccatori; rafforzaci nell'obbedienza della fede, perché seguiamo in tutto le sue orme e siamo con lui trasfigurati nella luce della tua gloria. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Padre nostro.

10 Ave Maria.

Gloria al Padre.

P. Assisti i tuoi fedeli, Signore, nel cammino della vita e per l'intercessione materna della beata Vergine Maria, madre e maestra, fa' che giungiamo felicemente al tuo santo monte, Cristo Gesù, nostro Signore. Egli è Dio, e vive e regna con te, nella unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.



5° Mistero. Gesù istituisce l'Eucaristia

Pregliamo

Canto al Vangelo

Alleluia...

*Io sono il pane vivo disceso dal cielo, dice il Signore;
chi mangia di questo pane vivrà in eterno.*

Alleluia...

Proclamazione del brano evangelico: Mc 14, 22 - 25

Pausa di silenzio

P. Dio fedele, che nutri il tuo popolo con amore di Padre, ravviva in noi il desiderio di te, fonte inesauribile di ogni bene: fa' che, sostenuti dal sacramento del Corpo e Sangue di Cristo, compiamo il viaggio della nostra vita, fino ad entrare nella gioia dei santi, tuoi invitati alla mensa del regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità Dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Padre nostro.

10 Ave Maria.

Gloria al Padre.

P. Dio di eterna gloria, che nel sole di giustizia, Cristo tuo Figlio, sorto dalla Vergine Madre, hai introdotto nel mondo la vera gioia, liberaci dal peso del peccato che rattrista ed estingue il tuo Spirito, e accogliaci alla mensa del tuo regno per saziarci del pane che ha in sé ogni dolcezza. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Salve Regina.

Litanie lauretane.

P. Signore, ogni volta che consideri i miei peccati, le mie mancanze, ricordati della purezza di tua Madre! Signore, ogni volta che consideri la mia impurità, ricordati della verginità, della radiosa santità di Colei che ti ha generato! Signore, ogni volta che consideri le mie infedeltà, ricordati delle suppliche di Colei che ti ha portato in grembo.

P. Benediciamo il Signore.

A. Rendiamo grazie a Dio.



Le litanie lauretane

don Filippo Morlacchi

Innodia liturgica

Abbandonando il terreno dell'innodia, che abbiamo solitamente battuto nei precedenti articoli, ci dedichiamo stavolta ad approfondire una forma di preghiera piuttosto popolare e devozionale, anche se non di rado ancora oggi pronunciata in lingua latina: la preghiera delle *litanie*, e in particolare le cosiddette *litanie lauretane*. Da un punto di vista storico-religioso, le litanie (dal greco *litanèiai*, derivato da *lité*, "preghiera, supplica") possono essere definite come invocazioni o suppliche indirizzate alla divinità per ottenerne il favore, consistenti in una formula o una serie di formule, pronunciate o cantate dall'officiante, al quale il popolo risponde ripetendo le stesse parole o con altra formula responsoriale. La preghiera litanica, diffusa in tutto il mondo antico (ne abbiamo attestazioni provenienti dall'antico Egitto, da Babilonia, dal mondo greco e romano, ecc.), è ben conosciuta anche nell'Antico Testamento: esempi eccellenti di litania laudativa sono il *Salmo* 136 (il "Grande Hallel", con la sua formula responsoriale «...perché eterna è la sua misericordia») o i *Cantici* del libro di Daniele utilizzati nella liturgia delle ore (ad esempio quello con il responsorio «...lodatelo ed esaltatelo nei secoli»).

Nella liturgia cattolica la preghiera litanica è stata conservata sotto due forme principali: le litanie ricevute nei libri liturgici maggiori, come le *litaniae maiores* delle ordinazioni sacerdotali, composte da invocazione dei santi e preghiere di intercessione, e le litanie di tipo devozionale, come quelle in onore della Madonna, quelle del Sacro Cuore, di san Giuseppe, ecc. Il primo tipo, per il fatto stesso di essere parte integrante della liturgia, non ha sofferto negli ultimi secoli particolari modifiche o sviluppi; il secondo invece, a causa del suo uso per lo più privato e devozionale, ha avuto una fioritura straordinaria e talvolta stravagante, inducendo la Chiesa a regolarne il numero e introdurre, nel corso del XX secolo, una legislazione piuttosto severa per disciplinarne la diffusione.

Nel ricostruire una succinta "storia delle litanie", il periodo più misterioso e fecondo risulterebbe certamente quello medievale. La forma più diffusa in quei secoli fu quella delle litanie *processionali*, con carattere insieme di penitenza e di invocazione per i frutti della terra. Gregorio Magno e Gregorio di Tours ci hanno lasciato una documentazione ricchissima sullo svolgimento di tali processioni in Roma. Questa forma ricapitola in sé e in certo modo cristallizza la struttura di fondo



della preghiera litanica: invocazione a Dio o ai santi, a cui il popolo risponde chiedendo la preghiera di intercessione (*ora pro nobis*); supplica in cui il diacono o altro ministro annuncia la grazia richiesta o il pericolo temuto, e i fedeli rispondono di volta in volta rispettivamente con *Te rogamus, audi nos* («ti preghiamo, ascoltaci!») o *Libera nos, Domine* («liberaci, o Signore!»); infine le collette sacerdotali, in cui si riassume il senso della lunga preghiera sviluppata dall'assemblea.

Ma – sembra giusto chiedersi a questo punto – da dove viene questa tendenza alla ripetizione nella preghiera? Perché queste lunghe e monotone enenie, che spesso suggeriscono all'osservatore esterno l'idea di una preghiera meccanica, stantia, forse addirittura ossessiva? Questo modo di pregare, volutamente prolisso e ripetitivo, non contraddice forse le parole del Maestro che raccomandava: «Quando pregate, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole...» (Mt 6,7)?

È innegabile che la preghiera vocale basata sulla ripetizione di espressioni codificate può diventare una mera forma di rassicurazione psicologica, priva di autentico e profondo contenuto spirituale. Ma non necessariamente deve essere così. Infatti la ripetizione di formule è una maniera altamente contemplativa di rivolgersi a Dio, in cui l'orante da un lato si lascia cullare dal dolce ritmo dell'invocazione, abbando-

nandosi all'adorazione del Signore, dall'altro fissa tutta la sua attenzione sul mistero inafferrabile di Dio e, mediante le numerose invocazioni, ne contempla con stupore e gratitudine un aspetto dopo l'altro. Alla base della preghiera litanica possiamo quindi vedere un "eccesso d'amore", grazie al quale l'orante non si sazia di attribuire appellativi a Dio, invocandone la santità che risplende nei santi, o contemplandone i riflessi di gloria nella bellezza della Vergine Madre, e così via. Non a caso, in modo simile si indirizzano ad Allah i fedeli mussulmani, quando, sgranando i grani di una corona, ne invocano i novantanove nomi divini. Parimenti, analoghe forme di preghiera mediante la ripetizione vocale o mentale di formule si trovano nella religiosità dell'estremo Oriente. Si tratta dunque di un fenomeno largamente diffuso, da comprendere e valorizzare, certamente da disciplinare e forse occasionalmente da correggere, ma non da disprezzare o abbandonare.

Con questa consapevolezza ci accostiamo quindi alle tradizionali *litaniae lauretane*, di gran lunga le più diffuse tra quelle composte in onore della Vergine Maria. Ancora adesso nelle parrocchie capita abbastanza sovente di sentirle recitare in latino da qualche anziana signora, dopo aver terminato il rosario vespertino, non di rado con storpiature che suscitano qualche illa-rità, ma anche con una devozione che lascia edificati. Cerchiamo allora di analizzare brevemente la struttura di



queste litanie, per soffermarci poi ad analizzarne più nel dettaglio qualche invocazione. Scopriremo che spesso alla base di questi appellativi c'è una solida teologia, una profonda conoscenza della storia della salvezza (in particolare l'Antico Testamento) e una devo-

zione mariana che, pur essendo squisitamente popolare, conserva un elevato profilo dogmatico. Il testo latino non richiede traduzione, se non forse per alcune espressioni meno intuitive, che saranno oggetto di specifico commento.

Kyrie, eleison.

Christe, eleison.

Kyrie, eleison.

Christe, audi nos.

Christe, exaudi nos.

Pater de caelis, Deus, miserere nobis.

Fili, Redemptor mundi, Deus, miserere nobis.

Spiritus Sancte, Deus, miserere nobis.

Sancta Trinitas, unus Deus, miserere nobis.

Sancta Maria, ora pro nobis.

Sancta Dei Genetrix, ora pro nobis.

Sancta Virgo virginum, ora pro nobis.

Mater Christi, ora pro nobis.

[Mater Ecclesiae, ora pro nobis.]

Mater divinae gratiae, ora pro nobis.

Mater purissima, ora pro nobis.

Mater castissima, ora pro nobis.

Mater inviolata, ora pro nobis.

Mater intemerata, ora pro nobis.

Mater amabilis, ora pro nobis.

Mater admirabilis, ora pro nobis.

Mater boni consilii, ora pro nobis.

Mater Creatoris, ora pro nobis.

Mater Salvatoris, ora pro nobis.

Virgo prudentissima, ora pro nobis.

Virgo veneranda, ora pro nobis.

Virgo praedicanda, ora pro nobis.

Virgo potens, ora pro nobis.

Virgo clemens, ora pro nobis.

Virgo fidelis, ora pro nobis.

Speculum iustitiae, ora pro nobis.

Sedes sapientiae, ora pro nobis.

Causa nostrae laetitiae, ora pro nobis.

Vas spirituale, ora pro nobis.

Vas honorabile, ora pro nobis.

Vas insigne devotionis, ora pro nobis.

Rosa mystica, ora pro nobis.

Turris Davidica, ora pro nobis.

Turris eburnea, ora pro nobis.

Domus aurea, ora pro nobis.

Foederis arca, ora pro nobis.

Ianua caeli, ora pro nobis.

Stella matutina, ora pro nobis.

Salus infirmorum, ora pro nobis.

Refugium peccatorum, ora pro nobis.

Consolatrix afflictorum, ora pro nobis.

Auxilium Christianorum, ora pro nobis.

Regina Angelorum, ora pro nobis.

Regina Patriarcharum, ora pro nobis.

Regina Prophetarum, ora pro nobis.

Regina Apostolorum, ora pro nobis.

Regina Martyrum, ora pro nobis.

Regina Confessorum, ora pro nobis.

Regina Virginum, ora pro nobis.

Regina Sanctorum omnium, ora pro nobis.

Regina sine labe originali concepta, ora pro nobis.

Regina in caelum assumpta, ora pro nobis.



Regina sacratissimi Rosarii, ora pro nobis.

Regina pacis, ora pro nobis.

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, parce nobis, Domine.

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, exaudi nos, Domine.

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis.

R. Ora pro nobis, sancta Dei Genitrix,

V. Ut digni efficiamur promissionibus

Christi.

Concede nos famulos tuos, quaesumus,

Domine Deus, perpetua mentis et corporis sanitate gaudere:

et, gloriosa beatae Mariae semper Virginis intercessione,

a praesenti liberari tristitia, et aeterna perfrui laetitia.

Per Christum Dominum nostrum.

Amen.

Le litanie iniziano con il *Kyrie*, invocazione di aiuto e richiesta di accompagnamento rivolta direttamente al Signore Gesù, cui segue l'invocazione trinitaria: al Padre celeste, al Redentore del mondo, al Consolatore divino, e poi alla Trinità indivisa.

Seguono i primi tre titoli mariani, che si indirizzano innanzi tutto alla *Panaghia*, alla «Tuttasanta»: Maria è in primo luogo non soltanto “un grande modello di santità”, ma «la santa» a cui il cristiano non può far a meno di rivolgersi in ogni occasione e pericolo. Ella è anche la *Theotòkos*, cioè «Coei che ha generato Dio», secondo la decisiva formulazione del Concilio di Efeso (431 d.C.): Madre non solo dell'uomo Gesù, ma – in virtù dell'unità ipostatica delle due nature di Cristo – Madre del Figlio di Dio e quindi «Madre di Dio». Il terzo titolo con cui le litanie si indirizzano a Maria è quello di *Aei-parthènos*, «sempre vergine»: Maria è la “vergine delle vergini”, ossia colei che, pur divenuta madre per opera dello Spirito Santo, rimane la “vergine

più vergine di tutte” (il genitivo indica in questo caso un superlativo assoluto, così come la locuzione «cantico dei cantici» significa “il cantico più bello” e «re dei re» vuol dire “il sovrano più potente”).

Seguono poi le invocazioni che mettono in luce il duplice aspetto della figura di Maria: la sua divina *maternità* e la sua perpetua *verginità*. Prima si invoca la sua maternità: se la verginità è infatti un titolo di virtù e di onore, la grandezza di Maria risiede però nella sua maternità. Maria è quindi innanzi tutto Madre *di Cristo*, e di conseguenza Madre *della Chiesa* (titolo assente nelle litanie “originarie”, introdotto da Paolo VI dopo la pubblicazione della *Lumen Gentium*): è infatti Madre non solo del corpo “storico” di Cristo, ma anche del suo corpo *mistico*. È anche Madre della *grazia*, perché, come suona un noto assunto teologico, “tutta la grazia è grazia di Cristo”, cioè proviene da Lui, e dunque la grazia viene donata all'uomo grazie al «sì» della Vergine Madre. Gli appellativi seguenti



– *purissima, castissima, inviolata* (sempre vergine), *intemerata* (immacolata o senza peccato) – esprimono soprattutto la virtù di Colei che divenne Madre senza perdere la sua verginità. Seguono altri titoli, che onorano in Maria la Madre *degnata di amore e di ammirazione*, la Madre del *buon consiglio* (ossia, Colei che intercede perché ai fedeli sia dato lo Spirito del discernimento), e infine la Madre del *Creatore* e del *Salvatore*. I due attributi si riferiscono evidentemente entrambi a Cristo – “Creatore” non indica qui il Padre, che essendo ingenerato non può avere una madre, ma il Figlio «per mezzo del quale tutte le cose sono state create» (cfr Col 1,16) – per sottolineare l’unità della storia della salvezza e quindi la continuità di *creazione e redenzione*: Maria è la «Nuova Eva», la «prima dei redenti», e in lei la prima creazione e la nuova si incontrano.

Seguono poi le lodi di Maria in quanto vergine. Ella è vergine *prudenterissima*, cioè saggia (come le vergini vigilanti della parabola di Mt 25,1ss); *veneranda*, degna cioè di *venerazione* (chiaramente distinta dall’*adorazione*, che spetta a Dio solo); *praedicanda*, ossia degna di lode per le sue virtù; *potens* e *clemens* (potente perché il Figlio la ascolta sempre – alcuni vecchi trattati di mariologia parlavano appunto di «*omnipotentia supplex*» –, ma anche misericordiosa, perché di questo potere si serve solo per aiutare coloro che ricorrono a lei); infine *fidelis*, non tanto nel senso di “fedele”, quanto

nel senso di “*donna di fede, donna credente*”: e questo è forse il più importante titolo mariano, l’unico forse esplicitamente attestato nel Nuovo Testamento: «*beata colei che ha creduto*» (Lc 1,45). La fede è ciò che “costituisce” la persona di Maria, è – per così dire – la sua “essenza”.

Terminati gli appellativi rivolti alla Madre e alla Vergine, e prima di arrivare alla conclusione delle litanie con il titolo di Regina, ripetuto dodici volte, troviamo alcuni epiteti di Maria tra i più poeticamente espressivi e ricchi di contenuto teologico. Ella è *speculum iustitiae*, «specchio di giustizia» o «di perfezione», perché in lei il mistero della giustificazione e della salvezza è giunto a insuperabile compimento. È *sedes sapientiae*, perché nel suo grembo ha abitato la Sapienza eterna: Maria – come si esprimono i cristiani di oriente – è infatti la *Platytera*, la donna le cui viscere sono più ampie (*plat?is*) del cielo, perché ha portato nel suo seno Colui che i cieli non possono contenere (cfr 1Re 8,27). È *causa nostrae laetitiae*, perché per suo tramite ci è stata data la salvezza e la gioia che il mondo non può togliere (cfr Gv 16,23). Per tre volte Maria viene designata come “vaso” (*vas spirituale, vas honorabile, vas insignae devotionis*) ossia come «tempio dello Spirito», «tabernacolo della gloria e dell’onore di Dio», «dimora totalmente consacrata al Signore». Ella è infatti Colei su cui è scesa la potenza dello Spirito Santo



(cfr Lc 1,35), degna di onore per la predilezione che il Padre ha mostrato nei suoi confronti, grazie alla sua umiltà e alla sua "insigne devozione", cioè il suo incondizionato «sì» al Colui che la chiamava a collaborare alla Redenzione. Maria è anche "fiore sublime di santità" (*rosa mystica*). È la *turris Davidica ed eburnea*, «torre di Davide» e «torre d'avorio», due espressioni che l'amante del *Cantico dei Cantici* indirizza all'amata come complimento per descrivere la bellezza del suo collo (cfr Ct 4,4 e

7,5). È *domus aurea* e *foederis arca*, «tempio d'oro» e «arca dell'alleanza», perché Salomone fece rivestire d'oro zecchino le pareti del tempio (1Re 6,21 ss) e nel tempio fu posta l'arca dell'alleanza (cfr 1Re 6,19). Come infatti il tempio era per l'antico Israele il "luogo della presenza di Dio", così la vergine Maria è il "luogo" in cui si rende presente a tutto il mondo l'Emmauele (Is 7,14; Mt 1,23), il «Dio-connoi». Maria è ancora *ianua coeli*, la «porta del cielo» incontrata profeticamente dal patriarca Giacobbe a Bet-El (cfr Gn 28,17), perché attraverso di lei è stato donato al mondo il Re del cielo e della terra. È *stella matutina*, «stella del mattino» (cfr Giob 38,32; 2Pt 1,19; Ap 2,28) ossia l'«aurora della redenzione» e la primizia della nuova creazione, Colei che annuncia la venuta di Cristo «sole di salvezza che sorge dall'alto» (cfr Lc 1,78). Maria è poi ancora invocata come «salute degli infermi» – infermi nel corpo e nello spirito! –, «rifugio dei peccatori» – perché è Madre di misericordia –, «consolatrice degli afflitti» – perché essendo Madre dei dolori (Lc 2,35) sa «consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione... di





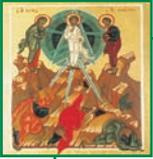
Dio» (cfr 2Cor 1,4) –, «ausilio dei cristiani» che sotto il suo manto cercano rifugio e protezione.

Seguono dodici invocazioni rivolte a Maria Regina: le prime otto ripercorrono la storia della salvezza, e lodano la regalità della Vergine nell'ordine della creazione («regina degli angeli»), della Prima Alleanza («regina dei patriarchi» e «dei profeti») e infine della Nuova («regina degli apostoli», «dei martiri», «dei confessori», ossia coloro che professarono la fede senza conseguire la palma del martirio, «delle vergini», e «di tutti i santi»). Seguono due invocazioni che esprimono connotati dogmatici (Maria *sine labe originali concepta* ovvero «concepita senza peccato originale, Immacolata» e *in caelum assumpta*: si tratta delle ultime definizioni dogmatiche sulla Santa Vergine, rispettivamente del 1854 e del 1950). Terminano la serie due appellativi devozionali: Maria «regina del Rosario» e «regina della pace», quasi a suggerire che la recita costante del rosario, di cui le litanie sono la consueta appendice, è causa di pace nel mondo e nel cuore dei credenti.

A conclusione della sequenza c'è la triplice invocazione cristologica all'A-

gnello di Dio, la richiesta finale di intercessione (*ora pro nobis*) alla Santa Vergine e infine la colletta, che brillantemente sintetizza il senso della preghiera svolta: grazie alla mediazione di Maria, la Chiesa chiede la salute del corpo e dello spirito, la liberazione dai mali temporali e la gioia dei beni celesti.

Rileggere in questo modo l'insieme delle litanie lauretane ci ha aiutato – spero – a comprendere la ricchezza teologica che anche la semplice devozione popolare, guidata da un profondo *sensus fidei* e formata alla conoscenza della Scrittura, riesce ad esprimere. Il profilo mariologico che emerge dalle litanie è dunque il seguente: Maria è la *Madre* di Cristo e di tutti i figli di Dio, è la *Vergine* tuttasanta e degna di ogni lode, è la figura della Chiesa in cui si realizza e si compendia la storia della salvezza e infine l'umile *Regina* che invita i credenti ad accogliere pienamente la regalità di Cristo suo Figlio, Re dell'universo. L'apparente ingenuità dell'espressione litantica nasconde un tesoro di spiritualità e di teologia che non vogliamo vada perduto.



“...in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce”

Roberta Boesso

Quando contempliamo un'icona siamo particolarmente interessati al contenuto del messaggio teologico in essa racchiuso e gustiamo l'armonia delle forme e dei colori. Spesso sfugge il significato del colore e la sua funzione simbolica. Nell'arte bizantina e iconografica il preferire un colore a un altro significava qualcosa di ben definito, in grado di riflettere valori simbolici particolari in stretto collegamento con le diverse sensazioni psico-affettive prodotte dai colori stessi.

“Figli della luce”: i colori parlano più al cuore che agli occhi; se il disegno interpella la ragione contribuendo a rendere comprensibile un determinato oggetto, il colore si rivolge alla sensibilità: fa percepire direttamente all'inconscio il messaggio profondo dell'immagine, agendo sulla persona nella sua totalità, e in particolare sull'anima. Come afferma Sandler, “il colore non rappresenta l'oggetto, ma gli dà un significato [...] Per la sua natura colpisce la sensibilità ed è in questo che risiede il suo carattere simbolico, perché il simbolo non è solamente segno astratto di una verità, ma anche richiamo. Così si spiega una convinzione che ha sempre avuto l'umanità: vedere nel-

l'affascinante luce del colore il segno di un altro mondo”. Tutti i colori quindi hanno un alto valore simbolico e spirituale; accuratamente selezionati in base alla loro diretta associazione con una tradizione fissata nei secoli, essi esprimono il rifiuto di ogni realismo.

Noi occidentali, ignorando la ricchezza e complessità del bagaglio culturale, ma soprattutto spirituale, insito nell'iconografia fin dalle origini, siamo abituati a considerare le icone come pezzi di antiquariato, apprezzandole proprio per i loro colori cupi e smorzati che velano le immagini di malinconia e tristezza. Niente di più errato: i numerosi restauri effettuati nel corso degli anni su queste opere - in modo particolare gli interventi di pulitura con i quali sono stati rimossi gli strati di olifa (olio steso sull'icona come stesura finale a scopo protettivo e per metterne in luce tutta la bellezza cromatica) ingiallita dall'invecchiamento naturale subito nel tempo e, soprattutto, la patina di polvere, di nero fumo degli incensi e delle candele con cui le icone venivano onorate - hanno portato alla luce strati cromatici estremamente vivi e squillanti, tanto da poter definire queste opere un'esplosione di vita in cui i colori sono accostati tra di loro in



modo tale da creare vibrazioni di luce che animano volti e panneggi. Anche il rivestimento metallico, la riza, che dal XVI secolo riveste la maggior parte delle icone risparmiandone solo i volti e le mani, nasce da una iconoclastia inconscia che sottrae allo sguardo la bellezza delle linee e dei colori con i quali il mondo trascendente si rende presente.

Per gli ortodossi l'icona viene a far parte della vita di fede del cristiano in quanto parola di Dio espressa proprio attraverso i colori: "Noi stabiliamo che la sacra immagine di nostro Signore Gesù Cristo, liberatore e salvatore di tutti gli uomini, debba essere venerata con altrettanto amore che il libro dei santi evangelii. [...] Grazie all'influsso che esercitano queste immagini con i loro colori, tutti sapienti e ignoranti, riceveranno senza indugio un utile profitto. Ciò che ci viene comunicato con le parole, l'immagine ce lo annuncia e ce lo consegna mediante i colori" (Canone tre del concilio di Costantinopoli, febbraio 870).

I colori dunque non sono soltanto un elemento decorativo, ma svolgono un ruolo fondamentale, dando significato all'immagine rappresentata. Non è di secondaria importanza il fatto che l'iconografo debba rinunciare alle illusioni naturalistiche dei chiaroscuri e delle ombre: i colori si mostrano nella loro limpidezza e gli effetti di luce sono creati soltanto dalla sovrapposizione degli strati, procedendo da stesure cromatiche scure per arrivare alla luce, dove le nostre speranze affiorano dalle

pennellate cariche di desiderio di verità. Nel caso dell'icona l'immagine è a servizio del contenuto simbolico, e non questo a servizio dell'arte che, essendo specificamente sacra, è segno intenzionale che significa il "sacro". Con la sua opera l'artista comunica, a chi la contempla, l'immagine di Dio che regna in lui.

La mistica delle icone è solare: tutti i colori sono subordinati all'oro del Sole che, simboleggiando il centro della vita divina, rimane il colore dei colori. La luce è attributo della divinità, come ci dice il salmista: "...avvolto di luce come di un manto" (Sal 104,2); "Chi ci farà vedere il bene? Risplenda su di noi la luce del tuo volto" (Sal 4,7). Quando diciamo "Luce da luce, Dio vero da Dio vero" nella nostra professione di fede, esprimiamo questo concetto: Dio è luce, una luce che era già nel mondo e per essa il mondo prese forma e vita. Se attraverso il disegno, spesso considerato come un'impronta miracolosa (tanto da parlare di immagini "non fatte da mano d'uomo"), si fissavano i lineamenti dei personaggi sacri mettendoli così in collegamento con il loro prototipo, il visibile con l'invisibile, nel momento in cui il segno grafico si rivestiva di colori l'immagine diventava, come sottolineava Giovanni Crisostomo, il luogo nel quale si realizzava il passaggio dall'Antico Testamento (in cui vi era l'ombra e il presagio della verità) al Nuovo, la verità stessa. Per questo motivo il colore doveva manifestarsi in tutto il suo splendore e il fondo



oro contribuiva a conferirgli ulteriore luminosità.

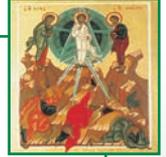
L'oro era il colore per eccellenza che meglio esprimeva la luce del soprannaturale. Dal VI al XIII secolo nei mosaici bizantini spesso i personaggi si stagliavano su ampie superfici uniformi d'oro per meglio sottolineare ed evidenziare la loro appartenenza a un mondo diverso dal nostro, trascendente, creando l'illusione di una emanazione luminosa dovuta ai loro volti e corpi: essendo abolito qualsiasi riferimento spazio-temporale, immaginando il fondo d'oro come illimitato (e di conseguenza infinito ed eterno),

Nella decorazione absidale del monastero greco di Hosios Loukas, del X secolo, la Madre di Dio si staglia su un ampio fondo d'oro che l'artista è riuscito a rendere ancor più luminoso attorno alla figura della Vergine (come se fosse lei a emanare la luce) ricorrendo all'espedito di concentrare maggiormente in quei punti le tessere di color bianco e giallo molto chiaro. Inoltre il contrasto cromatico tra il blu scuro del *maphorion* di Maria e l'oro della veste del Bambino seduto sulle ginocchia della madre, contribuisce ad



si creava naturalmente un legame tra i personaggi isolati e l'ordine ideale che regna nel mondo celeste e nella Chiesa, suo fedele riflesso.

accentuare maggiormente la centralità e l'importanza della figura di Cristo nonostante le sue ridotte proporzioni.



Spesso l'oro era utilizzato, oltre che nelle aureole, anche nella decorazione delle stesse vesti, contribuendole a renderle ancor più smaterializzate. Ne abbiamo un esempio nella Processione delle sante martiri in Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna (VI secolo) dove, nonostante le palme che ritmano il corteo, il ricorso all'oro per lo sfondo e i panneggi, unito all'effetto di smaterializzazione per l'assenza di modellato, contribuisce a meglio evidenziare la funzione trasfigurante: "Essi sono rappresentati nello stato di beatitudine, rivestiti dello splendore divino che è loro proprio dopo il martirio. Raffigurarli nello stato corporeo che avevano sulla terra significa togliere loro l'onore del quale godono davanti a Dio da quando dimorano presso di lui" (san Giovanni Damasceno, 675-741).

Fu l'antichità a trasmettere al pensiero cristiano l'associazione fra i concetti di luce e di attributo divino: per l'imperatore Giuliano l'oro evocava la purezza perfetta, Proclo affermava che lo spazio non è altro che la luce più diafana. Aristotele nel suo Trattato dell'anima non solo afferma che Dio è luce e sorgente di luce, ma che "secondo la capacità più o meno perfetta della luce di essere diafana, essa poteva entrare in contatto con l'immateriale e accogliere, come ricetta infinitamente perfettibile, lo spirito". Ben noto è l'influsso sul pensiero dei Padri della Chiesa del pensiero filosofico dell'antica Grecia per cui queste considerazioni, così vicine a un approccio mistico, non possono che aver influenzato gli artisti bizantini.

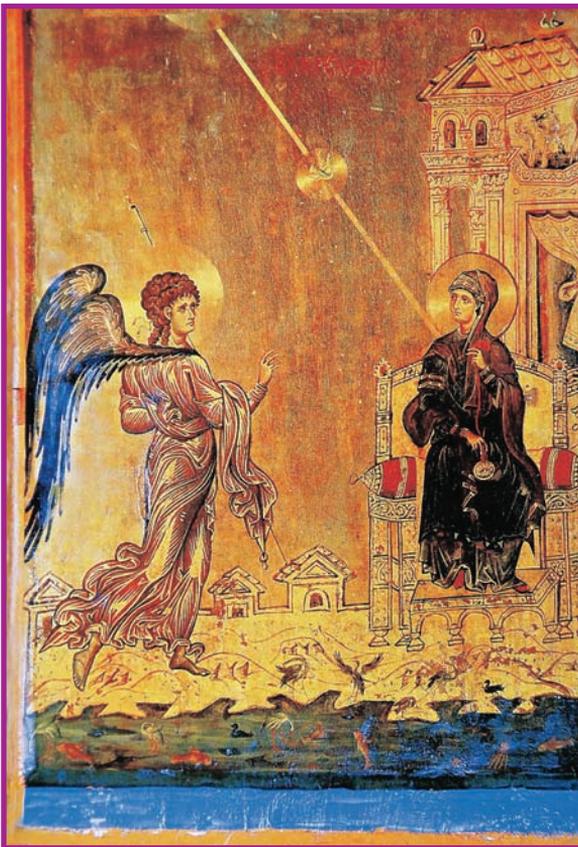




Quando le tessere dei mosaici rifrangevano la luce che le colpivano, i loro riflessi venivano interpretati come una penetrazione della materia a opera di essenze spirituali. Dal canto suo san Basilio il Grande, come gli Antichi, considerava l'oro "una bellezza semplice e indivisibile... la più vicina a quella di Dio".

Nell'icona dell'Annunciazione del Monastero di Santa Caterina del Sinai, del XII secolo, ci troviamo di fronte a un esempio molto particolare, in cui l'artista ha applicato le foglie d'oro zecchino sulla quasi totalità della superficie a eccezione delle

vesti della Madonna, delle ali dell'arcangelo e del fiume. Questa profusione d'oro non va interpretata come mero virtuosismo tecnico: anche in questo caso l'utilizzo prevalente di questo metallo prezioso ha la finalità di sottolineare maggiormente i concetti di verginità di Maria e di incorruttibilità, da attribuirsi anche all'arcangelo in quanto creatura incorporea. Il grande edificio, anch'esso dorato, allude alla Chiesa, mentre la porta aperta con la tenda fa riferimento al tempio: ancora una volta i mezzi cromatici hanno il potere simbolico di trasmettere un contenuto teologico, nel caso specifico quello per cui Maria, accogliendo l'annuncio dell'angelo e il progetto di Dio nel suo cuore, diventa essa stessa porta aperta all'umanità verso il regno futuro, regina e madre di luce e di gioia.



Anche noi, come creature di Dio preziose al suo cuore, lasciamoci illuminare non dalle innumerevoli e false luci di questo mondo, ma dalla luce divina che, conferendoci la dignità inviolabile di "figli della luce", ci trasforma, rinnovando e purificando il nostro essere. Non dimentichiamo mai che, come creature fatte a sua immagine e somiglianza, siamo capaci di brillare e riflettere: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" (Gv 8,12).



BEATA EUGENIA RAVASCO

suor Clara Caforio, ef

Qualcuno ha scritto che i santi e le sante del cielo sono più delle stelle nel firmamento, se così è chi potrà mai conoscere queste processioni di uomini e donne che stanno dinanzi al trono dell'Altissimo lodando e benedicendo? Sono volti trasfigurati di epoche lontane e recenti che ovunque hanno seminato bontà, sono testimoni di Dio che hanno amato spendendosi a piene mani, ciascuno nella propria misura e capacità e mi vengono in mente anche tutti quei fratelli e sorelle appartenenti ad altre religioni che hanno vissuto l'Amore perché l'Amore è Unico! In questo numero accosto umilmente una donna: Eugenia Ravasco. Chi è stata? Nacque a Milano il 4 gennaio 1845, terza dei sei figli del banchiere genovese Francesco Matteo e della nobildonna Carolina Mozzi Frosoni; venne battezzata nella basilica

di Santa Maria della Passione con il nome di Eugenia, Maria. Nel 1848 ancora piccola perse la mamma, il padre fece ritorno a Genova conducendo con sé solo il primogenito, Ambrogio, e l'ultima figlia Elisa, neonata mentre Eugenia restò a Milano con la sorellina Costanza, affidata alle cure della zia



I nostri amici



Marietta Anselmi che, come una madre buona si preoccupò della sua crescita, educandola con amore e anche con fermezza.

L'infanzia di Eugenia, nonostante la perdita della giovane mamma fu tutto sommato serena, dotata di un carattere vivace ed espansivo, seppe farsi volere bene da tutti e particolarmente dalla zia. Nel 1852, si ricongiunse con la famiglia a Genova che da allora divenne sua stabile dimora.

Qui conobbe lo zio Luigi Ravasco che ebbe nella sua formazione un ruolo importante e significativo. Ci sono nella nostra vita presenze che hanno segnato positivamente i nostri percorsi, persone che sono state segnaletiche luminose, che ci hanno aiutato a formare umanamente e che ci hanno indicato Gesù; ne abbiamo avuto in ogni fascia d'età e ce le abbiamo tutt'ora. Così è stato per ogni santo! Eugenia ebbe sostegno e aiuto ma non le mancarono certamente sofferenze e tribolazioni, difatti dopo tre anni, nel marzo 1855, morì anche il padre e per "fortuna" lo zio Luigi Ravasco, banchiere e cristiano convinto, si prese cura dei nipoti orfani; provvide alla loro formazione ed affidò le due sorelle ad una governante qualificata. Eugenia, di carattere pronto e di indole esuberante, soffrì molto a causa della severità della signora Serra, a cui però si sottomise con mitezza.

Il 21 giugno 1855, nella Chiesa di Sant'Ambrogio (oggi, del Gesù) in Genova, a 10 anni, ricevette la Prima Co-

munionione e la Cresima a cui si era ben preparata sotto la guida del Canonico Salvatore Magnasco; da quel giorno si sentì sempre più particolarmente attratta dal Mistero della Presenza Eucaristica, tanto da non potere fare a meno ogni volta che passava davanti ad una Chiesa di entrarvi per adorare il Santissimo Sacramento. Il culto dell'Eucaristia divenne uno dei cardini della sua spiritualità, insieme al culto del Cuore di Gesù e di Maria Immacolata. Devozioni, queste, che le inculcarono una grande compassione verso coloro che soffrono, verso i più poveri, verso coloro che non hanno nulla. La pietà umana e cristiana è una virtù che non s'improvvisa se non si è spinti da una forza interiore che fa vedere davvero Gesù in ogni volto ricco o misero che sia. Ci sono stati e ci sono tutt'ora "samaritani buoni" che senza clamori o etichette si rendono prossimi perché spinti dall'Amore e l'Amore è una forza che cresce alla scuola del Vangelo, frequentando Dio assiduamente con spirito contrito, sì perché a questa scuola non ci sono "primati" se non quello del servizio e della misericordia reciproca. Di questa *pietas* si è alimentata la giovane Eugenia e così fin dall'adolescenza donò largamente e di cuore ai poveri, ai bisognosi, ben contenta di fare per questo anche dei sacrifici, di rinunciare a ciò che poteva essere "del mondo". Nel dicembre 1862, Eugenia Ravasco ebbe un nuovo dolore perché morì anche lo zio Luigi e con lui sembrò spegnersi ogni soste-



gno. Da lui raccolse non solo l'eredità morale di grande rettitudine, coerenza cristiana e munificenza verso i poveri, ma anche la responsabilità della famiglia che con questa ennesima perdita finì preda di amministratori non sempre fedeli. Ma la giovane non si perse di coraggio anzi confidando nella Provvidenza di Dio e consigliata dal Canonico Salvatore Magnasco, futuro Arcivescovo di Genova, e da saggi avvocati, si mise alla guida degli affari della sua famiglia con spirito di saggezza e responsabilità. Non le riuscì però di salvare il fratello da brutte vie su cui si era messo e che lo portarono alla rovina morale e fisica; per la sorella fu ovviamente una sofferenza indicibile, una prova per la sua fede. Quello che mi colpisce avvicinando queste "belle figure" sono le continue croci di cui la loro vita è costellata, un martirio del cuore che esige continue rinunce per essere conformi a Gesù di cui sono amanti appassionati. La sofferenza e l'amore spesso camminano per mano è come se si sostenessero per raccogliere a tempo opportuno la gioia. Eugenia ha seminato nel pianto... Com'è naturale per ogni giovane la zia Marietta Anselmi avviò i preparativi per dare alla nipote un brillante futuro di sposa. Ma Eugenia che già pensava ad Altro pregava ardentemente il Signore di mostrarle la sua volontà e Gesù le indicò presto la strada da percorrere. Il 31 maggio 1863, nella Chiesa di Santa Sabina in Genova, dove era entrata per salutare Gesù Eucaristia,

attraverso le parole del sacerdote che in quel momento parlava ai fedeli, Eugenia Ravasco ricevette l'invito divino a "consacrarsi a fare il bene per amore del Cuore di Gesù". Fu l'evento che illuminò il suo futuro e le cambiò la vita. Sotto la guida del direttore spirituale, si mise senza riserve a disposizione di Dio, consacrando a lui, alla sua gloria e al bene delle anime la vita, le energie di mente e di cuore e il patrimonio ereditato dai suoi: "Questi denari — ripeteva — non sono miei, ma del Signore, io ne sono solo depositaria" (cfr Positio C.I., 70).

Da questo momento in poi accettò con fermezza le critiche dei parenti e il disprezzo delle signore del suo ceto e cominciò con coraggio a fare il bene intorno a sé. Insegnò il catechismo nella sua parrocchia di Nostra Signora del Carmine, collaborò con le Figlie dell'Immacolata nell'opera di Santa Dorotea come assistente delle bambine del rione; aprì la sua casa per dare loro istruzione religiosa, e laboratori di cucito e ricamo. Come Dama di Carità di Santa Caterina in Portoria, assistette i malati dell'Ospedale di Pammatone e dei Cronici; visitò i poveri, recando il conforto della sua carità. Provava grande pena specialmente nel vedere tante ragazze e tanti bambini abbandonati a loro stessi, esposti ad ogni pericolo e del tutto ignari delle cose di Dio.

Il 6 dicembre 1868, a solo 23 anni, fondò la Congregazione Religiosa delle



Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, con la missione di "fare il bene" specialmente alla gioventù. Sorsero così le scuole, l'insegnamento del catechismo, le associazioni, gli oratori. Il progetto educativo di Madre Ravasco era di educare i giovani e formarli ad una vita cristiana solida, operosa, aperta, perché fossero *"onesti cittadini in mezzo alla società e santi nel cielo"*; volle educarli alla fede e alla lettura dei fatti in prospettiva storico-salvifica, proponendo loro la santità come meta di vita.

Nel 1878, in un'epoca di aperta ostilità alla Chiesa e di laicizzazione della vita sociale, Eugenia Ravasco, attenta ai bisogni del suo tempo, aprì una sua Scuola Magistrale "Normale" Femminile, con lo scopo di dare alle giovani un'istruzione e di preparare "maestre cristiane" per la società. Per quest'opera a cui teneva molto, affrontò, con fermezza e confidando in Dio, tutte le critiche e le contestazioni della stampa avversa. Per i santi e le sante è chiaro che gli ostacoli non sono insormontabili, anzi a volte diventano corsie preferenziali per la buona riuscita di ogni progetto. Quello che è di Dio non conosce barriere né impedimenti. Ardente di carità attinta sempre dal Cuore di Gesù e animata dalla volontà di aiutare il prossimo, d'intesa con i parroci organizzò esercizi spirituali, ritiri, funzioni religiose e sacre missioni popolari, provando grande conforto nel vedere tanti cuori tornare a Dio, mentre pregava: *"Cuore di Ge-*

sù, concedetemi di poter fare questo bene e nessun altro, dappertutto". Promosse il culto del Cuore di Gesù, dell'Eucaristia, del Cuore Immacolato di Maria; aprì associazioni per le madri di famiglia del popolo e la spiritualità che Madre Eugenia visse e propose fu contraddistinta da tre aspetti peculiari: il proposito di orientare costantemente a Dio il cuore e il pensiero, da cui nascono lo spirito di preghiera e il raccoglimento *"Tutto solo per Dio solo"*; l'impegno di far corrispondere agli ideali la vita; la fede, nei suoi insegnamenti, deve tradursi in opere concrete, non fermarsi alla teoria o ai sogni. Da qui nasce il Carisma dell'Istituto da lei fondato, Carisma finalizzato a cercare di raggiungere la personale identificazione a Cristo, dal cuore "mite e umile", e fare propria la sua "sete di anime". Eugenia Ravasco raggiunse con la sua carità i moribondi, i carcerati, i lontani dalla Chiesa. La preghiera assidua fu per Madre Ravasco una componente essenziale, ella trascorse lunghe ore davanti a Gesù Eucaristia. E dalla preghiera attinse le risorse per esortare, impegnarsi nella catechesi, offrire beni materiali ai bisognosi, anche quando lei stessa si ritroverà in gravi difficoltà economiche, ascoltare e consigliare i giovani, guidare con amore la comunità. La sua carità si esercitò negli ambiti più diversi: aiutò, talvolta anche in incognito, famiglie in difficoltà, fornendo una dote a ragazze che altrimenti non avrebbero potuto sposarsi; una carità spicciola la sua ma



larga di bontà; una carità creativa fatta di risorse inaspettate.... La grandezza di Madre Ravasco non consistette solo nell'aver portato avanti delle opere ma nell'aver compiuto ogni cosa, anche la più piccola, per amore di Dio e per il bene dei fratelli. *"Tutta la nostra vita sia amore"*, amava ripetere. Nel 1884, con altre consorelle, Eugenia Ravasco emise la professione perpetua adoperandosi per lo sviluppo e il consolidamento dell'Istituto che, approvato dalla Chiesa Diocesana nel 1882, diventerà nel 1909 di Diritto Pontificio. Visse di fede, di preghiera, di sofferenza, di adesione alla volontà di Dio. *"Bruciare del desiderio del bene altrui, specie della gioventù"*, fu l'ideale apostolico; *"Vivere abbandonata in Dio e nelle mani di Maria Immacolata"* fu il suo impegno di vita.

Purificata con la prova della malattia, dell'incomprensione e dell'isolamento all'interno della Comunità, Eugenia Ravasco fino all'ultimo non si stancò di prodigarsi con passione evangelica per la salvezza delle anime, specie dei giovani di ogni età e condizione sociale.

Nel 1892, ad un anno dalla "Rerum Novarum" del Papa Leone XIII, affrontò con notevoli sacrifici e umiliazioni la costruzione di un edificio in piazza Carignano a Genova, per farne la "Casa per le giovani operaie". Nel 1898, due anni prima di morire, ancora per le ragazze lavoratrici fondò l'Associazione di Santa Zita. Contemporaneamente, fiduciosa nella provvidenza

divina, costruì il "Teatrino" per i momenti di svago delle giovani dell'Oratorio e delle numerose associazioni dell'Istituto, ritenendo la gioia l'atmosfera educativa più efficace: "Siate allegre — ripeteva — divertitevi, ma santamente..."; e alle Suore: "La vostra gioia attiri altri cuori a lodare Dio" (dagli Scritti). Consumata nella salute, Eugenia Ravasco si spense a Genova a 55 anni, nella Casa Madre dell'Istituto, la mattina del 30 dicembre 1900. *"Vi lascio tutte nel Cuore di Gesù"* furono le sue ultime parole. Nel 1948, S.E. il Card. Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova, ne introdusse la causa di beatificazione. Il 1° luglio del 2000, Anno Giubilare, il Santo Padre Giovanni Paolo II ne riconobbe l'eroicità delle virtù, dichiarandola Venerabile. Il 5 luglio 2002, lo stesso Giovanni Paolo II firmò il Decreto di approvazione del miracolo della guarigione della bambina Eilen Jiménez Cardozo, di Cochabamba, in Bolivia, ottenuto per l'intercessione di Madre Eugenia Ravasco.

La memoria liturgica si celebra il 24 ottobre.

Bibliografia:

www.santiebeati.it

www.vatican.va/news

www.diocesi.genova.it



Parola fatta carne per noi

Programma anno pastorale 2007 – 2008

Ufficio Liturgico – Diocesi di Roma

* * * * *

CORSO DI LITURGIA PER LA PASTORALE

Il Corso offre una trattazione esauriente, organica e completa della liturgia sotto l'aspetto storico, biblico, teologico e pastorale. È una vera scuola di specializzazione per tutti coloro che assumono un ministero o altri impegni nella Chiesa. È tenuto dagli insegnanti del Pontificio Istituto Liturgico. Il programma si articola in un ciclo triennale con esami annuali e alla fine del triennio un esame generale (de universa), che dà diritto all'attestazione di "Operatore di liturgia per la pastorale". Sono ammessi anche studenti uditori senza obbligo di esami.

PRIMO ANNO - LITURGIA E TEMPO: Introduzione generale • L'anno liturgico • Il calendario liturgico • La Liturgia delle Ore

SECONDO ANNO - SACRAMENTI E SACRAMENTALI: • La Riconciliazione • L'Unzione degli infermi • Il Matrimonio • L'Ordine e i ministeri istituiti • La verginità consacrata e i riti religiosi nella Chiesa • La dedicazione della chiesa e dell'altare • Benedizione e il rituale dell'esorcismo • I riti dei funerali (esequie) • La religiosità popolare • Luogo e spazio sacro nella Bibbia • Teologia dello spazio liturgico • Lo spazio liturgico: architettura e iconografia

TERZO ANNO - L'INIZIAZIONE CRISTIANA (Battesimo – Cresima – Eucaristia): • Battesimo - Cresima - Eucaristia • Storia; Liturgia della Parola; Liturgia dell'Eucarestia • Culto eucaristico fuori della Messa • Principi dell'inculturazione liturgica (analisi del progetto di inculturazione) • Pastorale liturgica: tradizione, formazione liturgica; liturgia, catechesi, nuova evangelizzazione; ministero della presidenza; animazione; esercizio dei ministeri; comunicazione; segni e simboli; gesti • Liturgia e musica: teologia e storia; aspetti culturali e pastorali dopo il Concilio Vaticano II; canto e musica nelle celebrazioni sacramentali, nella Liturgia delle Ore e nell'anno liturgico • Arte sacra e suppellettile • La teologia delle Icone • Aspetti liturgici dell'ecumenismo

Sede: Pontificio Istituto Liturgico, Piazza dei Cavalieri di Malta, 5 – Roma

Periodo: ottobre 2007 – giugno 2008 - Giovedì: ore 18,00 – 19,30

Nell'anno 2007 – 2008 viene svolto il programma del secondo anno:

SACRAMENTI E SACRAMENTALI.

CALENDARIO PROGRAMMA

2007

- | | |
|--------|--|
| 11 ott | Introduzione e consegna diplomi, <i>Preside del PIL</i> |
| 18 ott | La struttura sacramentale del Nuovo Testamento, <i>Prof. Don Renato De Zan</i> |
| 25 ott | Peccato, alleanza e conversione tra il mistero del male umano e della misericordia divina, <i>Prof. D. Renato De Zan</i> |
| 08 nov | Il sacramento dell'unzione degli infermi (storia), <i>Prof. P. Ephrem Carr, osb</i> |



- 15 nov Celebrazione, teologia e pastorale dell'Unzione degli infermi, *Prof. P. Ephrem Carr, osb*
- 22 nov Il sacramento della Riconciliazione (storia), *Prof. P. Ephrem Carr, osb*
- 29 nov Celebrazione, teologia e pastorale del sacramento della Riconciliazione, *Prof. P. Juan J. Flores, osb*
- 06 dic Simposio "Sacrosanctum Concilium"**
- 13 dic Il sacramento dell'Ordine:
l'Episcopato, il Presbiterato, il Diaconato, *Prof. P. Juan J. Flores, osb*
- 20 dic I ministeri istituiti: identità, diversità e compiti liturgico-pastorali, *Prof. P. Juan J. Flores, osb*
- 2008**
- 17 gen Il tema sponsale nella Bibbia: da Osea a Ef 5,21 ss., *Prof. D. Renato De Zan*
- 24 gen Storia della celebrazione del matrimonio, *Prof. P. Ildebrando Scicolone, osb*
- 31 gen Celebrazione e teologia del matrimonio, *Prof. P. Ildebrando Scicolone, osb*
- 07 feb Spiritualità e pastorale del matrimonio, *Prof. P. Ildebrando Scicolone, osb*
- 14 feb **Vacanza Ateneo**
- 21 feb I Sacramentali: descrizione, definizione e comprensione teologica, *Prof. P. Juan J. Flores, osb*
- 28 feb La verginità consacrata e i Riti dei Religiosi nella Chiesa, *Prof. P. Juan J. Flores, osb*
- 06 mar La dedicazione della Chiesa e dell'altare, *Prof. P. Juan J. Flores, osb*
- 13 mar La Benedizione nella Bibbia, *Prof. D. Renato De Zan*
- 03 apr Il Benedizionale e il Rituale dell'esorcismo, *Prof. P. Juan J. Flores, osb*
- 10 apr I riti dei funerali, *Prof. P. James Leachman*
- 17 apr La religiosità popolare, *Prof. D. Pierangelo Muroi*
- 24 apr Luogo e spazio sacro nella Bibbia, *Prof. D. Renato De Zan*
- 08 mag Lo spazio liturgico: architettura e iconografia, *Prof. D. Pierangelo Muroi*
- 15 mag Teologia dello spazio liturgico (Liturgia e bellezza), *Prof. S. E. Mons. Piero Marini*
- 29 mag Celebrazione conclusiva e incontro di fraternità
- 5 giugno **Esame annuale I** • 12 giugno **Esame annuale II e III** • 19 giugno **Esame "De universa"**

CORSO BASE DI LITURGIA PER ANIMATORI PARROCCHIALI

Il Corso offre un approfondimento delle tematiche specificamente liturgiche. È destinato principalmente a coloro che hanno un impegno di animazione liturgica e agli operatori pastorali. Da ottobre a maggio.

I ANNO - CALENDARIO E PROGRAMMA:

16 ottobre 2007 *Introduzione*

LITURGIA, CULMINE E FONTE

- 23 ottobre *Liturgia, l'oggi della storia della salvezza*
- 30 ottobre *Liturgia, memoriale della Pasqua*
- 6 novembre *Liturgia, tradizione vivente della Chiesa*

LA CELEBRAZIONE

- 13 novembre *La celebrazione cristiana*
- 20 novembre *La celebrazione, realtà sacramentale*
- 27 novembre *La ritualità celebrativa*
- 4 dicembre *Spiritualità della celebrazione*



TEMPO E SPAZIO DELLA CELEBRAZIONE

11 dicembre	<i>Tempo e liturgia</i>
18 dicembre	<i>Il giorno del Signore</i>
8 gennaio 2008	<i>L'anno liturgico, I</i>
15 gennaio	<i>L'anno liturgico, II</i>
22 gennaio	<i>Spazio della celebrazione</i>

LITURGIA DELLA PAROLA

29 gennaio	<i>La Parola di Dio celebrata</i>
12 febbraio	<i>La Parola nell'anno liturgico</i>
19 febbraio	<i>La Parola celebrata nei salmi</i>
26 febbraio	<i>La Liturgia delle Ore, I (fondamenti teologici e storia)</i>
4 marzo	<i>La Liturgia delle Ore, II (Principi e norme)</i>

LITURGIA DELLA PAROLA - PROCLAMAZIONE

11 marzo	<i>Fondamenti: DV, SC (I parte)</i>
1 aprile	<i>Fondamenti: DV, SC (II parte)</i>
8 aprile	<i>Letto: servo della Parola (aspetti pratici, dizione)</i>

ANIMAZIONE DELLA CELEBRAZIONE

15 aprile	<i>Assemblea e partecipazione</i>
22 aprile	<i>Animazione della celebrazione: fondamenti e strumenti</i>
29 aprile	<i>Animazione della celebrazione: ministeri e servizi</i>
6 maggio	<i>Animazione musicale, I</i>
13 maggio	<i>Animazione musicale, II</i>
20 maggio	<i>Conclusione e consegna degli attestati.</i>

Sede: **Parrocchia Santa Galla, Circonvallazione, Ostiense 195** – 00154 Roma, tel. 06 5742141

Segreteria: diacono Antonio Setta

Le lezioni si tengono il martedì dalle ore 19,00 alle ore 20,30

II ANNO - CALENDARIO E PROGRAMMA:

4 ottobre 2007 *Introduzione*

LITURGIA DELLA PAROLA - PROCLAMAZIONE

11 ottobre	<i>Fondamenti: DV, SC (I parte)</i>
18 ottobre	<i>Fondamenti: DV, SC (II parte)</i>
25 ottobre	<i>Letto: servo della Parola (aspetti pratici, dizione)</i>

LA LITURGIA NELLE DIVERSE EPOCHE STORICHE

8 novembre	<i>Dalle origini alla formazione dell'anno liturgico</i>
15 novembre	<i>Dall'epoca medioevale al Concilio di Trento</i>
22 novembre	<i>Dalla Riforma tridentina al Concilio Vaticano II</i>
29 novembre	<i>Documenti di attuazione del Concilio Vaticano II</i>

LIBRI LITURGICI

6 dicembre	<i>Il Messale, I</i>
13 dicembre	<i>Il Messale, II</i>
10 gennaio 2008	<i>Il Lezionario, I</i>



17 gennaio *Il Lezionario, II*
 24 gennaio *Il Benedizionale*

ANIMAZIONE DELLA LITURGIA EUCARISTICA

31 gennaio *Preparazione dei doni*
 7 febbraio *Preghiera eucaristica*
 14 febbraio *Riti di comunione*

LITURGIA DEI SACRAMENTI: TEOLOGIA LITURGICA E ANIMAZIONE

I sacramenti dell'iniziazione cristiana

21 febbraio *L'iniziazione cristiana*
 28 febbraio *Battesimo*
 6 marzo *Confermazione*
 13 marzo *Eucaristia*

I sacramenti di guarigione

3 aprile *Penitenza*
 10 aprile *Unzione degli infermi*

I sacramenti del servizio della comunione

17 aprile *Ordine*
 24 aprile *Matrimonio*

8 maggio *Conclusione e consegna degli attestati*

Sede: **Parrocchia Beata Teresa di Calcutta, Via Guido Fiorini, 12** – 00132 Ponte di Nona - Roma, Tel. 339 2940647

Segreteria: Don Fabio Corona

Le lezioni si tengono il giovedì dalle ore 19,00 alle ore 20,30

III ANNO - CALENDARIO E PROGRAMMA:

15 ottobre 2007 *Introduzione*

LA PREGHIERA EUCARISTICA

22 ottobre *La cena ebraica e l'Ultima Cena*
 29 ottobre *Fonti e struttura della preghiera eucaristica Dalle origini al Vaticano II*
 5 novembre *Fonti e struttura della preghiera eucaristica Dal Vaticano II a oggi*
 12 novembre *Il Canone Romano e la Seconda Preghiera eucaristica*
 19 novembre *La Terza e la Quarta Preghiera eucaristica*
 26 novembre *Il Canone della Svizzera, le due PE della Riconciliazione,*
 3 dicembre *Le tre Preghiere eucaristiche per la messa dei fanciulli*

CELEBRAZIONE EUCARISTICA: RITI DI INTRODUZIONE E CONCLUSIONE

10 dicembre *Riti di introduzione*
 7 gennaio 2008 *Riti di conclusione*

LIBRI LITURGICI

14 gennaio *Il Rito delle esequie*
 21 gennaio *Il Culto eucaristico fuori della Messa*
 28 gennaio *La Collectio missarum in onore della Beata Vergine Maria*
 4 febbraio *Direttorio su Pietà Popolare e Liturgia*



RAPPORTO TRA ORIENTE E OCCIDENTE

11 febbraio *La Tradizione liturgica d'Oriente*18 febbraio *La Tradizione liturgica d'Occidente*25 febbraio *Il Tempio cristiano in Oriente e Occidente*

DIALOGO ECUMENICO E INTERRELIGIOSO

3 marzo *La celebrazione nelle diverse confessioni cristiane, I*10 marzo *La celebrazione nelle diverse confessioni cristiane, II*31 marzo *Le religioni monoteistiche*7 aprile *Il culto ebraico sinagogale*14 aprile *La preghiera islamica*

VISITA ALLA SINAGOGA • VISITA ALLA MOSCHEA • VISITA ALLA BASILICA DI SAN LORENZO AL VERANO • VISITA ALLA BADIA DI SAN NILO A GROTTAFERRATA • VISITA ALLE CATTACOMBE

28 aprile *Conclusioni e consegna dei diplomi*Sede: **Parrocchia Santa Gemma Galgani, Via Monte Meta, s.n.c.** – 00136 Roma

Tel. 0687180282

Segreteria: sig. Antonella Di Feola - Antonella.difeola@difeola.it

Le lezioni si tengono il lunedì, dalle ore 19,00 alle ore 20,30

MINISTERI ISTITUITI DEL LETTORATO O DELL'ACCOLITATO

La preparazione formativa ai ministeri istituiti prevede 3 anni di frequenza dei corsi mensili e, in modo non derogabile, la frequenza del Corso triennale al Pontificio Istituto Liturgico.

Sede: **Pontificio Seminario Romano Maggiore, Piazza San Giovanni in Laterano, 4**
Roma

Orario: dalle ore 18,00 alle ore 19,30

Il primo mercoledì del mese (salvo il primo e l'ultimo incontro), da ottobre a giugno.

CALENDARIO - PROGRAMMA

Venerdì	5 ottobre 2007	Celebrazione eucaristica nella Chiesa del Gesù, ore 18,45
Mercoledì	7 novembre	Io sono il Signore Dio tuo - Non avrai altri dei di fronte a me
Mercoledì	5 dicembre	Non nominare il nome di Dio invano
Mercoledì	9 gennaio 2008	Ricordati di santificare le feste
Mercoledì	13 febbraio	Onora il padre e la madre - Non commettere adulterio
Mercoledì	5 marzo	Non uccidere
Mercoledì	2 aprile	Non Rubare
Mercoledì	7 maggio	Non dire falsa testimonianza



Venerdì	30 maggio	Celebrazione eucaristica nella Chiesa del Gesù, ore 18,45
Mercoledì	4 giugno	Non desiderare la roba e la donna d'altri

ITINERARIO FORMATIVO DEI CANDIDATI AL MINISTERO STRAORDINARIO DELLA COMUNIONE

I corso:

Iscrizioni entro il 26 ottobre 2007

Lezioni: 5, 12, 19, 26 novembre, 3, 10 dicembre 2007 - Ore 18,30 – 20,00

Sede: **Pontificio Seminario Romano Maggiore, Piazza San Giovanni in Laterano, 4 - 00184 Roma**

oppure

II corso:

Iscrizioni entro il 4 aprile 2008

Lezioni: 14, 21, 28 aprile, 5, 12, 19 maggio 2008 - Ore 17,00 – 18,30

Sede: **Vicariato di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a , 00184 Roma**

Per essere ammessi a frequentare il corso occorre presentare la domanda del parroco (su modulo disponibile all'Ufficio Liturgico) e due fotografie formato tessera, uguali e recenti. Il mandato viene conferito solo a chi ha frequentato integralmente il corso. In caso di assenze il mandato viene dato solo dopo il ricupero della lezione perduta, durante il corso seguente.

PROGRAMMA

L'Eucaristia nella Sacra Scrittura.

Il sacramento dell'Eucaristia.

La Chiesa comunità ministeriale.

La spiritualità del ministro straordinario della comunione.

La pastorale degli ammalati e degli anziani.

L'esercizio del ministero nella parrocchia e nella diocesi.

CORSO FORMATIVO PER ANIMATORI MUSICALI DELLA LITURGIA

2007

24 ottobre	Canto e musica nella liturgia
7 novembre	I canti del celebrante e delle letture
21 novembre	I canti della <i>schola</i> : l'ordinario
5 dicembre	I canti della <i>schola</i> : il proprio

2008

16 gennaio	Il servizio liturgico dell'organista
30 gennaio	Storia della musica sacra: la formazione dei repertori liturgici regionali
13 febbraio	Il canto gregoriano: lettura del tetragramma



- 27 febbraio Il canto gregoriano: le forme liturgico - musicali
- 12 marzo Storia della musica sacra: la prepolifonia e le laudi
- 9 aprile L'animazione dell'assemblea
- 23 aprile Conclusione

Sede: Pontificio Seminario Romano Maggiore, ore 19,00 – 20,30

Ogni incontro conterà di due parti: la prima, tematica, della durata di 50 minuti circa, a carattere teorico, come da calendario qui riportato; la seconda conterà di prove pratiche per l'apprendimento e la direzione di canti di diverse tipologie, adatti all'assemblea liturgica parrocchiale.

GIORNATE DI FORMAZIONE E FRATERNITÀ

Sabato 24 novembre 2007 - Tema: *Cristo, Parola fatta carne*

Sabato 31 maggio 2008 - Tema: *Maria e la Chiesa*

Orario: 8,30 – 18,00

Sede: Auditorium, Nuovo Santuario Santa Maria del Divino Amore
Via Ardeatina km 12, 00134 Roma

"ALLE SORGENTI DELLA SALVEZZA"

Primo venerdì del mese, Chiesa del Gesù, ore 19,00 – 21,00

- 5 ottobre 2007
- 2 novembre
- 7 dicembre
- 4 gennaio 2008
- 1 febbraio
- 7 marzo
- 4 aprile
- 2 maggio
- 30 maggio (Solennità del Sacro Cuore di Gesù)
- 6 giugno

Sede: Chiesa del Gesù (*Santissimo Nome di Gesù all'Argentina, Piazza del Gesù*)

Orario: 19,00 - 21,00

*Celebrazione eucaristica e catechesi
Adorazione eucaristica
Preghiera litanica
Benedizione eucaristica*